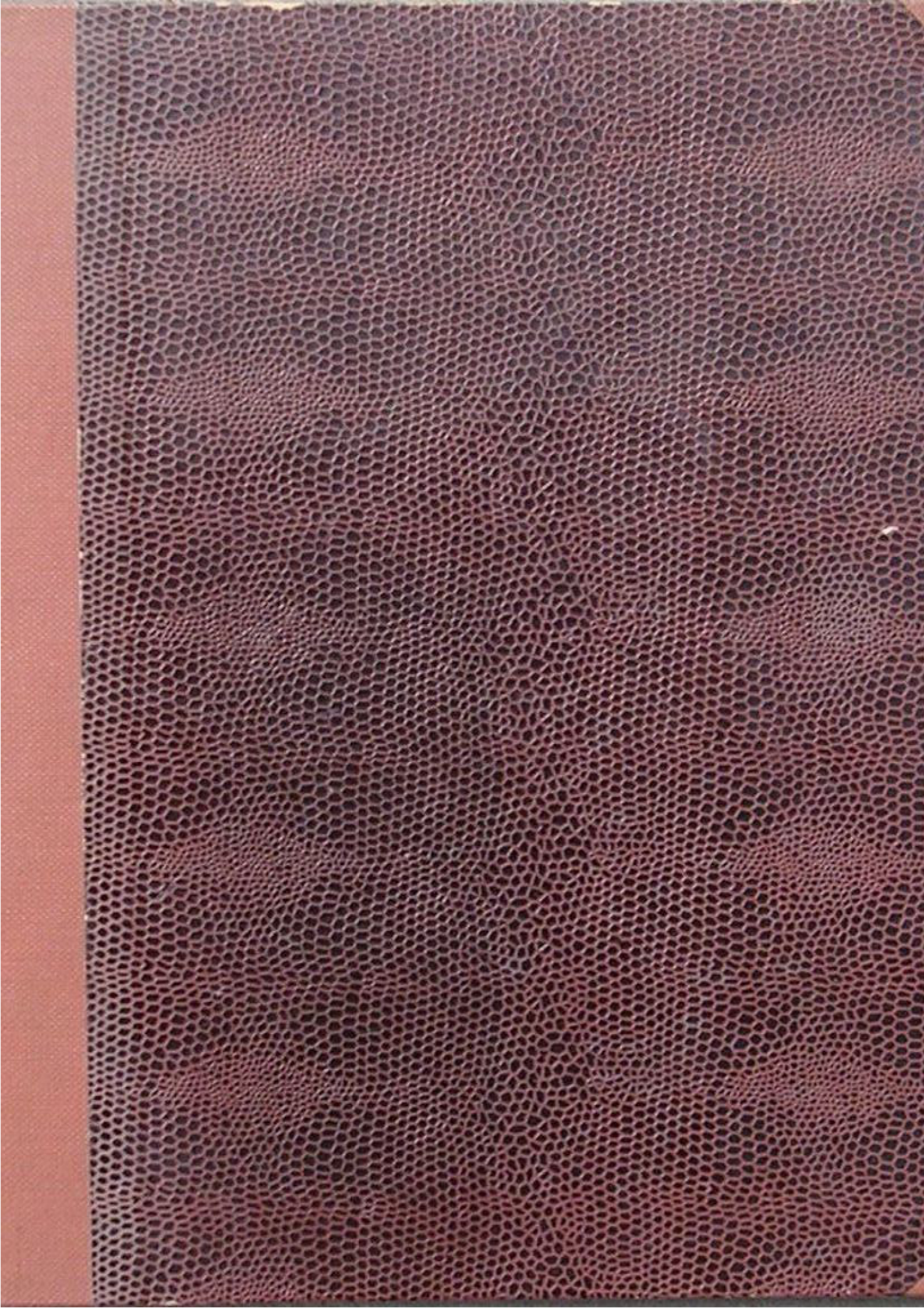




UNIVERSIT& CATTOLICA DEL
S. CUORE
DI MILANO

LUIGI CHIODI

SAGGIO DI RICERCHE INTORNO ALLA DIFFUSIONE
DELLA LINGUA ITALIANA E DELLA CULTURA
A BERGAMO
NEI PRIMI SECOLI DELLA LETTERATURA

STORIA E FENOMENI LINGUISTICI

La considerazione dei fenomeni linguistici, in diretta, essenziale dipendenza dai problemi culturali, artistici, che poteva sembrare alcuni anni or sono una ardita innovazione degli studi filologici, appare ora come un pacifico approdo(1). A spiegare la fortuna d'una lingua non basta proclamarne la maggior affinità col latino, ma bisogna determinare ed approfondire il prestigio morale, spirituale d'una tradizione artistica che la sorregge: e il campo appare più luminoso, dilatato oltre le note, anguste aridità.

Con queste nuove prospettive, se si vuol comprendere come mai, in una regione alla parlata popolare, che pure ha avuto quasi sempre manifestazioni di cultura, sottentri la lingua italiana (nella quale il dialetto confluisce più o meno largamente) è necessario studiare la vita della regione nei suoi aspetti politici, religiosi, artistici, per cogliere appunto quella spiritualità che non si può separare dalla lingua.

La storia di Bergamo, città costretta tra Milano e Brescia, non può non dipendere dalla storia di queste: o scomparire assorbita o tentar di vivere coll'opposizione. Bergamo scelse quest'ultima via: nei secoli XII-XIV sostiene 8 guerre contro Brescia, 11 contro Milano(2). Le sconfitte, forse più numerose di quelle che una gloria comunale possa portare, non le impediscono tuttavia una vita autonoma, fino a quando le discordie interne la metteranno, per volontà di una parte, sotto il dominio di Milano, temporaneamente nel 1286, definitivamente nel 1332.

Reca la storia di Bergamo il segno di questa lotta?

A studiarne l'anima, al di sopra delle esterne necessità determinate da fattori geografici, bisogna partire dalla tradizione longobar-

da(3), che introduce la città alla corrente imperialista(4) e quindi ghibellina. Nello stesso tempo, la capacità di resistenza manifestata nell'opposizione ai maggiori comuni lombardi, indica senza dubbio una non ordinaria vivacità, facilmente confermata dalle vicende interne, quali appaiono dai documenti dell'epoca. E' quindi tutt'altro che temerario ritenere che profonda e vitale doveva essere la penetrazione della accennata tradizione longobarda in Bergamo, anche se non sempre è possibile o facile specificare le influenze sulla legislazione, sui costumi, sulla lingua.

Le vicende interne della città si possono così riassumere(5):

Al governo dei "boni homines", scelti tra le poche famiglie nobili locali, esercitato con o senza il vescovo(6), all'inizio del sec. XII succedono i consoli(7) e poi il podestà(8).

Sono gli anni della prima lega lombarda, delle guerre contro Brescia e Milano: dopo la tranquillità dei primi decenni comunali, col disgraziato esito delle lotte esterne, incomincia lo sfaldamento interno nel delinearsi preciso di contrarie tendenze, affermate già nel 1179 da una cronachetta: "civitas non erat tunc bene in concordio"(9). Dietro a queste discordie comincia l'avanzata del popolo verso il comando: la pergamena Mantovani del 1207 parla di una guerra "Suardorum et illorum de Rivola", che meglio si potrebbe definire guerra "Suardorum et comunis Pergami". Vi si legge che il podestà Girardo da Parma, per liberarsi dalla prepotenza dei Suardi, fa suonare allo "strumum" per chiamare le "cumpanie nove": nuove in relazione a vecchie compagnie popolari esistenti già prima (così Mazzi e Capasso) o nuove perché sorte da un movimento recente e quindi in opposizione ad altre compagnie non popolari?

La parte del popolo comincia ad avere un suo nome: "pars cominelle" capeggiata dai Rivola, contro i quali stanno i Suardi.

Le lotte si concludono, come si vede dai cosiddetti statuti del 1248, colla vittoria popolare, che più tardi nell'allargarsi degli interessi apparirà di forma guelfa: e lo si spiega col ghibellinismo delle famiglie nobili sconfitte. Si badi difatti all'immediata par-

tecipazione alla seconda lega lombarda(1225),all'elezione di Filippo della Torre come podestà(1264),alla adesione alla lega guelfa del 1302.Non mancano alternative ghibelline(10),corrispondenti a temporanee vittorie dei Suardi.Ma il sopravvento del popolo é così evidente,che i suoi nemici per poterlo eliminare dovettero ricorrere alla vicina Milano.Nel 1296 Matteo Visconti é invitato a impadronirsi di Bergamo:cacciato,vi ritorna a più riprese.Lodovico Visconti sot tomette definitivamente Bergamo nel 1332.

Avverrà allora che la signoria milanese,ghibellina ma erede di una tradizione guelfa come quella comunale torriana,nel dominio di una città in cui erano vive ed operanti le due tradizioni,cercherà di soffocare quella guelfa negli interessi propri e del ghibellinismo, provocando un processo di assorbimento che culturalmente troverà contrasti non nella parte guelfa ribelle,ma in quella ghibellina,alleata,che di Bergamo rappresentava la storia più antica.

Nel 1428 Bergamo passò dal dominio di Milano a quello di Venezia.

Non é impossibile trovare in questa storia,accanitamente tesa verso l'indipendenza da Milano e da Brescia,il presupposto di una locale tradizione che,unificando gli abitanti,li separava dai vicini.

Sono però troppi gli elementi che non hanno permesso il formarsi di una cultura specificamente bergamasca : considerevoli,l'isolamento delle valli,che continuerà ancora per secoli,la limitatissima influenza della città sulla pianura sottostante,sia per l'invadenza di Brescia e di Milano,sia per il sussistere proprio nella pianura (p.es.Martinengo e Cortenuova) delle forze di opposizione che vi si erano rifugiate.

Un peso negativo esercitò ancora l'assenza da Bergamo d'una qualsiasi corte,che fosse centro di attrazione e focolaio di cultura : per questo la storia di Bergamo é caratterizzata dalla dispersione dei

suoi uomini colti. Bisognerà arrivare fino a Bartolomeo Colleoni per trovare qualcosa che sembri una corte, dove conveniva il Tiraboschi, Mario Filelfo e il Cornazzano, piccolo e ~~apertissimo~~ effemerico raduno di poeti ed artisti, che evidentemente nel suo stesso isolamento non poté avere influenza rilevante sulla cultura bergamasca(11).

Oltre l'emigrazione dei dotti é da considerare, date le scarse risorse economiche locali, l'emigrazione della popolazione in cerca di lavoro, e ancora la presenza in Bergamo di podestà e giudici di regioni varie(12): tutto ciò viene a costituire un elemento che porta a Bergamo influssi diversi, quanto grandi per l'estensione del fenomeno migratorio specialmente, per lo più imponderabili per la capillarità dell'apporto individuale. Se mai questo fatto servirà a spiegare di fenomeni linguistico-culturali non bergamaschi l'origine, una volta che i fenomeni stessi siano già stati determinati, ma non a metterci su una via di studio sicura per la loro scoperta.

Cosicch  é facile trovare bergamaschi che non rappresentano affatto la cultura bergamasca. E' quindi pi  sicuro parlare di cultura a Bergamo, piuttosto che di cultura bergamasca, anche se sono individuabili delle caratteristiche locali.

Come non c'  corte, cos  non c'  nessuna grande scuola, che sia documentata : troppo vicine del resto Milano e Pavia. Il sorgere di molti monasteri proprio nei secoli XI e XII, che segnano ovunque l'inizio di una rinascita, non riuscir  a creare dei veri centri di studio, se non per breve tempo e con scarsa attivit , come vedremo in seguito

Note al I capitolo

- (1) cf. L. Sorrento, La diffusione della lingua italiana nel cinquecento in Sicilia, Firenze 1921
 - " " " Problemi linguistici e culturali, Milano 1943
 - " " " L'antico lombardo e la diffusione della lingua nazionale in Lombardia, Milano 1943
 - " B. Migliorini, Storia della lingua e storia della cultura , in "La cultura, 21, Roma 1932
 - " " " Storia della lingua italiana (Miscellanea in onore di V. Rossi: Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana 1886-1936, Firenze 2 voll.)
 - " " " Dialetto e lingua nazionale a Roma in Revue de linguistique romane IX (1933)
 - (2) Atti e memorie del II Congresso lombardo, Milano 1938, p. 11
 - (3) "L'impronta longobarda restò... profonda nelle famiglie che raccolsero nelle proprie mani la ricchezza e costituirono poi la nobiltà bergamasca; esse infatti quasi tutte professarono legge longobarda, con una particolare eredità di inimicizie, di faide e di vendette, contro le quali furono inutili gli strumenti di pace, le prediche dei monaci, le cure dei vescovi e dei podestà" (B. Belotti, Storia di Bergamo... 1, 179)
 - (4) Documentazione chiara nelle lotte dei comuni coll'impero
 - (5) cf. A. Mazzi, La pergamena Mantovani Bergamo 1887
 - " " Aspetti di vita religiosa e civile nel sec. XIII a Bergamo in Boll. Civ. Bibl. 1922, 4, 189 s.
 - C. Capasso, Il Pergaminus e la prima età comunale a Bergamo in Arch. St. Lomb. 1906, 269 s.
 - " " Guelfi e Ghibellini a Bergamo ~~1887~~ in Boll. Civ. Bibl. 1921, 3, 1 s.
 - G. Finazzi, I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo , Bergamo 1870
 - E. Galli, Facino Cane e la lotta dei Guelfi e Ghibellini (1360-1400) in Arch. St. Lomb. 1897
- Aggiungiamo qui una volta per sempre
- D. Calvi, Effemeride sacro-profana... Milano 1676
- G. Ronchetti, Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo, ib. 180

E. Savio, Gli antichi vescovi d'Italia, La Lombardia, Bergamo 1929

L. Dentella, I vescovi di Bergamo, Bergamo 1939

B. Belotti, Storia di Bergamo e dei bergamaschi, 3 voll., Bergamo 1940

(6) cf. M. Lupo, Cod. dipl. 2, 729

(7) Certo nel 1117 (Lupo o.c. 2, 897). Anzi nel 1112 (A. Mazzi, Il più antico console del comune a noi conosciuto in Boll. Civ. Bibl. 1924, 2, 72 s; id., Ancora sui primi consoli del nostro comune, ib. 1925, 3, 146 s.)

(8) Attestato nel 1175 (Lupo 2, 1287 s.; cf. Belotti 1, 315)

(9) Da Capasso Guelfi e Ghibellini p. 4

(10) I nomi di Guelfi e Ghibellini entreranno in Bergamo, come pare, solo colle lotte del 1296

(11) B. Belotti, La vita di B. Colleoni, Bergamo 1923

" " Studi colleoneschi, Milano 1939

" " Il carme colleonesco di D. Barile, in Bergomum 1937, 1 s.

" " Il codice colleonesco di Londra ib. 1931, 59 s.

A. Pinetti, La corte di Malpaga e B. Colleoni in L'Eco di Bergamo 14-3-'21

(12) Dall'inizio del sec. XIII coll'estendersi delle relazioni i podestà e gli uffiziali son chiamati anche d'oltre Lombardia, dall'Emilia e specialmente dalla Toscana (Arezzo, Pisa, Firenze, Siena). Nicolò d'Arezzo, podestà nel 1359-1360, farà trascrivere la Divina Commedia (cf. B. Angelini, Catalogo cronologico de' Rettori di Bergamo... 1173-1742, Bergamo 1742

ISTITUTI E UOMINI DI CULTURA A BERGAMO PRIMA DEL 1200

Circoscritta com'è la cultura, fino al sec. IX ed oltre, ai grandi centri monastici, non ci si può stupire se il primo dotto bergamasco (1) è il vescovo Aganone (837-867), che era probabilmente francese o germanico e godeva della stima dell'imperatore. Ramperto di Brescia, che lo dice "vir doctissimus", gli chiede un monaco per dirigere il monastero di S. Faustino, approvato in un sinodo milanese dell'842, poiché se ne erano allontanati Ildemaro e Leutgario, concessi prima da Angilberto II di Milano. Aganone manda, con qualche rincrescimento, Maginardo "presbyterum atque monachum nostrum, virum honorabilem".

Di quale monastero fosse Maginardo, non sappiamo, come non sappiamo se il vescovo l'avesse condotto con sé dal paese di provenienza.

La dottrina di Aganone, quale si vede anche dalla lettera di accompagnamento per Maginardo (3), tutta fedele alle regole del cursus medievale e d'una latinità elegante, lo doveva senza dubbio spingere ad attuare la riforma imperiale degli studi in Bergamo: si sarà per questo portato dei collaboratori, presi dai monasteri d'oltr'Alpe (4), che erano allora in piena attività di studi. La stessa relazione con dotti come Ramperto e Angilberto e lo scambio di monaci (5) fanno intravedere, già da questo momento, quell'intelligente flusso di idee ed uomini che è necessario ad una cultura viva.

A conferma di questo risveglio culturale, ecco poco dopo la figura di Andrea da Bergamo (6), vissuto appunto nella seconda metà del sec. IX, autore della più notevole tra le continuazioni della *Historia Langobardorum*. Certo bisogna riconoscere che la sua cultura è ristretta a Paolo Diacono, Eginardo, all'*Historia Episcoporum Mettensium* e al Nuovo Testamento e che il suo latino è molto più dimesso e meno ornato di che negli autori contemporanei più notevoli. Ma il suo scritto resta nell'ambizione del tema come tentativo di immettersi nel quadro della cultura generale, che ben poco in questo tempo è dato trovare oltre le cronache.

Resta ancora come prova il fatto del sorgere, secondo la riforma ca-

rolina, del sorgere di una scuola cattedrale, iniziata o potenziata da Aganone: difatti Andrea é, come appare dai documenti pubblicati dal Lupo(7) "unus ex maiori clero catedralis nostrae", ed é senza dubbio anche per meriti di cultura che prende parte al trasporto del cadavere di Ludovico II dalle sponde dell'Oglio a quelle della l'Adda.

L'organizzazione degli studi dovette però subire una grave interruzione coll'invasione degli Ungheri, di cui parla il diploma di Berengario I al vescovo di Bergamo Adalberto e colla distruzione della città nelle lotte tra Guido di Spoleto e Berengario del Friuli(8). Ma l'opera del vescovo, intelligente ed attiva(9), dovette probabilmente intervenire nella ricostruzione anche a questo riguardo. Il Novati(10) lo dice senz'altro istitutore della scuola cattedrale; perché non semplice restauratore? La sua duplice donazione a favore dei canonici(11), si può spiegare in funzione della scuola cattedrale, che si teneva spesso nella residenza del capitolo: potrebbero però bastare a giustificare questo provvedimento le recenti devastazioni di Arnolfo.

Ad ogni modo quello che Adalberto può aver fatto, é stato certamente attuato dal vescovo Ambrogio, che doveva essere uomo di dottrina, se fu cancelliere fino al 970. Il dotto vescovo di Vercelli, Attone, scrivendogli lo chiama "charissim^{us} doctor"(12) "ingens fons inter tantos profluentes", manifestandone la stima anche con consultazioni in materia ecclesiastica(13). Ambrogio é poi in rapporti di amicizia con Raterio di Verona(14). Gli fu attribuita una cronaca perduta(15).

Ma l'opera sua più bella rimane la fondazione del 973 a favore dei maestri di grammatica e di canto della cattedrale(16) affidata ai canonici: "magistros de hordine sancte bergomensis ecclesie": e che aveva senza dubbio come prima finalità l'educazione del clero ed il servizio della cattedrale. Grammatica é da intendersi nel senso medievale, amplissimo(17). Non deve sfuggire l'importanza del provvede-

mento, che precede le disposizioni dei papi da Gregorio VII ad Innocenzo III, perché i vescovi si curino di avere maestri per l'insegnamento degli "studia litterarum liberaliumque artium" e dei "sahàta dogmata"(18).

Dopo il latino di Aganone e di prete Andrea, che si rifanno sia pure non sempre egregiamente a forme classico-ecclesiastiche, con questo atto ci troviamo per la prima volta a Bergamo di fronte ad un latino zeppo di forme volgari, colle movenze dinoccolate di corpi embrionali. E c'è una sola spiegazione plausibile: la continuata decadenza della scuola cattedrale dalla fine del sec. IX. E la riforma di Adalberto e Ambrogio? Dobbiamo supporla inefficiente o insufficiente.

Il provvedimento del vescovo Ambrogio ebbe felicissime conseguenze, come è possibile vedere dall'elenco di maestri che il Monaci(19) ha raccolto dal Lupo negli anni 1160-1189, con qualche svarione imperdonabile e con disattenzioni, che hanno nociuto a quanti si sono serviti incontrollatamente del suo lavoro. Per esempio non ha badato che i maestri citati son quasi tutti canonici e quindi con ogni probabilità della scuola cattedrale(20), la quale si doveva essere allargata, se si trovano in uno stesso anno più maestri, a meno che il titolo di Magister valga per dotto in generale, come volle provare capasso(21). Durante gli stessi anni i conti segnavano i loro atti con croci(22) ritardo d'un centro secondario nel progresso della cultura laica, che tanto impulso aveva assunto da Carlo Magno?

L'azione del vescovo Ambrogio prelude al vasto movimento di rinascita generale nei secoli seguenti, che in Bergamo ha, per così dire, il suo indice di sensibilità nei molti monasteri che sorgeranno nei sec. XI e XII e s'allineeranno con quelli già esistenti.

Ai monasteri(23) antichi di S. Salvatore, S. Michele, S. Maria, S. Michele in Cerreto sull'oglio(24) ora si aggiungono:

dei Cluniacensi : 1047 S. Egidio di Fontanella(25)

1079 S. Alberto di Pontida(26)

1079 S. Paolo d'Argon

1099 S. Trinità di Calusco

dei Vallombrosani: 1107 S. Sepolcro di Astino

1136 S. Benedetto di Vallalta(27).

Intanto sorgono scuole anche in provincia : é conosciuta quella di Nembro per l'intervento di papa Celestino III(28) a favore di maestro Ambrogio. Forse a questa scuola son da riferirsi i maestri Alberto (1235) e Martino Savioni(1270) di Nese(29).

Accanto all'opera dei monaci, continua la savia operosità di vescovi dotti. Ambrogio dei Capitani di Martinengo(+1057) é chiamato dai papi a presiedere sinodi(30) per la sua erudizione ecclesiastica e dagli imperatori ad intervenire come giudice nelle loro diete(31) per la sua cultura giuridica. Delle molte opere che gli storici antichi gli attribuiscono s'è conservato soltanto il titolo di una "Expositio generalis in omnes psalmos David".

Del successore Ambrogio III é significativa, anche se ci é ignota l'opera, l'amicizia con Mosé del Brolo, che di quel secolo é forse l'uomo più dotto in Bergamo e che gli dedicò il suo Pergaminus. Aveva studiato a Parigi, come Ambrogio di Clivio, che fu poi vescovo di Milano.

Ben nota invece é l'opera di Gregorio III, vescovo dal 1133 al 1146, monaco vallombrosano. Nel 1136 fonda il monastero di Vallalta, concede aiuti a quello di Pontida e nel 1137 comincia la riedificazione della più bella chiesa di Bergamo, S. Maria Maggiore. Lasciò un solo scritto, di carattere teologico : "De veritate corporis Christi"(32), diretto specialmente contro l'eresia di Berengario.

Come si vede, con lui non solo continua e si sviluppa il movimento degli studi(é da notare una certa cultura greca nelle sue etimologie), ma si inizia anche un movimento artistico.

A prova dell'attività studiosa degli ecclesiastici in questi anni stanno le figure di Adelardo degli Arcidiaconi, di Mosé del Brolo e dell'autore del "Gesta" di Federico Barbarossa.

Del primo, morto nel 1191, si conosce il contenuto sommario delle opere: l'educazione dei chierici(argomento di interesse particolare per la scuola cattedrale), il calendario ecclesiastico e commenti a Rabano Mauro(ancora il clima storico-dogmatico di Gregorio III). E' da aggiungere che le missioni papali e imperiali che gli furono affidate fanno

supporre in lui una buona conoscenza del diritto canonico e civile.

Mosé del Brolo inaugura la serie dei dotti espatriati: lasciando stare Vercelli, Pavia e Bologna e la sede arcivescovile di Ravenna, (luoghi tutti di residenza o d'insegnamento molto discussi e perlomeno molto dubbi) lo troviamo a Bisanzio come ufficiale di corte: là in una disputa tra Anselmo di Havelberg e Niceta di Nicomedia, fu scelto come interprete, perché era, come scrisse lo stesso Anselmo a papa Eugenio III "inter alios praecipuus Graecarum et Latinarum litterarum doctrina apud utramque gentem..."(33).

Ci rimangono di lui :

due lettere al fratello Pietro, prevosto della cattedrale

la traduzione d'un'anonima greca "Exceptio compendiosa de Divinitus inspirata Scriptura"

una "Expositio in graecas dictiones quae inveniuntur in prologis sancti Hieronimi"

il "Liber Pergaminus"

Quest'ultimo, trascurando le opere di diritto più che dubbie nell'attribuzione, essendo legate al suo ipotetico insegnamento a Bologna(34), resta il suo lavoro principale : è del genere "De laudibus civitatis.." e anticipa di un secolo Bonvesin col suo "De magnalibus civitatis Mediolani". La sostanziale classicità dell'esametro con l'introduzione di qualche caratteristica medievale (come la rima) dà al poemetto un sapore nuovo, tra il moderno e l'antico; per esso forse appare meno retorica l'abilissima tecnica scolastica con cui l'argomento è svolto(35). Ricercatore di libri greci, come sappiamo dalla lettera al fratello (36), Mosé si presenta, senza intenzioni umanistiche nel senso consacrato, spinto dalla stessa brama di studio che farà viaggiare i nostri umanisti un po' ovunque.

L'autore de i "Gesta per imperatorem Federichum Barbam Rubeam"(37), sia o no Lichannes Asinus de Gandino, è certo un bergamasco(38). Questo poema eroico "piuttosto sgraziato nella versificazione e monotono nel tono e nell'andamento... appare tuttavia documento notevole di cultura classica, in quanto è come un centone di Virgilio, Ovidio, Lucano e

Stazio...A ottenere un'ornamentazione colorita e fastosa son largamente usati il meraviglioso mitologico e le personificazioni rettoriche"(39). Il latino, che in Mosé segnava nei confronti di quello dei sec. X-XI una ripresa verso forme regolarizzate e sorvegliate dalla scuola, pur conservando molti solecismi e un caratteristico amore all'esametro caudato, qui è ancor più avvicinato a forme virgiliane(40). Tra i due poemi esistono tali differenze tecniche di versificazione (41) da far pensare nel tradizionalismo ambientale scolastico del medioevo a due scuole diverse. Due scuole bergamasche? E' difficile. Più semplicemente questa diversità può metterci sulle tracce di influenze esterne. Non si dimentichi che Mosé ha un'erudizione ~~@@@~~ che non è certo risultato esclusivo d'una scuola di Bergamo. E' ovvio pensare che gravitassero gli studenti bergamaschi attorno alle scuole di centri più grandi : a Pavia si recavano per gli studi superiori, secondo il capitolare Olonnense di Lotario dell'825.

Note al capitolo II

- (1) Naturalmente non ha niente a che fare l'amico di Plinio il Giovane, di cui ha scritto A. Calderini in Atti e Memorie del II congresso lombardo.
- (2) Forse quello di S. Salvatore vicino all'episcopio
- (3) La lettera é stata pubblicata dal Lupi, o.c. 1, 193 s.: é da assegnarsi agli anni 844-845 (cf. Viscardi, Le origini p. 278)
- (4) Il Savio (o.c.) p. 190 fa venire Reginardo da Reichenau, per cui cf. Novati, Le origini p. 151 e Viscardi o.c. p. 384
- (5) Sarà Bertarîo di Brescia a fondare in Bergamo il monastero di Astino
- (6) cf. Viscardi o.c. p. 51 s.
- (7) Lupi 1, 851-870
- (8) cf. E. Fornoni, Adalberto Vescovo e le sue istituzioni, Bergamo 1890
- (9) Fornoni, o.c. p. 8: "Le opere da lui compiute, il tatto politico col quale seppe barcheggiarsi e trarsi d'impiccio anche in momenti difficilissimi, l'influenza che seppe acquistare alla corte dei re, fanno supporre in lui pratica diplomatica non comune neanche fra coloro che frequentano le corti stesse"; cf. ib. p. 31
- (10) o.c. 209
- (11) Lupi 1, 1011 s.; 2, 2 s.
- (12) Patr. lat. 134, 115
- (13) ib. 113 : "Plures denique iterum grates referimus quâa de his omnibus quae vobis mandavimus abunde nos instituere curastis. Praeterea miramur omnino cur ingens fons inter tantos profluentes constitutus, vicinum alicuius vix desudantis venae perquirat liquorem"
- (14) Patr. lat. 136, 628 n. 1182. Non manca però di faré una strana impressione il latino rozzo del suo atto di donazione, specialmente se lo si confronta col latino di Aganone, così poco lontano, e col latino dei suoi corrispondenti. Indizio di continua decadenza dopo le distruzioni?
- (15) cf. G. Finazzi, Degli antichi scrittori... p. 23
- (16) Lupi o.c. 2, 309 s.
- (17) cf. Viscardi o.c. p. 397 s.
- (18) Concilio di Roma dell'826 (cf. Novati o.c. p. 126 s.; Mochi, La città italiana nel Medio Evo, Como 1943 p. 173)

- (19) Gesta per imperatorem Federichump.XVI
- (20) Oltre quelli citati dal Monaci, conosciamo come maestri della scuola cattedrale di questi tempi Oberto Glerola che insegnò dal 1170 al 1188, Giovanni Decio che gli successe fino al 1219 e poi Lanfranco fino al 1239. Tutti e tre son citati come uomini di grande cultura
- (21) "Il Pergaminus... p.301. Non vale però certo per notarius (sempre Capasso ib.) per hé tale arte in Italia era stata secolarizzata interamente già fin dall'842 (cf. Novati o.c., p.430)
- (22) G. Locatelli, L'Istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore in Boll. Civ. Bibl. 1910, 57 s., 80 s.; 1911, 21 s.
- (23) Notizie riguardanti i monasteri in Bergamo si trovano in Savio, Dentella, Belotti, Ronchetti; i documenti son riferiti numerosi dal Lupi, ma per il nostro scopo non ha interesse citarli
- (24) Si noti come a S. Michele fossero particolarmente devoti i Longobardi convertiti: senza dubbio i due monasteri di quest'ordine risalgono a loro
- (25) Quando nel 1308 l'abate si recò a Cluny per il capitolo generale lasciò un inventario dei beni mobili ed immobili del monastero (ma. nella Bibl. Civ. cass. 3 H cassetto II, 69). Da esso l'Antonucci trasse la nota dei libri della biblioteca del convento (Bergomum 1933, 121 s.). Si tratta per lo più di libri liturgici: niente classici. Che non ne avessero sembra impossibile. Il Chiappelli (cit. da Antonucci) direbbe che li conservavano a parte e non li segnava nei cataloghi. Ma allora perché compariscono in tanti elenchi d'altri monasteri, specialmente esteri?
- (26) L. Secomandi, S. Alberto di Pontida e il suo monastero, Bergamo 1895
- (27) Lucchesi, I monaci benedettini... p.91 s.; P. Gatti, Storia dell'augusta abbazia di S. Benedetto in Vallalta, Milano 1853; E. Fernoni, L'abbazia di S. Benedetto in Vallalta, Bergamo 1909
- (28) Ronchetti, o.c., 3, 204
- (29) Belotti o.c. 1, 494
- (30) Presiede il concilio di Pavia del 1049 contro i simoniaci; ha funzioni importanti in quelli di Roma 1051 e di Mantova 1053
- (31) p.es. quelle di Roncaglia del 1054-1055
- (32) Edito in Sanctorum Patrum opuscula selecta, 39, 111-123 (Hurter) Oeniponti 1879

- (33) Patrol.Lat. (cf.Belotti o.c.1,291 s.)
- (34) cf.G.Antonucci in Bergomum 1926,97 s.;G.Pesenti in Boll.Civ.Bibl.
1924,221 s.
- (35) cf.Viscardi o.c.,p.144
- (36) Lupi 2,949 s.
- (37) Editto da E.Monaci in Ist.St.Ital.,Fonti per la storia d'Italia
Roma 1887
- (38) cf.G.Antonucci, Magister Johannes Asinus de Gandino in Bergomum 1933,37 s
" " Documenti su " " " " " " 1938,32s.
- (39) Viscardi o.c.,p.142
- (40) Secondo i calcoli del Monaci(o.c.,p.134)sui 3343 dei Gesta si trovano
solo 24 coppie di esametri rimati,oltre a 43 esametri leonini.Solo 7
vocaboli non sono registrati dal Forcellini o da Du Cange o lo sono in
altro significato
- (41) E.Monaci o.c.,p.XIX

IL MOVIMENTO ERETICALE

Il breve quadro che abbiamo tracciato non sarebbe completo per i sec. XII-XIV se non accennassimo alle eresie.

Il movimento comunale, che è all'inizio di questi secoli, qualunque sia la sua origine, è espressione di una crisi superata, rivelazione ~~di forze che nell'autonomia raggiunta si ma-~~ nifesteranno poi anche in forme aberranti : l'eresia.

Non è possibile nella costituzione medioevale distinguere il problema economico-politico dal fatto religioso, per quella unitaria concezione della vita che caratterizza appunto quel periodo. Per cui la eresia appare nel campo religioso la proiezione di quella libertà e progresso che il comune rappresentava nel campo economico-politico : sorge appunto dopo il 1000 col risveglio di tutta la vita.

Nel campo politico non si è contro l'imperatore che i comuni sono pronti a riconoscere, ma contro l'oppressione imperiale; nell'ambito religioso non si è contro il papa e tanto meno contro la Chiesa ideale, quella evangelica, ma contro la Chiesa storica, contro la disciplina ecclesiastica, contro le forme reali, corrette, che si dovevano infrangere o superare, per ritornare ingenuamente a primitive forme di cristianesimo.

Col comune è tutto un sorgere di problemi nuovi, con bisogni prepotenti di consapevolezza, che spinge a studi di diritto, filosofia e teologia, i quali finiranno di plasmare e dirozzare in un grande sforzo espressivo il volgare ~~italiano~~ italiano.

Qui naturalmente l'eresia interessa solo come segno di vivacità culturale, e tale è, qualunque sia il giudizio, assai contrastato, che si debba dare sulle sue origini e sulla sua validità(1).

Per Bergamo, stando a quello che i documenti ci danno, si passa dall'opposizione di Gregorio III e Adelardo degli Arcidiaconi contro la eresia di Berengario, dalla ostentata espressione di ortodossia del Pergaminus(2), al largo movimento di simpatia, non di consenso, per Arnaldo da Brescia, quale appare nei Gesta(3), alle vaste correnti dei secoli seguenti.

Il fatto più clamoroso e sintomatico è dato dalla conferenza tenuta a Bergamo tra Valdesi e Poveri Lombardi nel 1218(4).

Anche prima c'erano state a Bergamo affermazioni ereticali : basta ricordare Johannes de Lugio di cui si trovano indicazioni nella Summa di fra Ranieri Saccone, come di capo d'una porzione dei catari che si chiameranno appunto Lugiani. Sullo scorcio del sec. XII anche gli Umiliati presenteranno aspetti ereticali.

Ma il fatto che distingue il sec. XIII è la partecipazione o la connivenza della città : è però un anacronismo parlare, come fa il Mazzi, di tolleranza avveduta e intelligente, quale solo i tempi moderni hanno portato e che era inconciliabile colla mentalità medievale. Anzi in nessun altro secolo è data vedere una dipendenza così diretta tra politica e religione : tra minacce, interdetti e scomuniche, i tentativi di sottomissione ai decreti papali si manifestano quando prevale la parte guelfa. La ribellione disciplinare, ghibellina, non è fronda religiosa, ma vive nella consapevolezza, forse giustificata, di un equivoco voluto : l'accusa di eresia scagliata ai nemici politici(5).

Né le prescrizioni di Federico II del 22 marzo 1220(6), né l'imposizione del card. Ugolino, che in qualità di legato pontificio viene a Bergamo il 24 settembre 1221, né gli ordini dei papi troveranno in Bergamo applicazione ed inserzione negli statuti comunali, se non quando si saranno già piegate tutte le altre città di Lombardia, un prima volta nel 1267 e poi nel 1297 (due periodi guelfi) quando il sorgere d'una nuova setta, gli Apostolici, impose nuovi provvedimenti.

Fece questa condotta diventare Bergamo una specie di terra di rifugio per gli eretici ? Lo farebbe pensare il convegno del 1218 e il fatto che ancora nel 1279 Corrado Venosta, dopo aver ucciso l'inquisitore Pagano da Lecco, si rifugiò a Bergamo. Sbagliò : in quel momento comandavano i guelfi.

Certo gli eretici non erano inattivi, se guardiamo alle liste drizzate dagli inquisitori(7) e alle multe che il Consorzio della Misericordia riscoteva. Alcune volte si sarà trattato di pure infatuazioni, senza convinzioni ragionate, ma una profonda penetrazione di idee si deve accettare, almeno per alcuni casi. Il medico di fra Dolcino (an-

ch'egli fu a Bergamo) era un bergamasco : "Huius Dulcini fuit medicus magister Raynaldus de Bergamo"(8). E bergamasco era il famoso Bonagrazia, teologo di Ludovico il Bavaro, autore della protesta contro Giovanni XXII nella controversia sulla povertà di Cristo(9).

Tuttavia l'appoggio della città o meglio dei capi all'eresia, non costituisce tanto una confessione di eresia, quanto una necessità politica. E' risaputo che l'eresia fu un mezzo potente nelle sue ingenue pretese di riforme, per combattere l'autorità dei vescovi e in generale l'ingerenza della Chiesa in fatti politici(10). La tradizione ghibellina di Bergamo, legandola agli inizi del secolo agli imperatori, la pose sotto le scomuniche papali che venivano subite come una necessità inevitabile : nel 1255 Alessandro IV scriveva d'una condanna a cui Bergamo era sottostata "viginti annis et amplius"(11). Specialmente qui, dove il vescovo trovava nelle fazioni un appoggio non trascurabile, era necessaria un'azione di forza e niente si lasciò per intaccare le prerogative e le immunità del vescovo o per molestarne in qualunque modo l'esercizio. Come s'è già detto, la vittoria della parte guelfa, iniziata nel 1226 con un podestà milanese(12) e colla visita del card. Goffredo nel 1227, divenuta stabile nel 1267 coll'elezione di Pagano della Torre a podestà, darà inizio alla lotta contro l'eresia, lotta aperta e decisa, come le prescrizioni papali ed imperiali esigevano. Questo però non significherà lo spegnersi della tradizione ghibellina, che aveva ormai la forza di lunghi anni e d'una penetrazione considerevole : vinta ma non uccisa, vive accanto a quella guelfa, proprio nel momento in cui Milano sta per assumere il comando di Bergamo.

Note al capitolo III

- (1) cf. studi recentissimi sul problema
- (2) "Nam gens ~~est~~ ista tuas leges et iura colendo
non te deseruit peregrinum dogma colendo" vv.5-6
- (3) E' però piuttosto ammirazione per la sua dottrina che non partecipazione alle sue idee : "Docte quid Arnalde profecit litteratura
anta tibi.....
Heu quid in ecclesiam mordacem vertere dentem
Suasit? Ut ad tristem laqueum miserande venires?"
vv.851-852,855-856
- (4) cf. A. Mazzi a.c.
- (5) L'equivoco politica-religione è forse la spiegazione della liberazione degli eretici da parte della città dopo il 1226
- (6) cf. Mazzi a.c., p.201
- (7) " " " " p.239 s.; 261 s.; 266 s. Fra essi c'è un bergamasco : Frate Lanfranco de Amicis ib.244
- (8) Benvenuto da Imola : Comentum super Dantis Comoediam II, 362
- (9) cf. L. Oliger, Fr. Bonagratia de Bergamo et eius tractatus de Christi et Apostolorum paupertate in Arch. Fr. Hist. 1929, 487 s.; F. Tocco, L'eresia nel M.E., p.529 s.
- (10) G. Bertoni, il Duecento p.5
- (11) cf. Mazzi a.c., p.213
- (12) " " " " p.209

LE SCUOLE IN BERGAMO DOPO IL '200

E' pur troppo vero che dal 1239 fin verso la metà del sec.XV non si conoscono i nomi dei maestri della scuola cattedrale; anzi documenti del sec.XIV farebbero addirittura sospettare una sospensione di attività : nel libro di cassa del capitolo si trovano annotazioni di pagamento fatto a maestri per l'istruzione di questo o quel chierico(1).

Ma c'è stata veramente questa sospensione?

Quanto è difficile negarla, altrettanto parrebbe assurdo l'ammatterla.

Difatti di questi tempi si introduce la scuola dei Domenicani; sulla fine del sec.XIII vi appaiono scuole private e il comune si cura di aprirne una a sue spese. Tra tanto fervore di studi sarebbe caduta

la scuola cattedrale! O forse queste scuole nuove la soppiantano?

Ma come, proprio alla fine del secolo che vide colla supremazia guelfa ristabilire anche una supremazia ecclesiastica col riconoscimento dei privilegi e delle immunità?

Il Lupo scrive(2): "Circa dimidium seculi XV hoc manus in nostra cathedrali desiderat : adnitente enim Joanne Barotio Episcopo illud in eandem reduxit Archidiaconus Bertoldus de Canali". Bisognerà forse pensare alle nuove lotte guelfo-ghibelline(1378-1407) che devastando tutto il territorio possono appunto aver causato di attività pubbliche, come la scuola, ogni sospensione : siamo però alla fine del '300. Prima?

Del resto ad attestare in quegli anni il fervore degli studi negli ecclesiastici sta il fatto che chierici scrittori non mancano, soli od accanto ai laici. Nel '200 il B. Guala, Pinamonte Brembati, Erate Branca; il latino del primo ("Tractatus magistri G. Pergamensis contra Catharos et Passagios, in quo eorum confutantur errores auctoritatibus et argumentis") è così elegante che il Muratori non avrebbe avuto difficoltà ad attribuire tale opera a Gasparino Barzizza, se non ne fosse stato impedito dall'età della scrittura, evidentemente duecentesca(3). E chierici ancora più insigni e numerosi abbiamo nei secoli successivi : sulla loro istruzione vigilavano le

prescrizioni sinodali. Tali prescrizioni, brevi, laconiche, non troppo esigenti per la verità, parlano di esami da subire prima dell'ordinazione o del conferimento d'un beneficio : "Nullus eligatur...ad aliquam dignitatem qui non...talis extiterit qui bene legat, construat et loqui literaliter noverit competenter". "Ad regimen quoque parochialis ecclesiae nullus aliquatenus assumatur nisi bene legere noverit et cantare, vel saltem legere et construere condecenter, in cantu aliquoqualiter informatus"(4).

Non diversa è la disposizione del 1374 di papa Gregorio(5) per l'elezione dell'arcidiacono : "Fraternitati tuae mandamus quatenus si post diligentem examinationem eundem...bene legere, bene construere et bene cantare, bene et congrue loqui latinis verbis et alias idoneum ad dictum Archidiaconatum obtinendum esse invenieris...conferas". Si sa ancora che i chierici prima di ricevere la tonsura dovevano superare l'esame di letteratura, per cui nelle lettere testimoniali son sempre chiamati scolari o letterati(6).

Ad ogni modo il fatto importantissimo che si verifica nel '200 è la decisa partecipazione dei laici alla cultura : certo qualcuno avrà frequentato coi chierici la scuola cattedrale(7) e se ancora nei sec. XI e XII i conti firmavano con croci e segni i loro atti e al di fuori dei notai, pochi laici sapevano leggere o scrivere, adesso più ampie istituzioni portano la cultura anche a loro. È l'esigenza dei tempi mutati, esigenza della libertà comunale e del più frequente contatto colle altre città.

Oberto Rustegoni, Giuseppe Albano, Francesco Arcidiacono, Lanfranco Girgani e Riccardo Mazzucchelli aprono scuole private, e contemporaneamente(8).

La più nota tra queste scuole è quella di Lorenzo de Apibus, presso Porta S. Giacomo, di cui abbiamo notizia per l'anno 1298. Quella dei De Apibus doveva essere famiglia di maestri : ~~il cardinale~~ Lorenzo ~~era~~ ~~fu~~ precettore dei nipoti del card. Longo ad Avignone e lasciò nel testamento disposizioni perché i suoi beni, nel caso di cessazione di discendenza maschile, servissero ad aiutare specialmente gli studenti poveri(9). Suo figlio Jacopo, che è il più famoso, noto come maestro

Grotto, continuò la scuola del padre e fu in relazione epistolare col Petrarca per alcuni codici di Cicerone. In un atto notarile, pubblicato dal Clementi(10), del 28 novembre 1347, si legge : "in septem artibus liberalibus magnanimitèr professor". Morendo, lasciò in ossequio alla volontà paterna, i suoi beni per gli studenti poveri. Non poca doveva essere la stima che s'eran guadagnata i De Apibus, se il consiglio dei sapienti di provvisione della città nel 1342 esentò Jacopo dalle tasse : "Legit et docet scolares gramaticam dialecticam et rethoricam, ita quod a jure gaudet et gaudere debet privilegio et immunitate onerum realium et personalium"(11). Il beneficio era stato provocato dallo stesso maestro, il quale contro il tentativo di imporgli oneri aveva protestato : "In ista libertate fuit et est defensio longis temporibus per omnes rectores et officiales comunis Bergani, quare petit quod eum de dicto numero existimandorum aboleri et cancelari faciatis".

In questa stessa epoca il comune provvede finalmente a una scuola pubblica, iniziata con un maestro bergamasco che godeva allora celebrità : Bonacio de Oxio. Aveva studiato e poi insegnato a Bologna(12) e quando nel 1291 volle ritirarsi trovò unanime opposizione da parte degli secolari e del consiglio della città : forse era stanco, perché nella lettera che il podestà e gli altri ufficiali del comune di Bologna gli scrissero è detto che si sarebbero accontentati della sua assistenza e del suo consiglio, anche senza un vero e proprio insegnamento. Ma Bonacio non cedette e si ritirò a Bergamo, dove appunto per incarico del comune aprì una pubblica scuola. Qui fu ordinato sacerdote ed eletto canonico, come è possibile constatare dalla firma apposta al sinodo del 1304(13).

Non c'è da dubitare che adesso l'insegnamento sia completo : Jacopo l'abbiam visto chiamare professor in septem artibus liberalibus, che sono tutto il trivio e il quadrivio.

Impulso grandissimo allo sviluppo degli studi e delle scuole venne dall'intervento del Consorzio della Misericordia, a cui per testamento vennero affidati i beni dei De Apibus. Non che il Consorzio abbia istituito sue scuole (questo avvenne assai tardi, nel 1506)(14) ma la

regolarità della sua onestissima amministrazione permise un lungo e sicuro appoggio agli studenti, le cui liste numerose appaiono appunto nel libri cassa del Consorzio. Gli studenti erano affidati a maestri privati o avviati alle pubbliche università(15).

A questo punto è ozioso citare nomi di maestri o indicare particolarmente tutte le scuole che sorgono in città e fuori.

Intanto però doveva essere venuta meno la scuola pubblica, quella iniziata nel 1298 con Bonacio : si potrebbe fissare la data verso la fine del sec. XIV(16), quando le feroci devastazioni della città e territorio nelle lotte guelfo-ghibelline e l'alternarsi delle parti al comando tolsero la possibilità stessa di provvedere alla scuola, che doveva apparire come la minima e più trascurabile preoccupazione in tempi di tante strettezze. Quanto alle scuole dei monasteri : i monasteri della città e della provincia son fortezze che nell'alternata vicenda soffrono danni a volte considerevoli(17).

Ci volle la signoria di Venezia(1428) colla sua politica "decisa ma paterna, forte ma senza prepotenze, almeno palesi, severa ma non senza equità, durissima...ma...ma non aliena dal perdonare"(18), per ridare a Bergamo sicurezza di vita. Risorge allora la scuola cattedrale(19) con un nuovo interessamento da parte della città : il 16 dicembre 1468 è concessa l'esenzione da tasse al maestro Bartolomeo di Bonate Sotto, il 12 marzo 1470 vien dichiarata l'esenzione da oneri personali per tutti i maestri di grammatica e il 15 settembre 1475 finalmente l'esenzione "ab omnibus oneribus realibus, personalibus et mixtis, datis dumtaxat exemptis"(20) è estesa a tutti i maestri "scolarum civitatis et burgorum Bergami, publice regentes scholas"(21).

Nel 1482 il consiglio delibera di aprire una scuola di diritto e umanità : veramente bisognerebbe dire riaprire, perché il documento parla chiaro di una preesistente scuola di diritto(22) di cui però non abbiamo notizie : "cum per formam statutorum huius civitatis sit ordinatum ut eligatur et manteneatur unus iudex qui legere debeat publice iura civilia, quod iam nonnullis annis praeteritis non est servatum...eligatur unus iudex qui cum salario limitato per formam statutorum legere debeat iura civilia publice omni

die et hora debita"(23).E per quella di umanità : "similiter eligatur unus doctus in arte humanitatis qui cum salario librarum octo imperialium in mense, publice legere debeat his singulo die, scilicet in mane et in vesperis horis debitis...sine aliquo alio salario recipiendo ab audire volentibus"(24).

S'è detto riaprire perché la scuola di umanità è quella che prima si chiamava scuola di retorica minore già attiva in Bergamo, come si è visto. Quanto alla scuola di diritto, s'è accennato più sopra a una tradizione di studi giuridici a Bergamo : nel sec. XIII e XIV specialmente non mancano i dottori in legge : Alberto de Gandino, de Castro Cremonese(25), Virginio da Madonna, Marco Avogadri, Ferruccio Grumelli e Alberico da Rosciate (al quale si devono gli statuti del 1331 dopo l'occupazione di Giovanni di Bosnia e che rimane il rappresentante di una vasta cultura)(26) sono i più conosciuti. Che ad ogni modo fossero molti(27) lo prova la deliberazione dell'8 aprile 1483 : si trattava di eleggere il maestro di diritto e il consiglio della città scarta la candidature di Daniele Scarpa e di Cristoforo da Romano per il motivo che non erano cittadini e quindi da non anteporsi alla "maxima pars iurisperitorum" che vivevano in città(28).

Questa scuola non doveva tuttavia essere considerata di ordine superiore, perché altrimenti sarebbe strano che la città non ne riconoscesse il titolo agli effetti dei concorsi per i pubblici uffici. Si legge infatti negli Statuta civitatis Bergami circa consules iustitie del 1416 : "Item statuerunt et ordinaverunt quod nullus in collegio recipiatur nisi audierit iura continue vel quasi continue bona fide sine fraude per sex annos extra civitatem et virtutem Bergami in studio generali"(29), disposizione che fu rinnovata nel 1557 in questa forma : "Item...quod...in publico Gymnasio seu Gymnasiis operam dederit philosophiae legali per sex annos"(30).

Più tardi la città provvide anche all'istituzione d'una scuola di grammatica, logica e fisica con disposizione dell'8 gennaio 1498 : "...eligatur unus bonus civis qui publice legat et legere teneatur omni die logicam et physicam cum salario librarum octo in mense... Item...detur...libertas...rectoribus et antianis eligendi et conducendi unum optimum gramatice et rethorice professorem et magi-

gistrum. Qui publice omni anno in hac civitate legere habeat et teneatur gramaticam et rethoricam omni die cum salario per hoc maius consilium limitando iuxta industriam persone conducte approbande per hoc consilium pariter"(31).

Nessuno pretenderà che l'organizzazione scolastica di Bergamo, un po' misera, debba anche riflettere il ~~clima~~ clima culturale di Bergamo: i dotti sono molto più di quelli che la scuola avrebbe potuto preparare. Milano, Brescia, Pavia e Padova supplivano facilmente ed abbondantemente la deficienza di scuole, come si può constatare dai numerosi maestri giurisperiti, dottori, ingegneri e artisti bergamaschi.

Note al quarto capitolo

- (1) Documento riferito da G.Locatelli, L'istruzione....p.52
- (2) Lupatelli, o.c. 2, 312
- (3) Il testo é pubblicato in Rerum Ital.Ser.
- (4) Synodus provincialis Pergami habita a Castono sive Cassono Mediolani Archiepiscopo anno 1311 in Rer.Ital/Ser. IX, 541 s., col.550. Dei sinodi precedenti non si conoscono disposizioni sull'istruzione dei chierici. Dovevano valere, quando si poteva e si voleva applicarle, le disposizioni pontificie per cui v.G.Manacorda, Storia della scuola in Italia, Milano 1913, I, 42 s. Nulla risulta dal sinodo pubblicato da G.Finazzi, Sinodo diocesano tenuto in Bergamo l'anno 1304, Milano 1853
- (5) cf. Ronchetti, o.c., 5, 158
- (6) cf. C. Agliardi, Notariorum excerpta 1353
- (7) Maestri di arte e notai esistevano con una loro tradizione anche a Bergamo
- (8) cf. Notizie patrie 1858 p.75; Locatelli a.c., p.81
- (9) G.Clementi, Il Beato Venturino da Bergamo, Roma 1904; in appendice vi é riferito il testamento
- (10) o.c. in appendice
- (11) cf. A.Mazzoleni, Zibaldone, ms.Civ.Bibl.; la prescrizione si rinnovò nel 1388 anche per i medici oltre che per i maestri di grammatica: cf. Bellotti o.c., 1, 638. L'esenzione si estese poi anche ai maestri del contado : Deliberazioni consiliari atti del 16 dicembre 1468 e 15 sett. 1475
- (12) G.Tiraboschi, Storia della letteratura, IV, 3, 5
Sarti e Fattorini : De claris archigymnasii Bononiensis professoribus, Bologna 1880, 1, 607
Ronchetti o.c., 4, 195
A.Mazzi, Magister Bonacius de Oxio in Boll.Civ.Bibl. 1918, 98 s.
" " Ancora del magister Bonacius de Oxio, ib. 1924, 40 s.
- (13) G.Finazzi, Sinodo diocesano...p.31
- (14) G.Locatelli a.c., p.123
- (15) Numerosi quelli di fisica e medicina e diritto a Pavia dove era stata eretta una pubblica università nel 1361; cf. Z.Volta, Dei gradi accademici

conferiti nello studio generale di Pavia ecc. in Arch.Stor.Lomb.1890,533s.
cf. anche Locatelli a.c.,p.51 s.

- (16) E' la stessa cosa che abbiamo accettata per la scuola cattedrale e appunto al 1396 si riferisce il libro di cassa del capitolo per la retribuzione fatta di volta in volta ai maestri
- (17) Come quello di S.Agostino,sorto da un secolo,e quello di Pontida
- (18) Belotti o.c.,2,23 s.
- (19) Lupo o.c.2,312
- (20) La disposizione é presa "meritis magistri Pauli de Tertio rectoris scholarum in hac urbe".Ha un valore tecnico tale espressione? La si trova già riferita a Jacopo de Apibus (documento nell'art.del Locatelli p.50/ ; si badi però che il documento é del 1611) certo senza altro valore che quello di maestro.D'altra parte "publice regentes scolae" non é altro che lo svolgimento di "rector scholarum" .E poi una cosa é la scuola e un'altra l'insegnante.
- (21) Deliberazioni consiliari alle date
- (22) Per quella di umanità non vi può essere dubbio : l'insegnamento letterario si distingueva in grammatica,retorica minore o umanità e retorica maggiore. In una deliberazione dell'8 aprile 1483 si legge : "in quo quidem consilio,facta prius propositione de eligendo unum magistrum gramatice doctum ixta formam statutorum Pergami qui publice legere debeat in arte humanitatis secundum formam ipsorum statutorum".
- (23) ~~Deliberazioni consiliari~~ Deliber.Consil. 7 gennaio 1482
- (24) Perciò é errata la notizia del Belotti o.c.,2,282 che rimanda al 1498 lo stipendio pubblico dato ai maestri
- (25) Nel 1298 seguì il bergamasco Totelmanno Totelmanni nella podesteria di Siena e vi fu poi vicepodestà.Su lui cf.A.Solmi,Alberto da Gandino e il diritto statutario nella giurisprudenza del sec.XIII,in Riv.It.di Sc.giur. 1901-1902 ; L.Astegiano,Alberto da Gandino giureconsulto del sec.XIII,in Filotecnico 1886
- (26) v.bibl.in seguito
- (27) "Civitati autem illi magistrorum copia semper fuit" Petrarca,Fam.21,11
- (28) Delib.cons.alla data
- (29) Mon.Hist.Patr.,XVI,Leg.Munic.,II,2073
- (30) Ib.2085
- (31) Delib.Cons.alla data

LA LINGUA

Il latino subisce a Bergamo durante il medio evo l'evoluzione comune a tutta la romanità, con quella varietà di influssi che la posizione di passaggio verso le Alpi, posta com'è Bergamo al limite della pianura padana, non poteva non determinare.

Anche qui i documenti attestano per lo meno fin dal sec. VIII (da tale secolo comincia la raccolta del *Lupo*) quel complesso di fenomeni lessicali morfologici e sintattici la varia e continua presenza che si tradurrà nei volgari.

Il latino in tali documenti ha perso ogni sensibilità: si confondono e si aboliscono le declinazioni (1) e i casi non hanno più una funzione determinativa, ma capricciosamente si giustappongono, esatti e no (2) per lasciar prevalere la preposizione (3).

Alcune locuzioni avverbiali di uso più comune si fissano nella forma più corrispondente alla parlata: per mano, da mane, da sera, da monte (4). È la sistematica corruzione d'un formulario latino tradizionale (si tratta di atti notarili o cancellereschi per lo più), prodotta da ignoranza o da necessità di chiarezza. Ecco un esempio del 1148, che pure appartiene a un documento d'un latino discreto, per lo meno non sgrammaticato: "si ripa verobbi rupta fuerit vel erodaverit" (5), dove il termine dialettale, appare certo per facilitare la comprensione. Spesso è non solo la parola, ma tutto il movimento della frase che riflette il volgare mal tradotto o piuttosto latinizzato: "... per hanc pagina iudicati nec deveniat in manibus et potestatem de magistris..." (6).

Il latino diventava sempre più difficile a capirsi man mano che si progrediva nei secoli, ma per molto tempo ancora rimase come lingua ufficiale, lingua degli atti pubblici e delle persone dotte, tanto più che i nuovi volgari, al di fuori dei comuni rapporti giornalieri, non ebbero subito la capacità di esprimere bisogni letterari, politici, intellettuali insomma, così da poter soppiantare il latino. Ma i volgari erano nati e costituivano il mezzo espressivo ordinario anche nella scuola, dove il latino divenne sempre più, come oggi, una lingua da studiarsi sui libri.

Per Bergamo ne sono una prova i glossarietti latino-bergamaschi e le piccole grammatiche, dove gli esempi hanno a lato la traduzione in dialetto.

I GLOSSARI

1) Glossarietto latino-bergamasco. E' più che altro un breve frammento (cod. psi 2,6 della Civ. Bibl. di Bergamo): si tratta infatti di nove parole(7) scritte sulla terza carta di un Summarium in quosdam Aristotelis tractatus, attribuito al notaio Giacomo da Verdello di cui si trovano rogiti dal 1350 al 1372. Il bergamasco ivi usato è quello ancor vivo oggi, se si eccettua "vosenda" per negotium, non lontano da fasenda di uso comune. Curiose le etimologie/Escolo

nom.: hic vir id est l'um et dicitur a vires vires

" : hec mulier id. la femina et dicitur a molio, molit erum

" : hoc ignifer id. ol bernaz et dicitur ignifer, ferens ignem

" : hic sarcifer id. ol portaseo et dicitur ferens sarciam

" : hic magister id. ol mayster et ~~magis~~ dicitur magis allis ter

" : hoc negotium id. la vosenda et dicitur negans ocium

" : hic cornipes id. ol caval et dicitur quia habet pedem cornu

" : hic canonicus id. ol caloneg et dicitur a canone quod est regula

" : hic lapis id. la preda et dicitur lapis ledens pedem

2) Glossario latino-bergamasco (cod. 534 dell'Univ. di Padova): sec. XV.

Pubblicato in estratto prima da G. Grion(8) con lezioni inesatte, fu dato poi completamente da Lork(9). E' una ricca raccolta di 2134 voci, distribuite in sedici nomenclature dal titolo latino(10). Le incertezze ed oscillazioni che si avvertono nei documenti anteriori e che sono attribuibili al fondo comune dei dialetti dell'alta Italia, qui vanno scomparendo per lasciar posto a un più genuino bergamasco : anche l'articolo è sempre ol.

3) Vocabolarius breve di Gasparino Barzizza, da lui composto quando all'inizio del '400 era allo studio di Padova. Fu pubblicato a Brescia nel 1556(11). Il Biondelli lo dice vocabolario latino-bergamasco e forse è esagerato se si considera che l'articolo è sempre "el" (forse modificato dagli stampatori di Brescia dove l'articolo ha appunto tale forma, come a Milano e Venezia); ancora, si son molte parole evidentemente non bergamasche, anche se facilmente comprensibili

ai bergamaschi, ma venete : el fasano, la cigogna, el cilumbo salvadego, la carraga, doi manocchi, el sedano, el gombo, el brazo, el bernazo, el fogo, el piunazo, el cadenazo, el ciudo, la spinaza, el zoielo; così le tronche : el galon, el moron, el stizon, el tron, el troncon. Molte sono toscane e sono le più comuni. Molte finalmente stanno tra il veneto e il bergamasco : naverino, rondena, osello, rosada, polastrello, ostroga, atesca (resca), grogna, pegora, colmegna, copo, sedella, stabio, codega, crapa, marmelino.

Il Contini lo trascura quanto al dialetto(13) perché dice che rispecchia un linguaggio reso assolutamente illustre(14) : ma questo è quanto succede a tutti i dialetti d'Italia nello sforzo espressivo, a cominciare dalla scuola siciliana per giungere fino a Dante. Forse non ha avvertito il criterio seguito nella scelta dei vocaboli dialettali che a parer nostro è il seguente : i termini volgari sono tolti dall'uso corrente e sono toscani, veneti o bergamaschi secondo che il parlar comune portava. Di qui la maggioranza di termini toscani per le espressioni ordinarie frammiste a vocaboli dialettali, a rappresentare l'ibridismo di un linguaggio che ha accettato il toscano, senza avere peraltro potuto ancora servirsene completamente : le forme dialettali tendono ad assumere le desinenze del toscano (p.es. osello per osel).

4) Il Contini(15) dà notizia di postille linguistiche all'*Ecloga Theoduli* e alla *Vita Scholastica* di Bonvesin, contenute nel dodicesimo Gamma IV, 28 : son versioni bergamasche macheroniche : toruit = sboineta = vit; quateret = scurliret; racemos = garzolos; supsiria = bofamenta; excutias = scurles(16).

GRAMMATICHE

1) Frammento grammaticale latino-bergamasco(17) scritto sui fogli di custodia del cod. Ambrosiano S 40 del sec. XIII-XIV. Si tratta di cinque fogli numerati 1, 3, 211, 212, 213 : secondo il Sabbadini dovrebbero ordinarsi così : 1, 211, 212, 213, (2), 3 e secondo Contini 211, 212, 213, (2), 3, 1. È un rimaneggiamento dalla grammatica di Donato con derivazioni priscianee(18). Il bergamasco degli esempi piega verso i dialetti veneti : è il caso di ripetere che c'è un fondo comune in questi dialetti dell'alta Italia?

29 Una grammatica trasmessa dal cod trecentesco psi III,50(19).

Sulla facciata della prima carta è scritto : "Iste liber est factus
a Baiardis de albenio in gramatica et dialectica suaviter stu=
dentis et cuius discipulos bene docentis

Sull'interna in cima : "Iste liber est magistri Lanfranchi de albe=
nio qui libenter discit a quocumque". Il Tiraboschi (Antonio) identifi=
cò questo maestro in una carta di Astino del 1314. Il codice dovette
passare da Lanfranco a Facino, forse figlio suo : probabilmente i
Baiardi di Albegno erano famiglia di grammatici.

Il manoscritto contiene regole grammaticali e rettoriche, come esempi
per lo più latini. Non mancano però esempi in dialetto col corrispon=
dente latino, forse per esercizio di traduzione : "Co la pena mal tem=
prada no po fi bona letra = Calamo quem quis male moderatus est non
potest fieri bona littera".

Alcuni esempi son tolti da cose bergamasche : "Magistrum est legen=
dum gramaticam(?) in monasterio Sancti Sepulcri de Astino, quod non
est sentiant dives quanti est illud de Pontida". Altri dalla vita
bolognese : che avesse studiato a Bologna?

3) Grammatica e lessico del cod psi V,11,5 : porta una sottoscrizio=
ne crittografica : "Ego antonius filius johannis scripsi has regu=
las die 28. iuli 1429. I primi cinque fogli riferiscono regole gramma=
ticali con esempi dialettali; gli altri dieci sono il lessico. Il pre=
valere di "el" su "ol" fa pensare ad un colore più bresciano che
bergamasco, richiamato anche dagli esempi 12 e 15 che parlano de
"i bresà".

Queste grammatiche e glossari, che vanno dal sec. XIII al XV,
anche se non hanno una grandissima importanza, accusano la maturità
del dialetto già capace, come vedremo di espressioni letterarie.
Se cerchiamo altrove prove della completezza espressiva del dialet=
to possiamo, all'inizio del sec. XIII averne una indiscutibile negli
statuti (20). E non è tanto, come abbiamo avuto occasione di accenna=
re, la scelta di parole dialettali, numerose per rendere comprensibi=
le al popolo un documento così importante alla vita cittadina, quan=
to tutto l'insieme : chi ha scritto ha pensato in dialetto, si direb=
be, e poi ha tradotto, lasciando intravedere dappertutto la forma o=

riginale.

Di termini ha raccolto un elenco A. Tiraboschi nel suo dizionario bergamasco(21): ad crossum, ad minutum, brentatores, brasso~~x~~, bugattus, coppos, frumento non conzato, una sacca non forata, masnare, marosse= run, rasoram, sedaxum, ingurare, stopellus, zapellus. Si possono aggiun= gere : conzare zapellos, roncaverit vel scarpaverit, si ferierit cum falzone vel cultelazio vel misericordia vel arcu/vel balesto vel bor= dono vel lanzone vel lancea in grana vel spleto vel falce longa; de qua= drellis; conzare stratam, rizzolum, rozzios; situle cum curtis, quando sgurantur; gonella mulieris non soavezata; masnatura; culcina; somessus.

Nonostante queste grossolanità non si ha affatto un'ampres= sione di disagio dalla lettura; si sente come un nuovo urgere di vi= ta che sta per sta per erompere dalla consacrata superficie del la= tino. Latini dovevano essere gli statuti nella loro solennità, ma la vita, l'espressione è ormai mutata e la placida tranquillità della lingua antica è tutta in ebullizione. Non si poteva esigere quello che avverrà più tardi, cioè la compilazione d'gli statuti in volgare, ma il volgare ride tra le righe e scompone nelle nuove movenze il periodo antico.

E' cultura la lingua : e così come la vita andava volgendosi con si= curezza verso atteggiamenti di indipendenza, anche la lingua, le varie lingue tentavano allora le vie della cultura. La maturità del popolo determina pure la maturità dei loro mezzi espressivi. Per questo va= lore spirituale della lingua, il S. Romano Impero, che pretendeva di esedi= tare il dominio e la potenza di Roma, cercò di rinnovare il perduto splendore del latino. Ma, oltre a tanti altri fattori gravi o imponde= rabili, la progressiva indipendenza delle istituzioni comunali dall'au= torità imperiale provocò, nel suo valore di capacità a dirigersi, anche l'indipendenza della lingua. Anzi si badi : come i comuni non rinne= garono mai, anche nei momenti più aspri della lotta/ per l'indipenden= za, riverenza e una certa sottomissione all'impero, nell'ambito di una ampia autonomia(22), allo/ stesso modo, quasi a esprimere questa rive= renza e sottomissione, gli statuti delle città e gli atti ufficiali si redigeranno ancora in latino, benché altra fosse ormai la lingua dei

rapparti comuni.

Questa lingua tenterà i suoi primi passi letterari nella seconda metà d. l. sec. XIII, che è l'epoca vera della prima letteratura volgare, anche se il possedere produzioni anteriori attesta la maturità di alcuni particolari dialetti.

Note al quinto capitolo

- 1) parentorum (1,679);dues(1,786);de ipses tres persones(1,871);tabules legitimes(2,387)
- 2) pro nos et germano nostro(1,385);de causas,de terras,pro nos(1,385,~~821~~); ex facultatem(1,527);pro animae meae remedium(ib.);post decesso(1,871)
- 3) contra lege,~~#####~~(1,385);mala rationem,in ipsa paginam (1,511);ipso presente adstantem mihique dictantem(1,605)
- 4) ib.1,429,695
- 5) ib.2,1090
- 6) E' dell'anno 973 : ib.2,310
- 7) Per i testi dialettali son da tenersi presenti
G.Rosa,Dialetti,costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e Brescia,III ed~~7~~,Brescia 1870(Esempl.della Civ.Bibl. di Bergamo corretto di mano dell'autore)
E.Zerbini,Note storiche sul dialetto bergamasco,Bergamo 1886
E.Lörck,Altbergamasckische Sprachdenkmäler IX-XV Jahrhundert,Halle 1893
Altri testi particolari saran citati volta per volta
- (8) Propugnatore III,80-88
- (9) ~~####~~ o.c.
- (10) Meno la XI : de li pegori over de li bestij piceni
- (11) Si cita di solito l'edizione 1565 di Milano,che non é la più antica
- (12) " Saggio sui dialetti gallo-italici,Milano 1853
- (13) " Relizue volgari della scuola bergamasca dell'umanesimo" in L'Italia dialett.,X(1934)p.223-240
- (14) Per la stessa ragione trascura un elenco di cinque colonne in un formulario d'atti notarili del sec.XVI (Bibl.civ. psi V,9,7)
- (15) a.c.
- (16) L'ecloga ha come explicit : "Iste liber est Bertulini Johannis et petri fratrum de locatello et filii Tonini de locatello...scolarum rectoris in Bergamo....Consumatus fuit die quarto mensis Jullij MCCCCXXJJJJ.
E dopo la vita si legge : Finivi die XVJJJ decembris MCCCCXXX
- (17) R.Sabbadini,Frammento grammaticale latino bergamasco in Studi medievali diretti da F.Novati e R.Renier 1,281-292,Torino 1905;Contini a.c.
- (18) cf.R.Sabbadini a.c.;G.Manacorda o.c.2,225
- (19) cf.Zerbini,Lörck,Contini o.c.

- (20) G. Finazzi, Degli statuti italiani e in particolare delle collezioni del più antico statuto di Bergamo, in Mon. Hist. Patr. XVI, Leg. Mun. II, 1921 s.
- (21) o. c., p. 11
- (22) Nell'adunanza di Ferrara del 12 aprile 1174 "Lombardi in utraque militia diligenter instructi -sunt enim in bello strenui et ad concionandum populo mirabiliter eruditi- per sapientes suos taliter Apostolico (cioè Alessandro III) responderunt /... Sciat autem vestra sanctitas ~~/~~ et imperialis potentia evidenter agnoscat, quod nos gratanter imperatoris pacem, salvo Italiae honore, recipimus et eius gratiam, libertate nostra integra remanente, preoptamus" (Romualdi Salernitani Chronicon Rer. ital. Scr., n. e. VII, 272 s.)

L'ANTICA PRODUZIONE DIALETTALE BERGAMASCA

S'è fatto un gran questionare tra gli intenditori se si tratti realmente di composizioni bergamasche, a cominciare dal buon C. Cantù, che parlò d'un "rozzo italiano misto d'idiotismi" (1) per arrivare fino a Contini (2) che suggerisce di diffidare, almeno per molte delle antiche composizioni, del loro carattere bergamasco : si tratterebbe, secondo lui, non tanto di documenti di poesia volgare bergamasca, quanto piuttosto di documenti di cultura bergamasca.

Ci sembra che le linee risolutive di tale controversia possano essere le seguenti :

1) Bisogna tener presente che i ~~dialetti~~ volgari sono ai loro primi passi letterari : non hanno una tradizione diversa dalla latina. Il dialetto, affinato da decenni, forse da secoli di uso, non possiede ancora, o possiede appena latente (e ci vorrà un ingegno come quello di Dante per trarla alla luce) tutta quella delicata varietà espressiva che occorre alla grandezza della poesia.

2) Tutti gli scrittori dovettero avvertire lo stesso malessere di Dante, il quale andava cercando tra i volgari d'Italia uno che fosse illustre, cardinale, aulico, curiale (3). Troppi modi espressivi, immediatamente legati a fatti locali, contingenti ci sono in ogni dialetto, perché questo possa godere di quel respiro di universalità che si addice alla intuizione poetica. Bisognava nobilitare, universalizzare il proprio dialetto. Ed ecco come : ogni gruppo di dialetti ha, per così dire, un nucleo centrale comune , che è, proprio per questo, privo dei provincialismi dei volgari singoli; servirsi di esso era già una forma di nobilitazione, che poi la cultura del poeta poteva arricchire con voci e modi presi altrove (4).

Questa potrebbe essere la forma più antica, da mettersi accento a quella ugualmente antica, che ricordando la compiutezza latina, tanto più solenne quanto più scolastica e retorica, ricorse al latino per ingentilire i suoni del dialetto e completarne le parole smozzicate. Non si reintroduce il latino soppiantato dal volgare, ma la flessione, il suono

Più tardi, quando il toscano per i suoi pregi intrinseci, sia o no esso più vicino al latino, per il genio di Dante, per le preminenti

condizioni politiche e per la stessa posizione geografica di Firenze si andrà imponendo, alla curia italiana corporalmente dispersa ma già unita dal grazioso lume della ragione, la lingua comune, allora l'orientamento delle varie regioni avviene in questo senso e lo sforzo di nobilitazione del dialetto si tradurrà in toscannizzazione.

Cosicch  si pu  stabilire il seguente processo :

- a) uso del dialetto, nobilitato col latino o coi dialetti affini (vedi veneto per l'Italia settentrionale)
- b) uso del dialetto nobilitato da forme toscane : produzione ibrida di dialetto toscannizzato o di toscano contaminato da forme dialettali locali.
- c) uso dell'italiano.

Queste tre fasi possono, come di fatto sono state, essere precedute da un periodo di produzione dialettale pura per quei volgari ai quali l'intima natura e le condizioni esterne hanno concesso una propria espressione (p.es. il siciliano). Il latino non resta soppresso nella spontaneit  di questo svolgimento, che nulla ha di violento o di imposto. Per Bergamo pu  essere il caso rivelato dalle composizioni riportate da *Notizie Patrie* (1) : un'etimologia del nome Maria e una parafrasi in versi dell'Ave Maria.

Le produzioni dialettali pure si avranno ancora a processo ultimato, ma solo per una sorta di scaltrimento linguistico o in periodi di crisi spirituali linguistiche.

Per un controllo rigoroso di questa schematizzazione bisogna tener conto per il bergamasco di un fatto non indifferente : quasi tutta la produzione ci   giunta attraverso codici del sec. XIV o posteriori, il che vuol dire con ogni probabilit  il rimaneggiamento del testo per la produzione pi  antica.

La pi  gran parte della produzione dialettale bergamasca dal '200 al '400   composta di laudi : difatti alle vere e proprie laudi son da aggiungere quattro ritmi giullareschi (ballate e contrasti); diciamo per quello che si conosce, che molto materiale   ancora da cercare tra gli inediti (6). Ci sono inoltre due parafrasi dei dieci comandamenti, di cui la pi  antica se laude non   serviva tuttavia come pre-

ghiera, poiché fu trovata fra le carte dei congregati della Misericordia(7). E siccome anche i quattro ritmi non escono da un ambito chiesastico (contrasto tra frate confessore e penitente; contrasto tra una ex-suora e la madre; contrasto tra monaca e studente; ballata del marito geloso, fattosi confessore della moglie) si rimane sempre nei limiti di quello spirito religioso che è specialmente della letteratura lombarda, la quale in questi secoli prende nome da Ugucione da Lodi, Gerardo Patecchio, Bovesin da Riva, Pietro da Marsegapé e Giacomo de Verona.

Una volta ancora si ha la riprova come non si possa trascurare lo studio delle idealità religiose, senza correre il pericolo di svisare la fisionomia di questa epoca. Gli ideali e le aspirazioni che spingevano gli uomini del Comune al rinnovamento, hanno un significato religioso che solo spiega da un lato il sorgere dei ~~nuovi~~ nuovi ordini mendicanti, dall'altro il pullulare tenace di movimenti ereticali e l'entusiasmo che figure secondarie riuscivano a suscitare in intere regioni. A Bergamo il B. Venturino, dice la cronaca di G. Villani(8) "per le sue efficaci prediche commosse ad andare a Roma e al perdono più di diecimila lombardi, gentili uomini ed altri, i quali... si spogliavano dalla cintola in su e si battevano un pezzo umilmente". Come in questi entusiasmi, così nella poesia religiosa anonima di questi tempi, si esprime quel fermento che purificato da intemperanze ed indiscipline doveva fiorire in una rinnovata e limpida e più evangelica visione della vita.

Le due composizioni più antiche, una parafrasi dei dieci comandamenti e una Salutacio Virginis Marie si trovano tra strumenti notarili che vanno dal 1253 al 1258, appartenenti all'archivio della Misericordia e poi passati alla Civica Biblioteca.

Nota al capitolo sesto

- (1) Storia degli italiani, Torino 1855-1856, I, 208
- (2) A.c.
- (3) De vulgari eloquentia 1,17
- (4) Proprio così vide Dante il linguaggio dell'antica letteratura volgare:
"...sicut quoddam vulgare est invenire quod proprium est Gremone, sic
quoddam est invenire quod proprium est Lombardie; et sicut est invenire
aliquod quod sit proprium Lombardie, est invenire aliquod sit totius Y-
talie proprium; et sicut onia hec est invenire sic et illud quod totius
Ytalie est... Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari
poetati sunt in Ytalia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Lombardi et utriusque
Marchie viri"
- (5) 1858, 118 s.
- (6) Rosa e Zerbini parlano di molte laudi trascritte da A. Tiraboschi e an-
cora manoscritte. Ancora Zerbini (o.c., p.13) cita: "G. Libri scrive: Je
possède quatre anciens manuscrits des poesies populaires italiennes,
écrites en divers ~~dialectes~~ patois. L'un qui est du 1259 et qui est un livre
de confrérie, contient un grand nombre de poesies en patois de Bergame
et Brescia; elles montrent que ces dialectes n'ont pas sensiblement va-
rié depuis six siècles (Hist. de Math., Paris 1838, p.177). Uno di questi
codici è stato identificato nel codice Laurenziano-Ashburnhamiano 1178:
cf. V. De Bartholomaeis, La leggenda dei dieci comandamenti in Studi di Fil.
Rom. VIII, 125. Anche gli altri tre, sempre secondo il De Bartholomaeis,
si trovano tra i codici Ashburnhamiani
- (7) Così Rosa a.c.
- (8) 11, 23

1) IL DECALOGO

A nom^h sia de ccist ol di present
Bi des coma^hnda)ndament alegrament
I quay de de ~~p~~ader omnipotent
A morsis per salvar la zex^t
E chi i des comandament observara
In vita eterna cum xsto andara
El primo comandament ol di honorar
Sover omnia cossa ama ol criatore
Cho lamma e chol cor e cho la ment
E in lu met^xer tutt ol nosrt(?) amore
E la rason per que no ol debiem amare
Se vo mascholte so vol chuytarave
Per zo che a la sua ymagen al na formato
E lo libero arbitrio lu sma dato
Tute le cose a nostra utilitad li a creati
E del so sang precios al narecomperato
E su la cros al sufri passione
Per la nostra redemo^hione
El secondo comandamento de observar
El nome de deo inva nol menzonare
Ni in ps^{er}zur ni in biasfemare
Ni in faturi ni idoli menare
Non cri ai indui cha le rasia
Ni in vana cossa chi in sto mondo sia
Colu che se sperzura biastema ol creatore
E quelli che lo madise el digo ancora
In ybolatri cre i miser pecadore
Ay cre ay indui et ay incantadore
In asse vise se po deo biastemare
Unde vex^t prego che ven debie guardare
In tol vegio testamento se trova scripto
Siant ol povel de deo fora d egipto
El fo un che biastemava deo benedigto
E par parola de deo padre ol fo digamos

E de fora ay lo fi minare e si lo fi lapidare
E po vide san grigore de deo servente
Un fanti lo quql ~~aviva~~ aviva zinquì ani
El qual biastema crist omnipotente
Ol padre nol castigava de mente
E biastemando deo el padre en braso láva
Ol demon a so dispregio de brazo ilo tol(ava)
El terzo comandamento de osservare /
Zo e la festa de deo ben guardare
Andar a la giesia a li messi e udi predice
El nostro creatore de regraciare
Con tut ol cor e no co la fe vana
De zo che al ne prestad in la setemana
A nol se de andar tevernezando
Ma pover et infirmi revejeta/do
E ovra de misericordia anda fazando
Li doni non de al bal andar cantando
Ma tirarse la vanitad dal cor e de la testa
Alora guadaniaramo la bella festa
Ceschaduna dona che va disonestamente
Ala offende a cristo omnipotente
E fa vergonza a zeschadun so parente
Com fi una in tol vegio testamento
Un bel asempi ve diro de presente
Fiola de jacob a la era in veritade
Donzella alora plena de vanitade
Novamente ala /riva a una ziatde
Li doni la vito andar par le girade
Quella donzella fo prisa e vergoniata
E duramente ala fo lapidata
Li so dodes fradei sol ten a desenore
E li pio la ziatde a gran forore
Homeni e femeni e fantini ancora
Per tay de spade li misi alhora
Perzo chi a fioli li castighi per rasone
A so che no li pechi per vostra casone

El quarto comandamento de osservare
§ Se tu e pader ni mader tu li di honorare
Faic honore e reverencia quanto tu poy
Perche li ta dati la caren ol so sange
Li nostri padri che na inzenerati
E li nostri madri che in corpo na portati
A se mal noti e di yamo dati
E del so sange eli na resaziati
Ali na aquistati la roba con grade sudore
Unde ne posemo stare a grande honore
De non facemo cum fa lo re servente
Che non coniosse chi se serve de mente
Cum fi un fiol menescredente
Ol qual aviva ol pader vegio certamente
Ol pader era vegio stasiva al sole
Or udi que fasiva quel re fiolo
Ol pader che era vegio si spudava
E el fiol laviva in schifi e sil piava
Per li caveli dredo sol strascinava
Fin ad uno loco chel pader si parlava
Al disse al fiol pu no me strascinare
Fin chinloga e strasine ol me padre
Chi bate pader e mader mal gne fanire
Cosi fara li so fioy alor senza falire
Chi mal fara per zerto mal conve avire
Che yeshu cristo ni fara pentire
Qua de li son vegi de no abia vergonia
Tolemo asempio che ne da la zigonia
Quand la zigonia e vegia e nol po volare
La zigonia zoven se la met a covare
E si le per casa cosse da mangiate
Quando un oselo ne da amestramento
Inprendime senza demoramento

El quinto comandamento nisu fa morire
Col chor ni co la lengua ni con sentire
Ni co li honeri guarda non salire
Che a yeshum crist faresse a despiasire
La zobia sancta crist (a san pietro?)disse
Chi a giadi fere a giadi perisse
Se la morte de nusun ta consentise
Tu lulcissi xi cum xe tul ferisse
Ben che el re herode li puer non tayasse
Perche a li fi morir sentenza de ye madre
Al diventa levros amantenente
El ven in fastudi assi et altra zente
E po se despiro stavasse de presente
El sexto comandamento non di furare
Usura ni rampina non de farre
Volentera ol demoni tel consent a fare
A to laltru per forza ed a robare
A to laltru ol damoni te liga
Et a satisfare al te molto gran briga
Quando lomo e amalato al ven a confessione
El preito te domanda satisfaccione
Illora ol damoni ie da temptacione
E si ie dis tu guarire ben a zeschadu fare rason
Se lomo mao in quella e no abia renduto
Pensa ben sal e salv o perduto
El septimo comandamento non avolturare
Volentera ol damoni tel consent a fare
Perche do anime in quel fa pecare
E de lamor de cristo i fa aluytanare
Perzo ol damoni ol fa biastemare
Molti na quista per quel peccato
Chi in tel via de la luxuria persevereraye
Con sigo ol damoni lo menaraye
Se in questo mondo penitencia non faraye
Lamor de cristo al tuto perderaye

Per quel peccato bruto e deshonesto
 Un bel assempi ve diro manifesto
 Al se leze che alera zingue citade
 Morbi e grassi e pleni de gran vanitadi
 Homen e femeni e zoven in veritade
 Usava luxuria cum granda carnalitate
 Per quel peccato deo li fe abissare
 Se no tre persone che scampa de lore
 E locatvo comandamento si obediante
 De non fa li falsi sacramenti
 Tu biastemi deo omnipotente
 A voli provar quel che no e mente
 Come fi quey do in tol vegio testamento
 In tol vegio testamento se trova
 Queli do vegi susana acusa
 Per que a no lay volu consentire
 A li disse che in avolteri la trovanoo
 E per quel du vic(via)fi lapidata
 Sovra queli deo ye manda sentenza
 Daniel profeta ven e dis allore
 Questa sentenza non e iusta seniore
 Cum ay liva acusata falssamente
 E lepidati lor fo duramente
 El none comandamento non desiderare
 Laltrui moier ni fiola ni serore
 Che a yeshum cristo farestu adespiasire
 De davit profeta ve voy dire
 La moier tolse ad un so cavaliere
 E po ordinoe e ficello morire
 Deo ye mando langel e ficevol pentire
 Al fi penitencia de quel grand peccato
 E po di so fioli se vitel trebulato

Un de li fioli zaziva colla sorore
E li altri fradeli sol ten a desonore
A li ulzis amon ad ira ed a furore
E posa contra el padre se revoltaye
Quando caym ulcis Abel la tera a de crid(e)
E de quel peccato iustissia demandava
Po un di cavalier quel acesalon ulcis
Per quel peccad che davit si comis
El decimo comandamento obedisel per reson
Non desiderar l'altrui possessione
Tera ni vini ni boscho ni masone
Caval ni bo ne pagra ni ronzon
Per invilia caym ulzis Abel
E li fioli da Jacob vendi so fradel
Per invidia li zudei alzi cristo belo
Per invidia se desfa zittà e castei
Per invidia se met guera e rasia
E molti personi sen met in mala via

(Dund e ve prego cristo salvatore
Cescu mort si traya de dolore
Quey che vif de i dia vita e onore
Colo de Berosa del presente torvatore
De desi comandamenti ne pio la legenda
Da mala mort crist nedefenza

Deo gratias amen

22 E' una lunga composizione a periodi monorimi, con base endecasillabica. Dopo la pubblicazione del Biondelli(1), fatta dietro indicazione del Rosa, poi dello stesso Rosa, del Bartoli su collazione del Tiraboschi, dei tedeschi J. Ulrich e W. Förster e del Lork, venne lo studio del De Bartholomaeis(2).

Benché nessuno l'abbia mai accennato, non dovrebbe esserci difficoltà a definirlo un ritmo giullaresco. Specialmente nell'alta Italia, dove di giullari si ebbe addirittura un'invasione(3), non mancò l'opposizione ~~alla loro facile scurrilità~~ alla loro facile scurrilità e la reazione si esprime nella condanna della Chiesa(4) e nel tentativo di servirsi della loro stessa arte a fini religiosi: il francescanesimo finirà per creare in questo secolo i giullari di Dio.

Qui vive tra le righe la folla che ascolta il poeta: "Se vo m'ascolté, so vol chuytarava(5); un bel esempi ve dirò de presente; or udì che faxina quel re fiolo; un bel esempio ve dirò manifesto". Non siamo lontani da quelle forme popolari di cantastorie che son durate fin qui ai nostri giorni: mendicanti-giullari che giravano le campagne, accennando sulla chitarra annerita la storia di Giuseppe, la fuga in Egitto, e una filastrocca sull'anima e sull'eternità.

Come tutte le cantate popolari s'abbandona a un ritmo ricorrente, piuttosto che conchiudersi in uno schema prefisso, ama la rima facile, immediata, ottenuta per lo più dai sostantivi in "ore", dagli avverbi in "mente" e in modo speciale dalle desinenze verbali dell'infinito: "amare, stare, guardare, revesetando, cantando, faxando, ecc.". Quando ricorre una parola difficile la rima manca(6).

Nel cantafavole l'autore possiede il narrare storico, oggettivo, senza commozioni, espositivo e la facilità con cui accenna a questo o quell'esempio, che neanche bene ricorda o che non sempre s'adatta al caso: qui, p.es., si accenna alla "fiola de Jacob": Dina?(7). Ma Dina non fu lapidata. Forse c'è una sovrapposizione con l'episodio del libro dei Giudici 19: ma neanche quella donna fu lapidata(8).

E' bergamasco il Decalogo?

Prima dello studio del De Bartholomaeis lo si era sempre detto, anche se con molte riserve e diffidenze. La lingua d'affatti, fin troppo chiaramente non bergamasca, giustificava le incertezze. Si pensasse pure a

una nobilitazione attraverso un apporto più generalmente lombardo, si pensasse pure al modo imperfetto di scrittura¹, all'incertezza nella grafia di suoni particolari e di gruppi consonantici: era un fatto che non si riusciva a fissare neanche una peculiarità bergamasca: l'articolo varia tra "el" e "ol", non c'è digiuno di n davanti a dentale, la base alt non muta. Considerevole invece l'affinità colla lingua di Bonvesin, Uguccione, Gerardo e Giacomino da Verona, insomma coi poeti lombardi dell'epoca. Che si debba pensare ad una specie di volgare illustre per tutta la Lombardia?

Restava ad ogni modo il codice bergamasco(9).

Ma venne il De Bartholomaeis a mettere in campo altri due codici: il Laurenziano-Ashburnhamiano 1178(L) e l'Ambrosiano E-S-IV-12(A). Ne venne fuori una sorte di mistero di cui ecco i termini:

Il codice bergamasco(B) contiene atti notarili dal 1253 al 1258: è vero che Förster giudica la scrittura "einer ganzes Jahrhundert jünger" di quella degli atti notarili, ma la lezione è così corrotta che si deve risalire per forza ad un'altra di parecchio anteriore: quindi fine duecento, inizi trecento.

I due codici A e L sono dal De Bartholomaeis attribuiti alla metà del sec. XV, appartennero a scuole di disciplinati e furono scritti a Bergamo. Sono molto meno corrotti di B e più completi(10): restituiscono molte rime mancanti (dove in B era caduto un verso) e intere coppie di versi.

Il testo di B, pur essendo più antico, non solo non rappresenta la lezione primitiva, ma non è neanche all'origine di A e L: A, L, B deriverebbero, secondo De Bartholomaeis, da un codice più antico perduto. A imbrogliare la discussione contribuì il fatto che il B dato da Rosa e da Lork (che dice di servirsi della trascrizione fatta personalmente da Förster) differiscono parecchio fra loro; non solo, ma il B dato da De Bartholomaeis, pure essendo quasi costantemente aderente a quello di Lork, (11), se ne stacca qualche volta in modo assoluto. La trascrizione di Lork non è diplomatica, volendo rendere intelligibile un testo non corretto(12): il De Bartholomaeis dice di servirsi, almeno per i versi 1-51, 166-204, di copia fotografica.

L'autore é chiaramente indicato in A e L :

Colo de Perosa del presente torvatore

D'e desi comandamenti ne più la legenda(13)

B manca di questa sottoscrizione.

Tramonta così il mito dell'origine bergamasca del Decalogo?

Crediamo che sì, ma non nel senso inteso dal De Bartholomaeis (di originale si vedrà che c'è assai poco nell'antica produzione bergamasca) : ci sembra infatti che si spieghino meglio le gravi differenze esistenti tra A, L e B se si pensa che il Decalogo di B non é quello di A e L, cioè non é quello di Colo da Perosa.

Ci spieghiamo : il testo di B deriva, come quello di A e L, deriva da un archetipo toscano perduto, ~~per~~ per lo più colla sola mutazione delle desinenze, senza toccare la disposizione dei versi(14). Di questa, diciamo, traduzione B rappresenta una cattiva edizione. Più tardi, nell'avanzato trecento(15), Colo da Perosa rifa il ritmo, servendosi dell'originale e forse della versione già esistente e lo sottoscrive : si ottiene così A e L. L'ipotesi non viene avanzata per amor di glorie paesane o per semplice gusto di ipotesi : ci son dei fatti da spiegare : i codici tutti bergamaschi, le loro non piccole differenze e l'assenza quasi totale del dialetto.

Dal codice trecentesco di Jacopone conservato a Bergamo(delta 7-15), il Foresti(Giorn.St.della Lett.Ital.1904,p.351 s.:Per la storia di una lauda)ha copiato un'altra parafrasi dei comandamenti : 26 versi alessandrini (due settenari accoppiati) con rima baciata :2 per ogni comandamento più l'introduzione e l'augurio finale.Di particolarmente bergamasco non c'è proprio niente : di lombardo sì, per quanto la prevalenza sia toscana.S'accorda col decalogo precedente per l'ordine dato ai dieci comandamenti : 5°,7°,6°.Porta il titolo di

CERTI RITHIMI DECEM PRECEPTORUM

e ne diamo il testo alla pagina seguente.

Certi rithimi decem praeceptorum

Chi vole a Dio piacere - e con luy sempre gaudere
la leze de sapere - et con l'opera tenere
Uno dio adora - sopra ogni cosa amando
cum fede e iusticia - in luy sempre sperando
Lo suo nome sancto - cum reverencia nomina
che chi ben lo onora - sarà con luy in gloria
Per nullo modo zurar - senza necessitate
iusticia e timore - con certa veritate
Lo di de la dominicha - con ogni festa sancta
sanctifica con le opere - a tuta tua possanza
Padre e madre honora - che Dio l'a comandato
se questo non facesti - saresti tu dampnato
Non odiar il proximo - non lo scandalizare
e in corpo no lo offendere - se tu/ te voy salvare
non robare non furare - né/ altri comportare
chi é cason del male - convenoli satisfare
sia molto cauto - de may non fornicare
tuti li sentimenti e e li pensieri guardare
May falso testimonio - de toa bocha proceda
che questo il signior - s tuti sempre veda
La moglie del proximo - za may non volere
per questo sol venire - assa/ fiate guerre
La roba de altruy - non abbi in desiderio
che questo vitio torna - a tutti in vituperio
Dio ne faza fare - gli soy comandamenti
e in vita eterna sempre - con luy star gaudenti

Amen



Note al Decalogo

- (1) Poesie lombarde inedite del sec.XIII,Milano 1856
- (2) La leggenda dei dieci comandamenti di Colo da Perosa,in Stddi di Fil. Rom. diretti da E.Monaci VIII(1912)p.125 s.
- (3) Bertoni o.c.,p.201
- (4) id. p.200
- (5) Fra Bonvesin da Riva : ".....kilò voy volgarizzare li amistramenti del Cato,chi li vole aldir cuytare a utilidade de molti azò ch'eli se possen accustumare tuto zò che fatica sia,volio questo diato fare"
(citato da Bertoni o.c.,p.319)
- (6) Si osservi "predice" a meno che sia corrotto il testo
- (7) Gen.3^A
- (8) Il Rosa(o.c.)sembra accennare a due codici bergamaschi,poiché,mentre $\neq$ tutti parlano di atti notarili del 1253-1258,lui parla di strumenti di findazione della Misericordia 1248-1258
- (9) I codici A e L danno vendegata
- (10) Nell'episodio di Dina non c'è lepidata,che è un errore,ma vendegata.
Il testo di Lorck ha 191 versi;quello di Rosa 189(ne mancano due dopo il v.71);quello di A e L 204
- (11) Veramente il De Bartholomaeis toglie il testo di B dalla Crestomazia del Monaci,il quale si serve di Lorck,il quale si serve di Zerbini,il quale è infedelissimo ai testi
- (12) Non importano le varianti tra Rosa e Lorck:meglio Rosa
- (13) Colo da perosa è generalmente ritenuto piemontese cf.Bertoni o.c.325
- (14) Così si spiegherebbe anche l'assenza quasi assoluto del dialetto berg.
- (15) A confinare Colo da Perosa nel '300 piuttosto che nel '200 non si fatica,poiché non si conosce niente di lui.

29 Salutacio Virginis Marie

Anche la Salutacio Virginis "Marie é data dai tre codici che contengono il Decalog(1). Essendo tuttavia ancora sconosciuto il testo di A e L, ci affidiamo unicamente al codice bergamasco.

Fu pubblicata prima dal Rosa, dal Biondelli su trascrizione del Tiraboschi e finalmente dal Förster, di cui si serve il Lorck. Una volta tanto le trascrizioni concordano, a eccezzuarne qualche leggera variante, evidente correzione d'un testo cattivo.

Lo schema metrico é ancora di due periodi monorimi, così da far pensare al sec. XIII come per il Decalogo, anche se la scrittura é del sec. XIV, al quale perciò l'assegnano Förster (citato dal Lorck) e De Bartholomaeis.

Il testo é ben conservato fino al v. 20 : i versi sono buoni non manca la rima (salvo ai vv. 16-17, dove però il testo dev'essere corrotto, come si rileva dall'unica lezione difficile)(2), sia essa da attribuirsi allo scrivano o più probabilmente a una errata lezione già in uso).

Appunto tenendo conto del diverso stato di conservazione, bisogna dividerla in due composizioni staccate : la prima (vv. 1-20) é parafrasi della Salve Regina, la seconda (vv. 21-36) é parafrasi dell'Ave Maria, unite qui dallo scrivano o forse già cantate di seguito, vista l'affinità dell'argomento(3).

La ricostruzione dell'Ave Maria sarà forse possibile mediante i codici A e L, che anche per il decalogo &&& presentano lezioni migliori. Nel dodice B ci son solo quattro copie di rime su otto(4).

La conclusione ("vo pregarì...") dice chiaramente che si tratta di laudi di Disciplinati : si trova difatti tra gli strumenti di fondazione del Consorzio della Misericordia. Anzi tenendo conto che uno dei più grandi argomenti, il primo, per i laudesi, é appunto la Vergine, ci saremmo stupiti che due laudi, semplici sì, ma cordiali, commosse, nel cui ritmo &&&&&&&& monotono, &&&&&&&& piano, s'adagia come un senso di tranquilla fiducia, non fossero state usate da qualche confraternita. E' più evidente qui che non nel Decalogo il dialetto bergamasco per le numerose parole ed espressioni; &&&&&&& e forse ciò é dovuto alla

milgior conservazione del testo. Come concludere allora da incertezze linguistiche di altre composizioni all'esclusione dal patrimonio dialettale bergamasco questa o quella composizione, quando qui si ha il caso che la buona lezione appare bergamasca? Le relazioni tra le organizzazioni dei disciplinati importavano certamente scambio di laudi, che passando da regione a regione si corrompevano. Il sito dell'originale provenienza sarà da rintracciare seguendo la scorta di redazioni non corrotte : ed è il nostro caso.

De ve salve Virgena Maria
Che tut ol mond ol avi in baylia,
Vo pregari quel vost fiol
Che in corpo el portasef senza dol;
Vo al pregari per dolz amor
per no e per tug i pecador.
Regina dona de pietad
Ali pecador dey humilitad,
Per la legrezza che vo portasef
quand in celo che vo montasef.
O nobel stela che dal cel venina
Secori li animi che awo ingina.
Facemo prego a Cristo voras
Che al ne conservi in la bona pas,
Cal ne conservi e si ne guard
Cham sia daffis dal fog ternal.
Et hanc a vo dulzisem pađer me
A vo recomandi lo spirto me,
Et hanc /a vo virgena Maria
Vo recomandi l'anima mia.

Ave Maria de gracia plena
Dominus tecum o salve regina,
Ave Maria de granda sciencia
De ano gracia de far penitenxia;
Quang venierà ol di de la sentenzia
Che vo sie denanz al nostro seniore.
Cum dolza mente vo luy parturiseſ
Xi grande festa li angey fasiva,
E ilora foseſ mader graciosa,
Quand sulla cros che vol vediseſ,
Granda doya al vor vo neveseſ
Ilora foseſ mader dolorosa.
Ave Maria vo en sie lodata
Devans a Cristo sia nostra advocata,
Vo pregari Cristo Virgona Maria
Che al ne mantenia in la sancta disciplina.

Note alla Salutacio Virginis "arie

- (1) Il Bertoni scrive (o.c., p. 233): "Da Brescia abbiamo in una pergamena del 1253 una esposizione della Salve Regina".
- (2) Il testo si potrebbe abbastanza facilmente restituire così :
Cal ne conservi e si ne guard(i tal)
Cham sia daffis(?) dal fog eternal
Lorck dà invece di daffis fesfis : da desfesà?
- (3) Del resto che la Salve Regina sia compiuta al v. 20 lo si capisce dal senso conclusivo degli ultimi versi
- (4) Però l'ultima coppia può considerarsi rimata mettendo invece che disciplina disciplinia (rima con Maria) : nel racconto della passione c'è una rima tra via e disciplinia

3) LA PASSIONE DI CRISTO

L'ardore mistico dei flagellanti traeva stimolo dal disprezzo del corpo visto come lo considerava Jacopone nella Contenzione infra l'anima e il corpo :

Sozo, malvascio corpo lussurioso engordo:
ad omne mia salute sempre te trovo sordo;
sostieni lo flagello d'esto nodoso cordo,
emprende sto discordo ché t'é ci opo danzare.

Ma naturalmente il desiderio della macerazione non si trasformava in amore, in canto, se non per i due motivi gioiosi che si ritrovano in Jacopone; ecco il primo: ("De la penitenzia)

O alta penitenza à pena en amor tenuta
grand'é la tua valuta - per te ciel n'é donato.

che é poi il francescano "tanto é il bene che m'aspetto - che ogni pena m'é diletto.

Ed ecco il secondo: ("De l'amore de Cristo in croce e como l'anima desidera de morir con lui")

L'amore sta appeso - la croce l'ha preso

a non lassa partire.

Vocce currendo - e mo me cce appendo,

ch'io non possa smarrire.

Ca lo fugire - fariame sparire

ch'io non seria scritto en amore.

Questa é la ragione più grande : Cristo é lo specchio di vera penitenza? Sulla carne dolente si levano le note incitatrici del canto(1).

Si capisce così come siano tante le laudi della Passione, i pianti e i corrotti nel repertorio medievale(2). Solo nel bergamasco, tra quelle pubblicate ce n'é quattro, tutte in codici del sec. XIV(3).

a) "Chi vuol odi del nost Signor

Chi vuol odi del nost Signor

cum el morì con quant dolor

che ve dirò del comenzament

Nostro Signor, volci tradi
cum li zude li oi tradiment.

Ma no ga sai trova chi.

Quant cum li disipoi Christ cenava
Xi fortemente lu suspirava;
Dis : un de vo me tradirà,
Puz a la cena questo sarà.

Tug i discipoi a Crist guardava
E sant Zovan Crist domandava:
Magister mi diri a mi
Chi sarà quel che ve derà tradì.

Christo le rispos e tel dirò:
Cuelo a chi ol pa e sporzirò,
E sant Zovan molto stremì
In brazo a Christ stramortì.

El so discepol falsament
De sira fi lo tradiment
Basand la boca lo tradì
Tug i discipoi sen partì.

Juda el vendé quel traditor
Trenta dener ol so Signor,
A modo de un ladro si lo mena,
Denanz a Ana lo acusa.

Ana respos con gran furor,
Si lo inquire per mal factor,
Tost a Gaifas ol menare
Che al dis che a le re di Zude.

Denanz a Gaifas Crist fo menad
E si aspiava Cristo bead;
E tu quello che se fa re di Zude,
Crist ie respos ni bo ni se.

E Crist le dis xi humelment
Per que mo def questo torment,
E ho semper parlad palis
Beat color che me averà intis.

E un de lor la ma levava
Una goltada si ye dava;
E Crist ie dis questa reso
Per que me def senza caso.

A una colona ay lo ligava
Tuta la nog ay lo frustava:
Peccad no fi a quei Zude
Che lo sangue ie ve fina in di pe.
Quant la nog che al fo frustad
In la doma che al fo menad
Denanz a Pilad, al fo acusad
Ana e Gaifas ge la mandad.
Pilat si dis a quey Zude
Al re Erodes vo sil menari
Cum al vora vo sin fari
Caso ados a lù noi trovarì.
E 'l re Erodes a Cristo guarda,
Cum gran furor si lo domanda.
E tu quel che se fa re di Zude?
Crist no respos ni bo ni se,
El re Erodes comanda
Vestì lo das da porpora,
Per fassen bef quei Zudi
Per que a noi vols in lur credi.
Cum furur si lo menava,
Dannaz a Pilat ai lo acusava,
Cescadu ccida e fa remor
Digno a le mort senza demor .
Pilat Zude sil fi frusta
In la doma sil fi mena,
Caso no so trova a quest doctor,
Toli Baraban che le malfactor.
E tuo comeza a crida
Che Cristo faza crucifisa.
Se tu nol fe iustisia
Denanz a Cesar tam acusa.
Respos Pilat, i ma men laf
De che ol voll siel dad,
A dos ye mis una cros
Per dai torment plu angustios.

E azi el fasiva quel Signor
In terra spes per far desnor
E per me la faccia ve spudava
E de spi pongenti l'incoronava.
E su la cros ay lo drizava
Li ma e y pe che ay linchiocava
De grandi dolori che al senti
Poco fo de me che aX nol mori.
E jesu cridava fort
Per li grandi peni de la mort,
E per li peni ch'el portava
E molta ~~zente~~ zent lu si salvava.
E Jesu Cristo si el angustios,
Sid ho,dis in plana vos,
Ased e fel ie de i Zude
Ma to non vol ol fiol de de.
Ay pe de la cros i fo xi grandi plur,
Non ne al mondo cor così dur,
Che no planzis amarament,
Osant Crist fa gran lament.
Sancta Maria pris a di
O fiol me tom fe morì,
Quant a te guardi fiol me bel
Ol cor me passa d'un cortel.
O fiol me que doye fa
Plu in questo mondo no voye sta;
quando tu nassis a malegre
No vege ben lo dolor me.
O santo Zoan dilecto me
Ve la faccia del fiol me
Sanguanenta fina in di pe
Se al fo mai dolor ol me.
O dolor gran, tu me fe morì
L'anima mia tu la fe partì,
Sin i Zude si ed piatad
Dol fiol me tanto tormentad.

O erbor formad en cros
Al me fiol così dolz,
No le da tormenti cossi angustios
Ay member cossi doloros.

E po se volse a san Zovan
Che stava li dolent e gram,
E po le dis, o Zoan me
Da mi se part ol spirto me;

E po se volsiva a le Marie
Che planziva tuti trie,
E dis sesor que dove fax
Ch'el cor me se fent.

Marce te gram fiol me car
Zoan e mi que demo far,
Crediva avi de ti confort
Per ti fiol voref la mort.

O fiol me de pietad
Assè di to ta abandonad,
Sola romagnio dolzo fiol
Zoan e mi stam in gran dol.

Parlem fiol me che ten preghi
Xi cum la glaza mi delegui,
Spesso te guardi cum gran dol
E de sangue fiol é el to color.

Tu me lassas così fantina
Per tua mader e per ancilla,
E te nudrighe cum gran delcet
Que~~x~~ may Zude te ma tolet.

Sic vo gram signior Zude,
Rendim a mi ol fiol me,
Credim a mi la veritad
Che a le signur del regnio beat.

E po riguarda ol so fiol,
O lus del mondo de te me dol
Quan a te vego xi stramortid
De grant dolor noy pu morir,

Po dis o dolze fiol me,
No me lassa viver de dre,
Consola mi e li seror
E la Mandalena che ho dolor.
E Jesu Cristo ie respos,
Femina, ie dis in plana vos,
E te do Zoan per to car fiol
Che ie no posso star cum e sol.
E tu Zoan la di guardà
E per mader la di amà
Cristo guarda al firmament
Ciamel so pader de present.
O pader me e te recomandi
Ol spirito me che te lo mandi
Abassa gli ogi e stremorti
L'anima illora se parti.
Longino ebreo no demorava
Cum una lanza l'implagava,
Donde sangue e aqua si ne insi,
La luanel sol si fa scuri.
Quant a la vid ol so car fiol
Che era mort a xi grant dol
Caziva in terra strangossava
Per che ol fiol la abandonava.
E illora fo plang angustios
Da li do parti de la cros,
La mader crida o fioi me
Cum gran dolzor e ta leve.
O fiol me te vege sta
Su la cros xi repossa
Che tu no senti za plu l'algor
Me romagni cum grand dolor.
Plu se turba el mar el vent
E li stelli del firmament
E i morg insi de li molimeng
Quant ai odi xi gray tormeng.

E li plaziva fortament
La Mandalena verament,
E li Marie planz e plura
La virgina sancta e pura.
O zente guarded ol me fiol
Se al mondo fo mà dolor ni dol,
Guarda cum i sta i ma e i pe
E 'l lad ch'e ferid dol fiol me.
Quel che fo santificad,
Del Spirito Sancto fo annunciad
In dol me corp cum gra dolzor,
Ma non perdi la sua flor.
O Gabriel tu ma saludas,
Mader de Cristo tu me giamas,
Te me benedis ol fruto me,
Tolet me l'a i fals Zude.
L'angel respos, lo salvare
Mader de Cristo chi tu vore,
Al terzo dì te aparirà
Quel che tug ne salverà.
E san Josep e Nicode
Tol zo de la cros ol fiol de de
Quand zos de la cros fo deponud
I vuol che al fo che a tera nud.
Al moliment Cristo fo portad,
Li Marie dred ie va plurant,
Dred i va Sancta Maria
Che sostenis no se podia.
Lo secondo dì che Cristo morì
La Mandalena sil querì;
Cum onguent precios
Da onzes Cristo glorios.
E era sego in/ compagnia
Li Marie che fort planziva,
E li si ven al moliment
Ol sabato de doma per temp.

E molto fort se lamentava
E li Marie e la beada
E li si era ol moliment
O fo mes Cristo de present.
E li guarda dal destro lad
Vide Gabriel xi splendorad
L'angel si ye dis xi humelment
Que andef circando xi de present?
Ol corp de Cristo ande circando
E ello si é resusitando,
Torned indred, did a san Peder
Che al sia fort e aleger.
Che in Galilea aparirà
Al di de Pasqua ch'il ne dirà
Alegrament indre torna,
La Mandalena si lo guarda;
E si era un orto illò a pe
E Jesu Cristo dentro si andé
La Mandalena si lo guarda,
E si ye dis, o ortolà
S'avrestu novella del meyster me,
No me toca zo, dis a le
Gaurdei ol vis sil cognove
El dolze Cristo si tol da pe.
Indred toena cum grang dolor
Illora dis a li seror
Lo vezud, ol me Signior
S'il volà tocha cum grand amor.
Chi vol servi a Jesu Crist
Di so peccad sia ben contrist,
Prenza labito de la caritad
La ccos vermeja en campo bianch. Amen.

Questa laude fu pubblicata dal Rosa, il quale dalla carta e dalla scrittura giudicò il codice del sec. XIV : non diversamente è da concludere per la lingua. L'originale, posseduto dal Borsetti, è andato perduto.

E' un lungo poemetto di 63 quartine (4) di versi a rima baciata, la cui base sembra essere il novenario tronco.

La lingua presenta al solito elementi spuri di altri dialetti settentrionali (5) a meno che si voglia ricorrere anche ad influenze provenzali dei molti trovatori : si veda "senza demor; Longino ebreo no demorava; glaza".

Benché non ci sia il dileguo di "n" di fronte a "t" e l'articolo sia incerto tra el e ol e non siano mai risolti i gruppi pl e gl ("plura, planziva, inplagava, plana, plu, glaza"), il dialetto è inconfondibile nei sostantivi e nelle forme verbali. ~~~~~~~~~ Ci sivede però a fianco lo sforzo di nobilitazione: riprende voci latine ("algor, inquire, magister - che in fine diventa meyster - e ancilla") e adopera forme e desinenze che non sono più bergamasche, ma toscane o quasi ("goltada") : avverbi in ment, imperfetti verbali in ava.

Tutte queste contaminazioni erano tanto più facili, quanto appunto erano numerose le Passioni in tutte le regioni d'Italia : per la Lombardia ricordiamo quella di Ugucione da Lodi nel suo Libro e quella di Pietro da Bescapé nei suoi Sermoni, a cui son poi da aggiungere tutti i canti umbri e toscani che giunsero a Bergamo nel repertorio dei Disciplinati : Jacopone era senza dubbio noto (6) e così pure Raniero Fasani colle sue compagnie di flagellanti (7).

La rozzezza del dialetto che rifa forse laudi d'altre regioni, più composte e nette, dà quasi un sapore di parlare angosciato, roco, che però riesce a ingentilirsi qua e là, specialmente nel pianto della Madonna, dolorosamente umano.

b) E quando guardi la tua faccia

Sullo stesso codice del sec. XIV da cui il Rosa trasse la laude precedente, il Tiraboschi copiò un'altra composizione di 16 quartine : a ogni strofa è aggiunta la parola planzi, come un triste ritornello.

Zerbini⁽⁸⁾ e Lorck⁽⁹⁾ ne riferiscono le prime⁴ strofe e l'ultima

E' un lamento della Vergine, che ripete i motivi comuni di queste composizioni, ma che ottiene lo stesso una sua vivacità. L'ultima strofa indica senza equivoci la destinazione e la provenienza : ancora lauda di Disciplinati.

L'ebbe già a citare l'Ascoli⁽¹⁰⁾ per un verso che, dice l'Ascoli, non si capisce se sia ladino, provenzale o lombardo ("romani plu fregia cha la glaza"). Ma è una pura coincidenza che in uno stesso verso si ritrovino plu e glaza a suscitare questa impressione ; isolatamente li abbiamo già trovati nel componimento antecedente⁽¹¹⁾

E quando guardi la && tua faccia
e romagnì plu fregia cha la glaza
perché a l'è guasta e spudazada
e del so esser desfigurada planzi
O fiol me tu me eri dada
per signior e per podestad
a darne zoya e alegreza
e tuto m'è tornad in gran tristeza planzi
per zo me parla e si me di
che demo far zoan e mi
se tu no me parli e' moy mori
ni de quest mal e' voy guarì planzi
cescadu di to m'è abandonada
se no zoan e la beada
quela che a nom la mandalena
che porta mego dolor e pena planzi

c) Partete core e vane a l'amore

La terza lauda sulla Passione è una ballata a schema YX-AAAX-BBBX. Fu studiata dal Foresti(12):ne aveva parlato il Rosa(13)publicando i versi 1-6, 29-36(14)da un manoscritto posseduto dal Borsetti, e che ora è alla Bibl?civica psi 5,9,9(fondo Tiraboschi).

Prima del Foresti, S.Salvioni(15)ne aveva data una versione comasca da un codice membranaceo della Bibl.Com.di Como : in un primo tempo l'assegnò al sec.XV e poi alla seconda metà del XIV(16).

Così i testi eran due :quello del Salvioni (M dall'antico possessore il Mocchetti) e quello del Rosa(B).Il Foresti ne trovò un terzo sul recto dell'ultimo foglio di guardia del codice iacoponico bergamasco (B/' : delta 7,15)(17).Tale collocazione servì da spia,perché il Foresti s'accorse che la "piscinia lauda" non era altro che la fusione di un frammento di Jacopone(18)con una lauda nota in Lombardia : il rimaneggiamento doveva essere popolare e forse avvenuto a Bergamo, dove circolavano molte laudi.Isolata la laude lombarda (nei codici M,B,B' è data dai primi due versi e dagli ultimi dodici),il Foresti riuscì a rintracciarla in altri quattro codici :

Riccardiano 1473 c.100r & R'

" 1502 c.99 v. R''

1666 c.8 v. R'''

Magliabechiano II-IX,57 c.14 r. Mgl

più un testo ms. aggiunto da un esemplare conservato alla Quiriniana(V-XIII,31)all'edizione di Jacopone,curata dal Benaglio(1514).

Esaurito l'esame dei testi rimase il dubbio : bergamasca,comasca, lombarda?

A parere nostro si tratta di lauda umbro-toscana,che diffusa in Lombardia ha assunto,oltre alla mutazione di qualche parola,dei timidi colori locali.

Anche in questi termini,si proverebbe per lo meno un fatto importantissimo e ormai più volte rilevato : il minuto e frequente diffondersi di letteratura toscana,il che costituiva già una soluzione di fatto al problema della lingua,il quale si imporrà a tutti i teorizzatori. Qui riferiamo dal codice B'' la parte che non è di Jacopone.

Partete core e vane a l'amore
 Vane a Yeshu che in croce si more
 O core mio che seŕ così duro
 più che é la preta del muro
 vanne alla croce e viderai Christo nudo
 e qui ne fa lo pianto della tua falsitade
 O core mio che se cossi serrato
 che con la pisa me pari &&& sigillato
 vane a Yesu e mira el costato
 che li fo fatto solo per lo tuo amore
 O core mio che vorissi tu fare
 su nella croce voresti tu montare
 De non te increscha de salire su alla scala
 che ben salli lo nostro segnore

d) Zentz che ami Cristo d'amor

Dal direttorio spirituale in appendice alla regola antica(sec.XIV)
 dei disciplini di S.Maria Maddalena é stato ricavato un altro com=
 pianto della Vergine(20) : una ballata di 11 strofe col solito sche=
 ma metrico, per verità non sempre conservato : $\bar{y}x, aaax, bbbx, \dots$

Il pensiero in ogni strofa é espresso secondo un procedimentó fisso :
 il primo verso é l'evocazione d'una parte del corpo di Cristo prima
 della Passione ("o testa mia bella, o ogii mei bey, o bocha mia bella,
 ecc."), il secondo e il terzo la dipingono invece nell'obbrobrío del
 patire trasfigurato; il secondo anzi é fisso ("quando e ti vego... fla=
 gelat, rebufata, obscurat, ecc."). Così la ballata assume l'aria d'una
 funebre litania lamentosa, monotona. Si finisce però anche per accor=
 gerci della povertà spirituale del compositore, e quella monotonia,
 che poteva apparire avveduta smorzatura di colori in un'aria opprè=
 mente di melanconia, espressione di una fissità contemplativa, rivela
 alla lunga deficienze tecniche e limitatezze lessicali : gli agget=
 tivi bello, angelicato, illuminato e occurato fanno la spesa di tutta
 la poesia. La quale però é uscita dallo stadio del dialetto goffo,
 pesante, e s'incammina sicura nella sua dicitura spigliata verso il

toscano. E' facile supporre un modello toscano, poichè questo procedimento, per dir così, anatomico del corpo del Signore era comune (21).

Zente che mi xristo damor

Vegni pianzi la passiò.

E so maria dal cor trist

Per mio fiol tegniva crist

La mia speranza el me aquist

Morir loneg dey peccador

Zente

Fiol me bel e anzelicat

Quando te vegi xi flagolat

Dali zude crucificat

E zessadu te ha abandonat

Zente

Persona miabella e ben formada

Como te vego tribulada

Tuta muda e e deppoyada

Tradito fossef dal traditor

Zente

O testa mia bella e abionda

Como e te vego rebufata

De spi pongenti incoronata

Fina al cenerber passa i spi

Zente

O ogii me bey e illuminat

Quando e ve vego xi obscurat

De vivo sangue osi bagnat

Fin a la barba sover

Zente

O faccia mia bella e anzelicata

Quando e te vego xi obscurata

De grandi spudu espudazara
Cambiata esser del so colore

Zente

O bocha mia bella e anzelicata
Como e te vego assediata
De iele e de aseto abeverata
Per sasiar li peccador

Zente

O brazi mei belli e ben informadi
Quando e ve vegi xi destisi
Cum doy chiodi acuti voy siti inchiodati
Che stano averti per li peccador

Zente

O corpo me bel e ben formado
Dal so e day pe tut impiagado
Como e te vego flagellando
In compagnia de day ladro

Zente

O fianco me bel e anzelicando
Che de una lanza fosti passado
Sangue cum aqua si inscite fora
Per netezar li peccador

Zente

O gambi e pedi belli anzelicad
De questo male non ay meritat
E li zude si ve ha inganat
Metut in cros par li peccador

Zente

Amen

Note alla Passione di Cristo

- (1) In una lauda bergamasca che vedremo si legge :

O compagni metif in schera
bative forte e volentera
la passio de Dio nostra bandera
e sil fet alegrement

- (2) Un elenco molto incompleto lo si può trovare in L. Biadene, La passione e resurrezione, poemetto veronese del sec. XIII, in Studi di Fil. Rom. 1, 267 s.); cf. De Bartholomaeis, Antiche rappresentazioni italiane, ib. 6, 161 s.

XX C. Salvioni, La contemplacio della passio de nostre sennor, ib. 7, 132 s.
V. de Bartholomaeis, "audi drammatiche e rappresentazioni sacre, Firenze 1943
E. Rho, Testi in volgare lombardo del trecento in Arch. St. Lomb. 1937, 67 s.

XX F. Flora, Storia della letteratura italiana, Milano 1940, 1, 363 (La passione di Cristo di Niccolò Cicerchia); Barioni o.c., p. 79, 212, 238, 331, 332.

- (3) Quella che Zerbini (o.c., p. 16) dà una cantio paenitentium con l'inizio :
"Ai pe dla crus fo xi grandi plur" e che dice di 22 strofe, non è che un frammento dell'altra : "Chi vuol odi del nost Signor" : almeno le strofe da lui riportate non sono altro che le strofe 24-29 della lauda citata. Ma Zerbini è solito riferire arbitrariamente in frammenti, tanto più che cita lo stesso codice della lauda intera. A meno che il frammento sia ripetuto sul codice

- (4) Rosa omette la 57 strofa e non tiene conto che l'introduzione manca di alcuni versi, da inserirsi appunto dopo il secondo : al terzo verso difatti comincia già la narrazione

(5) Appare due volte il verso : "Crist ie respos ni bo ni se" che si trova in Ugucione da Lodi (v. 799) : "ne bon ne reu"

(6) Non sarà inutile ricordare che a Bergamo è conservata copia di un codice di Jacopone

(7) cf. Regola dei Disciplini di S. Maria Maddalena, nell'introduzione. I molti accenni alla Maddalena fa pensare che servisse a questa congregazione

(8) o.c., p. 15

(9) o.c., p. 87

(10) Arch. Glot. 1, 302

(11) Si confronti per il suo sapore provenzale anche questo verso

"quando tu nassis a melegre"

- 12) "Per la storia di una lauda" in Giorn.St.Lett.Ital.44(1904)p.351 s.
cf.E.Percopo in Arch.Glott.7,302;G.I.Ascòli ib.1,310,449 s.
- 13) o.c.,p.344
- 14) Tanto Percopo che Foresti dicono errando i vv.1-6,25-32
- 15) "La passione e altre antiche scritture lombarde" in Arch.Glott.9,1 s.
- 16) Giorn.St.Lett.Ital.7,303
- 17) Per l'ordine delle strofe i due codici bergamaschi son concordi, mentre
M ha 1,3,2,4,5,6,8,9,7
- 18) Come l'anima piange la partita del suo amore.Sono usati i vv.1)14,27-34
M s'accorda col testo di Jacopone per l'ordine di successione delle
quartine 1,3,2 a confronto dei due codici bergamaschi
- 19) Il Rosa a stento riusciva a rilevare tra parole bergamasche e così
Zerbini : oregie, preda, pissa
- 20) Pubblicata da C.Agazzi in Bergomum 1934,3,222
- 21) Il Tiraboschi trascrisse un'altra lauda della Passione per disciplini
da carte del '400 (cf.Zerbini o.c.,p.17) : comincia

Salve Gesù Cristo salvator superno

Misericordia misericordia padre eterno

E l'anima col corpo guardi da lo inferno

Misericordia Gesù agnello immacolato

Salve Gesù Christo tanto flagellato

Alla colonna nudo se' legato

Di sputo e di sangue per tutto se' bagnato

Misericordia Gesù ne l'orto inginocchiato

Ma qui é già evidentemente superato il periodo della produzione dialettale e siamo all'italiano. Anche questa lauda é fatta sullo schema d'una litania, che richiama un'antica forma di preghiera. Nel direttorio dei disciplini già citato ci son due invocazioni di questo genere: una in latino, l'altra é un misto di latino e italiano

4) LAUDI DELLA MADONNA

Abbiamo già detto della doppia lauda del sec.XIII : tra il XIV e il XV si conoscono altre quattro laudi in onore di Maria SS., di cui la più antica, a giudicare dalle lasse monorime di 12, 13, 14 sillabe che la compongono, sembra essere quella del cod. psi 2, 6 dell' Bibl. civ. di Bergamo

a) E ve salve rayna da l'angel asalutata (sec.XIV)

Si trova sullo stesso codice del glossarietto latino-bergamasco, di cui s'è parlato. In cima alla prima pagina è scritto : Exclamatio ad gloriosam Virginem Mariam : e segue un'orazione in latino. Quasi in fondo alla pagina, a caratteri rossi, : Ego Jacobus de Verásillo scripsi istam orationem : segue la nostra lauda.

Secondo Contini (2) il notaio Jacobus, da cui si trovano rogiti dal 1350 al 1372, sarebbe autore non della Salve Regina, ma dell'exclamatio. Chissà perché si debba far questa distinzione! Certo la sottoscrizione " ego.." si riferisce meglio alla exclamatio che non alla Salve Regina : questa però è scritta ancora dalla stessa mano e dunque dal notaio Jacopo.

L'ha composta lui? Non sappiamo (3), pur ritenendo la cosa non solo possibile, ma probabile, data la cultura dei notai, alla cui formazione Rolandino Passeggeri sul finire del '200 in Bologna aveva aggiunto nell'insegnamento le regole del bello scrivere e del "dettare" (comporre) e dalla loro abitudine di riempire fogli liberi, margini o custodie del Libri Instrumentorum con note curiose, sentenze, versi latini e volgari, in cui di tanto in tanto evadeva l'anima del notaio dall'arido formulario della sua arte (4).

La Salve Regina è interrotta al v. 22 e manca della prima consonante (D) e ve, che forse doveva venir scritta in grande e decorata.

Vi abbondano genuini termini bergamaschi, benché le invocazioni siano riferite quasi nella forma latina, di cui è facile il ricordo. Né sono risolti i gruppi *pl gl*.

Complessivamente si tratta di una breve raccolta dal grande laudario che la preghiera latina liturgica medievale e quella volgare recente aveva composta per la Vergine. Per essa fiorivano nei canti le simili-

tudini, che paiono a volte sbocciate dal cuore di grandi poeti : stella mattutina, rosa bianca e vermiglia, stella Diana, piena luna novella, oliva dolce. Anche nella nostra scoppia qua e là la bellezza d'una figura insolita, che ha lo splendore delle cose vergini, dei fiori intatti : "benedeta sief, rosa nata de spina..columba senza fel".

(D)e ve salve rayna da l'angel salutata

Sponsa de Yesu Cristo mater glorificata

De ve salve...^(tri di) de tri perso divi

Rosa del paradis e flor de quel zardi

De ve salve madona de tut ol mont rayna

Aurora resplendent e stella matutina

De ve salve splendor de la fe christiana

Plu risplendent e bella cha la stelle Diana

De ve salvà lucerna de tut ol mond comuna

Plu crescant e bella chal sol ni cala luna

De ve salve maystra de la divina scola

Sponsa de Yesu Christ e mater e fiola

De ve salvè legrezza di sag dol paradis

Solaç /erefregeri de quey che vos amis

Benedeta sief rosa nata de spina

C'avid portat ilmont la claritat divina

Benedetta sief columba sança fel

Là qual imparturissef quel ch'è plu dolz cla mel

Beneddta sief c'avi fructificat

Quel suavissen frug che n'a reficiat

Benedetta sief c'avit imparturit

Quel che n'a roden....

b) Madre de Dio che nostro Signor

Più recente della precedente, ha sempre del sec. XIV(5), appartiene al direttorio dei disciplini di S. Maria Maddalena(6).

La forma metrica dà aa, bbbx, cccx, ...

La lingua presenta un notevole ibridismo di toscano e bergamasco : accanto a volentera (caratteristicamente bergamaschi gli avverbi in a), avverbi in ent, italiani ; accanto ad espressioni toscane ("o peccador fati penitentia") quelle bergamasche ("fela cum grande reverentia"). Infine espressioni comuni alle laudi toscane appaiono qui senz'altro riguardo al bergamasco ("madre de Dio che nostro Signor - Habia mercé di peccador"). I versi della prima strofa sembrano troncati solo per dar apparenza di dialetto a una traduzione maldestra.

Madre de Dio che nostro signor

habia marco di peccador

Madre de noy peccador trist

Madre de dolze yhesu crist

Co'tal fiol imparturist

Che na dat noy salvation

Che dio salva tuta zent

Lo dolze iesu crist onnipotent

Che fo batut xi durament

Dondo el mori per nostro amor

Faccemo prego al salvator

Faccemo prego a la regina

Che zeschadu de la compagnia

Faza i soy placiment

O compagni metif in schera

Bative forte e volentera

La passio de dio nostra bandera

E sil fet alegrement

O peccador fati penitentia

Fela cum granda riverentia

Chel se aprosma la sententia

Chel convenera render reso.

Dio te salvà uolze regina
 Quella che è /plena de gratia
 Fa sol te piase chel sia salva
 De questa anima che se inchina
 O vergine gloriosa e pura
 Per tua pietat dayme ventura
 Che possa vedir la tua figura
 Quella che è xi pretiosa
 La quel denanz a Cristo se reposea
 Se co fat o dit alchuna cossa
 Che a l' anima mia fosse gravosa
 Or te pregi tu mel perdoni
 E tut a hora gratia a mi se dona
 Che habia amor cumzeshaduna
 Pase e caritat e bona ventura
 Che corona xristo onipotent

c) Ave tempio di Dio sacrato tanto.

Questa terza invocazione alla Vergine è stata copiata dal Rosa da un frammento di libro di preghiere posseduto dal Borsetti, che è della fine del '300 o degli inizi del '400.

Non ci può essere nessun dubbio sulla sua lingua: toscana; che anzi se restituiamo la forma toscana alle poche parole dialettali (brase, piase) ai versi 5 e 7 otteniamo rime perfette (braccia, piaccia), con questo schema ; aba, bcb, ccc. E' da notare : importandola dalla Toscana non si è sentito il bisogno di dialettizzarla.

Ave tempio de dio sacrato tanto
 Vergine santa immacolata e pura
 Camera degna de spirito santo
 Maria ferma speranza alta e segura
 De chi se fida sotto le tua brase
 Non teme de parire se tu hai cura
 Gracia per noi domandare te piase
 Nanci al tuo figlio vergine beata
 Che voglia a noi la sua pietosa faccia

d) Merzé ti chiamo o verzene Maria

Fu pubblicata da A. Ivo(6) il quale giudicò che il codice pur essendo del sec. XV o XVI, non è però l'originale dei testi che contiene, i quali quindi risalirebbero a età più antiche.

Ma se questo può esser vero per le poesie di Leonardo Giustinian (1382-1446), non può esserlo altrettanto per la nostra lauda, che non è se non il rimaneggiamento, di cui Ivo, non s'è accorto, d'una poesia di Feo Belcari (1410-1484) che diamo in nota(7). Col Belcari si supera quasi tutto il '400 : ora a carta 50 incomincia una nuova mano, identica a quella di carta 51 (dove è la nostra poesia); a carta 50 si legge : "1561 adi 25 lujo la ruina di Bergomo città antichissima et veglia et ritratta in nova. Nota quel manto al s. or sforza dito pallavisino siano fato principio a fortifficar Bergomo et fece butar zosso s. to alexander mazore et s. to laurencio ecc.". Tanto più che la nostra poesia parla della ruina di Bergomo.

laudi di nostra donna in at iuto di Bergomo et di
tutta lombardia

Merze ti chiamo o verzene maria

merze ti chiamo de dio matre et spossa

merze ti chiamo per la città chopiossa

merze ti chiamo per tutta lombardia

però che ssey di peccatori chollonna

tu solla sey del mondo imperatrice

et sey quelle che per el mondo sse dice

in cielbo in terra regina et madona

li Bera adonca per tua degnia cortessia

li Bera per le tue sete alegreze

lu Bera per le tue santi dolzeze

Bergomo da morbo da guerra et carestia

secondo sseti ussata o verzene maria

Nota alle Laudi della Mdonna

- (1) Zerbini o.c., p.18; Lerck o.c., p.88
- (2) a.c.
- (3) Se anche : "ego...scripsi" si dovesse riferire alla Salve Regina ancora non lo sapremo : "scripsi" = ho composto? ho copiato?
- (4) A. Pinetti, Svaghi letterari di notai bergamaschi, in Bergomum 1928, 6, 92 s.
- (5) cf. Bartoni o.c., p.225
- (6) Pubblicata da C. Agazzi in Bergomum 1934, 3, 221
- (7) "Poesie popolari tratte da un ms. della biblioteca nazionale di Parigi in Giorn. St. della Lett. Ital. 2, 149 s. Si tratta del ms. 1069 del fondo italiano : é di 152 carte con vario contenuto e scrittura
- (8) Ecco la lauda del Belcari

Merzé ti chiamo Vergine Maria

Merzé ti chiamo di Dio madre e sposa

Merzé ti chiamo che non truovo posa

Merzé ti chiamo per la pena mia.

Omé ch'i' moro per lo imo difetto

Omé ch'i' moro se non mi soccorri

Omé ch'i' moro dal dolor constretto;

Tu sola se' del peccator colonna

Tu sola se' del mondo imperatrice

Tu sola se' del ciel regina e donna.

Libera me per la tua leggiadria

Libera me per le sette allegrezze

Libera me per le tante tue dolcezze

Libera me pel tuo figliol messia

Merzé ti chiamo dolce anima mia

(dall'ed. di Torino 1926 p.87)

5) POESIA POPOLARE PROFANA

Sarebbe stato davvero strano che il popolo bergamasco (popolo e poesia sempre intesi senza significazioni romantiche) si fosse espresso esclusivamente in liriche religiose: è vero che forte, attiva fu la vita religiosa del '200-400 a Bergamo, ed anche le eresie aiutano a provarlo come s'è già accennato, ma non è possibile che solo religioso fosse il canto del popolo, la poesia che si diffondeva perché rispondente al fermento della sua vita, scritta colla sua parola incisiva, rozza, immediata.

Si conoscono difatti almeno tre componimenti di poesia profana: pochi(1) e non bastanti a illuminare tutti i sentimenti, le passioni, i turbamenti di una vita intensa. Però nell'esatta gerarchia che il medioevo aveva saputo fissare tra i suoi ideali, semplificando la vita, indirizzata verso mete chiaramente classificate (l'eterno, l'onore, l'amore), questa povertà di informazione non è da considerarsi grave.

Anche dove è sincera, la poesia medievale ha molto del convenzionale, nel costante ricorrere dei motivi: Dio, il re, la donna, vanità del mondo⁽²⁾, la corte, il cavaliere, sermoni guerre e tornei.

Le tre composizioni bergamasche son d'amore: l'amore geloso, l'amore sacrilego, l'amore contrastato, che son poi in generale i temi comuni di tutta la poesia amorosa e di quella e di ogni epoca. Qui se mai è da notare che per un qualche verso, beffa o ironia, c'entrano sempre preti, frati e suore. Segno di ambiente corretto? I sinodi del '200 e '300 lasciano pensare anche questo, per quanto le tinte siano più fosche nei sinodi provinciali (3) che non nei diocesani (4). Ma forse, date le lotte religiose di quell'epoca, la tematica è suggerita da una astuta opposizione.

- a) Cofesando la mia lefeta
 l'altrer a sant agustina
 me requesse d'amor fino
 ol bon ronco frate sbereta
 A quello sbereta fratre
 menando molto contrita
 ye disse ol meo peccato
 perdohame mia fallita
 quando vene a far partita

quando vene a far partita
misse man soto son capa
ell me disse strenge e agraia
tasta ol pistol de salseta
De color tuta me mosi
transe in are la mia mano
credia che santo fosse
e tu/ sie cosi villano
to penser e fol e vano
lininigo si tatenta
se tu trovi che te contenta
da de sia maledet/2

Ello fra con vesta bruna
disse dona in veritate
e non coniesso nes/puna
che non provi mia bontate
per acresser christianitate
e ve domando de vostra
veneri da cassa nosta
netero sta mia claveta

De vostra clave e non o cura
so ve digo in fide mia
coll'animo dritto e puro
me mis a venir per via
per dir li peccata mia
e tu me requesto malle
e possa ma domandato
cossa che non e ben neta/

Tanto se sapi laudare
sbereta frati d'amore
che ye disse e voy provar
se tu ne bon servitore
a casa soa senza temore
me meno sbereta frate
e ye disse sberitate
qual cada piu ve dillata

Ello ira con bon talento
 la volta me desoto
 el vedro el novo testamento
 me zircò senza far noto
 con gran dlozeza de botto
 el me fisci stragulare
 e possa me lasso stare
 con fo piena la boneta
 Ello preyto preso a dir
 dona confesata siti
 po chel me sigel portati
 a casa va ritornariti
 riche zoje da me avibiti
 piu che scarlata tinta in grana
 po che de in vostra quintana
 colpi de sta mia bolseta

Fu trovato sulla coperta di un libro del 1340, contenente le iabre-
 viature del notaio Malfredinus Johannis de Lino. (

Zerbini per primo lo pubblicò parzialmente(5), disponendolo come fos-
 sero quartine di alessandrini con rima mezzo, quando invece è tanto
 più facile la disposizione per ottenerli, colla quale si ottiene una
 ballata agile in cui la ripresa e le strofe si saldano in rime com-
 plesse. Ripresa abba; strofa eded-deea(6). E' un contrasto tra il frate
 confessore e la penitente e si risolve come tutti i contrasti d'amo-
 re. L'espressione violentemente volgare assume il tono di una stupi-
 ta innocenza nel fraseggiare coperto, allusivo, ricordando a volta a
 volta lo stile dei fabliaux o delle novelle del "300-500, senza altro
 velo che la semplicità con cui si espone il fatto, così da farlo pa-
 rere non lubrico. Una forma di realismo ~~semplice~~ crudo che affiorava fre-
 quentemente tra i tanti giochi d'amore che piacquero alle corti.
 L'ambientazione è bergamasca : s. Agostino, l'antina chiesa che ancor
 oggi s'affaccia coll'annesso convento da uno sperone delle mura sulla
 pianura sottostante. Non altrettanto si può dire della lingua, dove
 non mancano latinismi, forme lombarde e toscane. Forse è da vederci
 l'influsso di altre ~~semplici~~ contrasti amorosi.

A togliere il solito schema (richiama, rifiuto, resa) uno dei personaggi non é solito in questi contrasti e le ragioni suggerite dal frate con aria canzonatoria, senza voler convincere, ricordano piuttosto gli argomenti di un personaggio del Decamerone(8)~~~~~.

b) ~~~~~

Donan a pasqua restata andar me ne voy al santo
con dona anesia dona bionda dona apresata tanto
lasame andare marito fino

a confessarne in poco col meo padrino

Oy de lascia mi dolento se e te ge laso andare
forse per aventura starave troppo a tornare
a confessarte el preyto lo losengasse
elle soe compariasse la messianasse

O padrino lei gentille prestame una capa in poco
che vorria star celato o favelar col mercadante
e colla capa te reco davante

Elle capa chel prendia testamenta al indossava
lo celoso alla finestra mansueto se n andava
ella dona si lo vide a l andar lo figurava
bel surave quello e l meo marito
anco ye donaro lo zorno mal compito

Lo geloso a la finestra stretamente incapuzato
Ch el no tenia el volto ad essa domando li so peccato
ella dona si disiva illo so cor ridando
anco te daro lo zorno che tu ve sircando

Volse meyo a un albergero che non volse a tuto el ^{mondo} mo
zazi con un mercadante el meo peccato no te l ascondo
ma dirte voy e tutte le me ric^{he}
che sont inamorada d'un bel preyto

Con quel preyto a son zazuda mille volte sot un lenzolo
perzo l amo ello amante piu che la matre lo fiolo
se l meo marito lo sapesse el merirave de dolo
e te lo digo preyto alla gran credenza
de tenirme zellata la mia penitenza

Proviene dallo stesso codice di abbreviature del 1340 : é sul retto dell'ultima pagina e venne pubblicato da Zerbini(9).E' un tema antico raccolto dai Fabliaux ("Du chevalier qui fist sa femme confesse") e dal Boccaccio (Decamerone giorn.VII,nov.V).

Il testo bergamasco é in condizioni pietose : mutilo, frammentario, e impossibile a leggersi con certezza. La forma metrica é però quella antica dei due periodi monorimi.

Benché il motivo fosse oltremodo popolare e noto, ci sono coincidenze verbali che fanno sospettare la conoscenza del Boccaccio ("lo geloso a la fenestra strotamente incapuzato - ch'el no tenia el volto ad essa domando..." : "Il qu la molto lontano ve/nendo ancora che...~~el~~ egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi...").

"Anco yo donaro lo zorno mal compido ...-Anco te daro lo zorno che tu vai sireando" : "Ma pure lascia fare che io gli darò quello che egli va cercando...- E vide bene nel viso /al marito che ella gli aveva data la mala pasqua"). Si potrebbe aggiungere che l'uomo qui come nel Boccaccio é un mercante, ma si sa che i mercanti distratti dagli affari e superbi della nuova ricchezza sono per lo più i mariti gelosi e beffati della novellistica medievale. Ed é paqua qui come nel Boccaccio (10). Se questa dipendenza fosse provata, la data assegnata da Bettoni(11) fine '200, inizi '300, sarebbe senz'altro errata. Troppi particolari si sono perduti nell'ipotetico passaggio : quelli salvati, vivaci sia pure, han l'aria di fucellini in un mare. Le coincidenze potrebbero risalire allo schema, al canovaccio tradizionale, da cui attingono indipendentemente Boccaccio e il notaio. Tanto più che a parlarla alla fine del '300 c'è la difficoltà della forma metrica antica.

Il Bettoni la distribuisce in versi brevi, rimati e no, mentre lasciando le lunghe lase del codice(13) otteniamo il noto sistema di versi monorimi.

o) Th amay che fora son

In Amy che fora son
Non volio esser piu monicha
Arsa li sia la tonicha
A chi se la vesterà may piu
Steva in quello monastero
Como una cosa perduta
Senza refrigerio alcuno
Non vedea ne era veduta
Ora may che na son insuta
Non volio esser piu monicha
Arsa li sia la tonicha

A chi se la vesterà may piu
Sorela mia tu cy ragione
E ben dici la verita
Chel non e pezor presone
Una perior la liberta
In poter de mili frati
Se piu ci stava era morta
Quando batiao ala porta
Apri che fra Piero son
Quando vano per la via
Domandando la carita
Cua la voce huile e pia
Dati del pane ay fra&&&&&
Tanto ne aze pietade
E voriali compiacer
Mi che habiano absolvere
Non me ecolierano piu

Sorela mia poy che noy siamo
Suti fora de quello inferno
Demozi festa e godiamo
Bona vita son governo
Se scampase in eterno
Non volio esser piu monicha
Arsa li sia la tonicha
A chi se la vesterà may piu

A chi se la vasterà may piu
E fazendo tal vita
Non e melior paradiso
Ben amata e ben servita
Cua solazo soya e riso
Lo zureto e impromesso
Non volio esser piu monicha
Arza li sia la tonicha

Sorela mia vo che te dica
Prato oy frati oy seculari
Chi ne volia per Amicha
Se convien'habia denari
Che ne volio maritare
Non volio esser piu monicha
Arza li sia la tonicha

Sorela mia volio venire
Ala casa dove stay
Volio usire de tanti guay
E pensarne de galdere
Volio stare al mio piacere
Sclazar ala mia volia
Che s'a morta de una dolia
Se monastere co entre piu
Mader mia soy zoveneta
Questo mondo volio godere
Piu no volio essere sozeta
Ne monastere piu servire
Che durasse sti martire
De levar de mesa note
Prego diocché mala morte
Possa far se nentro piu
Io madre maritare

Io voria se io potesse
Ma sey senza dinari
Non se po cantar le messe
Ora may chi scrisses scrisses
Non voli

Non volio esser piu monicha
Anze li sia lo tonicha
A chi se la vestirà mai piu

E' una canzonetta a ballo, pubblicata da Ive dal cod.ital.1069 della bibl.naz.di Parigi, quello stesso codice da cui è tolta Merzé ti chiamo. Due suore appena uscite di convento condannano la vita claustrale con l'auredine rivelata dalla voglia matta che hanno di sposarsi o più veramente di godere. E siccome godere non si può senza danari... Tutti gli elogi della vita claustrale cadono come sena peso sotto il pettegolezzo delle due spasimanti : la vita claustrale vive qui solo nell'abborrimento del e due monache che gareggiano nel descriverla come intollerabile prigione e peggio come un inferno.

Alla fine la gara si risolve in una curiosa variante del contrasto tra la figlia che vuol meritarsi e la madre restia, dove son voci di passioni incontenibili o paura di abbandonate solitudini(14); il desiderio di sollazzi scoppia tanto più violento dalla forzata castigatezza del monastero.

Non oseremo, come fa Ive, dirla della stessa mano con Merzé : anzi ci sembra decisamente di altra mano. Di bergamasco c'è solo qualche parola che appartiene al patrimonio di tutta la Lombardia, con terminazioni toscane : la poesia è toscana(15). E' distribuita in ottave di ottonari (due strofe hanno però sette versi) più il ritornello.

Siamo certo alla fine del '400 e forse oltre: la carta 55 porta la data 1575 (tutto il gruppo 50 b - 56 a è di mano anzi di mani diverse).

Continueranno i poeti a servirsi del dialetto, così come successe in tutte le regioni, dando luogo a una produzione vernacola, che starà come una graziosa e cara letteratura accanto a quella toscana, che nel '400 aveva ormai imposto la sua forma a tutta l'Italia.

Note alla Poesia popolare profana

- (1) Molte cose si devono essere perdute e molte sono da scoprirsi :maritaggi per esempio son rimasti in redazioni bergamasche del '500 o posteriori. Sui matrimoni e una sommaria bibl. Belotti o.c., 2, 316, 330
- (2) Su questo argomento é un brano trascritto dal Rosa(o.c., p. 354) da una carta posseduta dal Borsetti(Bibl. Civ. psi 5, 9, 9), di sapore nettamente toscano

In questo mundo non te fidare
Se tu te fide ay te inganare
Questo mundo te da fioli
Belli e grandi e savioli
Bella moiere e denari asay
Grandi parenti che nay
Tu li lassi quando tu te ne vay
E quando al ti tolle romani contristato
Belli case e tore e palasii
Donde tu te credivi stare
Agrandi asii per godere
Cazeno tuti quanti in terra
None parente ni cardinale
Ni papa ni preyto ny dignitade
Chi possa fuzire ni schivare
La morte che Dio te vol dare

- 3) cf. quello dell'anno 1311 in Rer. Ital. Script. IX, 541 s.
G. Finazzi, Sinodo diocesano... già citato
- 5) o.c., p. 23 .Fu poi pubblicata per intero dal Lorck o.c., p. 90
- 6) cf. Giorn. St. Lett. Ital. 7(1889) p. 457 s.
- 7) Poggio Bracciolini ha una narrazione simile nelle sue Facetiae
- 8) Alibech e il recluso della Tebaida : giorn. 3, nov. 10
- 9) o.c., p. 25; cf. Lorck o.c., p. 92
- 10) Veramente in Boccaccio é Natale, ma vi si legge : "Ora appressandosi la festa del Natale la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della pasqua alla chiesa...."
- 11) cf. lo studio del Dr. Bartholomaeis, Un Frammento bergamasco e una novella del Decamerone in Scritti vari di filol. dedicati a E. Monaci, Roma 190

(12) o.c., p. 202

(13) La prima delle sette strofe di 3, 4, 5 versi, nel codice é scritta tutta di seguito senza distinzione di versi

(14) Interessante anche un quarto brano : contrasto tra una monaca e uno studente : ma é in latino e quindi non pertinente (cod. Sigma, 4, 31

(15) Sempre dal cod. 1069 fondo italiano della Nazionale di Parigi

(16) cf. G. Carducci, Cantilene e Ballate, Sesto S. Giovanni 1914, p. 49, 343

E. Levi, Poesia di popolo e poesia di corte nel trecento, Livorno 1915
p. 37 s.

(17) "rasone, presone, zoveneta". Anzi tra le parole dialettali alcune sono certamente non bergamasche, come il verbo batiao

La lingua toscana a Bergamo

Colle ultime composizioni s'è visto il passaggio da forme ibride a forme decisamente toscane. Chiedersi perché si giunga al toscano è come chiedersi il perché del prestigio di tal dialetto

Ma come e quando è penetrato e s'è imposto a Bergamo il toscano? Vogliamo dire, lasciando da parte ovviamente ogni questione di superiorità, è possibile stabilire tempo e modo di influenza, per i quali quel dialetto che, a causa del suo genio e della forza storica che si chiama Dante, Petrarca, Boccaccio, doveva prevalere, giunse e prevalse a Bergamo?

Non intendiamo, è troppo evidente, tracciare linee rette di derivazione, né fissare momenti deterministici assurdi, ma solo indicare fatti e relazioni, che dovevano concludersi necessariamente in una pacifica supremazia.

Eccone una serie di cui è impossibile controllare la specifica gravità, pur non potendosi rifiutare il peso: sono fatti a cui abbiamo già accennato e che ora riprendiamo, per cercar di illustrarli.

- 1) L'emigrazione degli studenti, di cui si constata la presenza in tutte le università, dove qualche volta poi si ritrovano come insegnanti: Parigi, Montpellier, Pavia, Milano, Padova(1), Firenze. E' un fatto questo, diciamo così, preliminare, di sgombero, per il quale il dialetto è sempre meno apprezzato e usato dalla gente colta, che senza dubbio doveva preferirgli il latino della scuola o i volgari dei centri che cominciavano già ad avere una letteratura.
- 2) Lo stesso fenomeno è prodotto, sebbene su altro piano, dall'emigrazione più generalmente intesa: la corporazione dei Caravana che si stabilisce a Genova, i professionisti che esercitano lontano la loro arte (medici a Pado, Venezia, Napoli, Firenze(2); ingegneri come Alberto Pitentino a Mantova(3)), vescovi bergamaschi in altre città, dove portavano la loro famiglia(4), mercanti(5) e più tardi stampatori(6) e viaggiatori(7).
- 3) Dal sec. XIII si intensificano le relazioni colla Toscana. Uscendo dalla prigionia feudale e prendendosi alla vita nuova del comune,

nella fraternità di lotta tra città e città che la libertà comunale esige nei riguardi della guerra contro l'impero(8), si sorpassano le anguste barriere cittadine e regionali in un senso di rinata grandezza. Il commercio, gli studi, la vita religiosa, oltre al bisogno di alleanze, moltiplicheranno le relazioni.

Accenniamo ad alcuni dati riguardanti Bergamo :

a) L'introduzione di compagnie di disciplini e di flagellanti /a imitazione di quelle toscane ed umbre. In queste regioni da tempo fiorivano i laudesi e nel '200 appunto sorsero i flagellanti : le altre città, prendendo l'esempio delle istituzioni, presero anche, almeno all'inizio, le laudi che erano parte del direttorio spirituale. Tali congregazioni non erano accademie letterarie e quindi non nutrivano preoccupazioni di originalità, accettando ben volentieri laudi già in uso altrove(9). Queste laudi servivano poi di modello, tanto nella lingua che nella forma metrica, ai poeti indigeni. Era un nuovo mezzo di diffusione spicciola della lingua toscana.

b) I podestà toscani che venendo a Bergamo (almeno dalla metà del sec. XIII)(10) vi portavano un loro seguito, che costituiva una isoletta toscana

c) Cittadini bergamaschi che coprono cariche in città toscane : nel 1291, per esempio, podestà di Pistoia è un certo Simone da Grumello della famiglia dei Lanzi(11) : senza dubbio questi bergamaschi avranno cercato di favorire le relazioni commerciali colla città natia, come era avvenuto a Genova per i Carovana

d) Lavoratori bergamaschi in Toscana : non diciamo di uomini singoli che si stabiliscono in Toscana e dei quali sarebbe difficile sapere(12), ma di gruppi che riescono perfino ad avere privilegi, come i facchini di Pisa ; il loro apporto potrà anche sembrare ridicolo, trascurabile, ma non si può negare l'importanza di una relazione stabile(13).

e) Per ultimo il peso della conoscenza dei grandi trecentisti.

NOTE

- (1) cf. Belotti o.c.I, 497, 638; II, 285 ecc.; A. Pinetti, Ricordi bergamaschi all'università di Padova, in Riv. di Bergamo, 1922, 236 s.
- (2) cf. Belotti o.c.I, 623 s.
- (3) cf. Belotti, ib.I, 490
- (4) cf. Belotti, ib.I, 490, 643
- (5) cf. Belotti, ib.I, 487
- (6) cf. Belotti, ib. II, 286
- (7) cf. Belotti, ib. II, 283, 323
- (8) Si veda la lettera dei fiorentini ai fratelli lombardi pubblicata da F. Bobaini in Acta Henrici VII, parte II (Firenze 1877) p. 43 s.; cf. L. Sorrento, *Medievalia* p. 281
- (9) La più gran parte della produzione dialettale bergamasca primitiva è fatta di laudi.
- (10) cf. G. B. Angelini, *Catalogo cronologico de' Rettori*, ecc. Bergamo 1742
- (11) Belotti, o.c.I, 489
- (12) Belotti, o.c.I, 489 : vi si parla di Roberto Crotta, podestà di Parma nel 1287, che alla fine del suo reggimento deve rifugiarsi in Toscana per ragioni di incolumità personale
- (13) Belotti o.c.I, 626

Conoscenza di Dante

A iniziare la conoscenza di Dante a Bergamo può aver contribuito la sua lunga permanenza nell'alta Italia, presso i Signori della Scala : non per nulla uno dei più sinceri compianti per la morte di Dante é d'un poeta veneto, Giovanni Quirini(1). Le frequenti relazioni commerciali e intellettuali con Venezia, la quale con Milano domina la storia dell'alta Italia, danno sufficiente spiegazione del giungere della fama di Dante anche a Bergamo.

I documenti ci portano veramente solo verso il 1360, ma non sarebbe la prima volta che i documenti testimoniano fatti quando questi son giunti ad uno stato di evidente emergenza.

Il primo documento é costituito dal commento di Alberico da Rosciate(1290-1354), giurista e grammatico(2). Tutti i codici contenenti questo commento furono scritti a Bergamo, dove é rimasto il codice Grumelli. Gli altri codici conosciuti sono

il Laurenziano(venduto verso la metà dell'800 : nessuno ne parla più)

il Bodleiano(col solo Purgatorio e Paradiso)

il Parigino(cod.ital.538)(col solo Inferno e Paradiso)

il Barberiniano XLV,131(solo Paradiso:porta la data 4 marzo 1399)

il Parigino cod.lat.8701(solo Inferno : data 1370)

il Parigino cod.lnb.79(solo Purgatorio)

Il Grumelli che é il più ampio e completo porta la data 1402 : "Commentarium totius Comoediae Dantis translatus a sermone vulgari tusco Jacobi de la Lana in grammaticali scientia litterarum" . Fu scritto tra il 21 marzo e il 7 settembre 1402 dai copisti Pietro de Nibiallo da Como e Pietro de Berardi bergamasco(3).

Devrebbe dunque essere una traduzione del commento toscano e così lo presenta il Salviati(4), anzi così i codici stessi : "a sermone vulgari tusco in grammaticali scientia litterarum". Ma traduzione non é : piuttosto un rifacimento, ^{che} seguendo la linea sommaria del Della Lana non teme di scostarsene anche notevolmente.

Esercizio da erudito? Passione, diremmo, da erudito, che vuol accostare un testo indubbiamente difficile ai suoi conterranei dotti, i quali conoscevano certo il latino meglio dell'italiano o toscano, anche se

questo cominciava a diffondersi. Alla comprensione si prestava mirabilmente il commento del Della Lana, ricco di note grammaticali e storiche.

Naturalmente non bisogna esigere da Alberico da Rosciate più di quello che i tempi potevano dare : l'impeto lirico che trasfigura storia geografia/ astronomia filosofia teologia, ebbe per lo meno influsso nell'appassionare gli animi e trarli verso l'opera volgare, ma la prima ammirazione è per l'opus dottrinale, la "summa" che solo un uomo "omnium rerum divinarum humanarumque doctissimus", come Coluccio Salutati chiama Dante, avrebbe potuto dare. Così è la Divina Commedia per Alberico : la più bella di tutte le allegorie medievali per la dottrina rinchiusa.

L'explicit del Laurenziano ci permette forse qualche precisazione : "Et nota quod hunc librum fecit scribi nicolas de rezzio in civitate pergami millesimo trecentesimo sexagesimo secundo inductione quinta decima deo gratias amen".

Il Nicola da Arezzo ivi nominato è con ogni probabilità Nicolò de' Fei d'Arezzo, podestà a Bergamo nel 1359-1360. Dunque a tale anno risale l'inizio della trascrizione e perciò una ripresa di interesse a Bergamo per Dante. Il 1359 è l'anno della visita del Petrarca e non è da escludere che il Petrarca abbia in quell'occasione parlato di Dante, di cui pare avesse ricevuto il poema dal Boccaccio proprio pochi mesi prima dell'estate(5). Per tutto il '300 si continuarono a scrivere codici danteschi col commento di Alberico : il Grumelli è infatti del 1402.

Questa continuità di tradizione dantesca e la maggior maturità dei tempi, per i quali non abbiamo più bisogno di cercar motivi di relazione colla Toscana, ci introducono alle testimonianze del '400.

La grande fratellanza degli umanisti, creata nella ricerca ansiosa dei codici antichi, scioglie definitivamente le separazioni regionali : bisogna leggere gli epistolari degli umanisti per comprendere quale intrico di corrispondenza s'avvolge attorno a un codice scoperto o da scoprire(6). Il Petrarca si rivolse al maestro Crotto solo per aver sentito dire che possedeva "permultos et perraros illius

ingenii(Cicerone)libros"(7). E le voci eran così vaghe che di fatto il povero maestro Crotto non altro gli poté mandare che le Tusculane, che il Petrarca conosceva "aprima...attate"(8). Non solo si scrivevano, ma viaggiavano, per quei tempi, incredibilmente, chiamati dalla loro passione o dall'ammirazione degli altri. Bergamo per esempio volle concedersi il lusso di avere come maestro nientemeno che Demetrio Calcondila(9) e umanisti bergamaschi insegnarono in tutte le città dell'Italia settentrionale(10).

Si comprende perciò come la letteratura toscana diventi nota, così da apparire addirittura un metro di paragone : prima per elogiare un poeta disturbavano tutto il Parnaso classico; adesso i paragoni son più vicini e grandi lo stesso. Il Cornazzano(11) vien giudicato "in versu vulgari alium Dantem sive Petrarcham" e lo stesso si disse di Domenico Scolaris poeta bergamasco(12).

Né i cronisti bergamaschi dimenticheranno ormai le grandi figure toscane : il frate agostiniano Jacopo Filippo Foresti(1434-1520) nel suo "Supplementum Chronicarum ab initio mundi"(13) dà ampie notizie di Dante, Petrarca e Boccaccio(14). Ecco che cosa tra l'altro dice di Dante : "Et cum hic circa poeticam scientiam eruditissimus esset, opus inclitum atque divinum lingua vernacula sub titulo Comedie edidit : in quo omnium celestium terrestriumque ac infernorum profunda speculabiliter contemplatus, singula quaeque historice allegorice tropologice ac anagogice descripsit, ubi se certe catholicum et divinum theologum esse ostendit". Dove si vede che sostanzialmente non siamo ancora usciti dall'ammirazione per il profondo teologo e l'intelligente allegorista. Importa tuttavia avvertire che Dante è diventato per il cronista un personaggio storico, degno d'esser ricordato nella trattazione al modo d'un grande re.

Nel '400 Dante entra nella scuola : è una testimonianza fugace quella che ci ha lasciato il libro delle Deliberazioni consiliari di Bergamo, ma importante : "Die 25 madii 1491:...cum his prope exactis diebus festis quidam magister Franciscus Rumanus nonnullas publice lectiones Dantis et divi Maronis adeo apte et adeo eleganter et con=

cine diseruerit ut multi ex doctioribus civium virorum asserant multum elegantie doctrineque ac facundie ex ipsis lectionibus decerpisse..."(15). E ancora "Die decimo junii 1491....ad se certiorandum de moribus vita et integritate magistri Francisci Rumanì qui alias legit elegantissime nonnullas Maronis et Dantis lectiones...".

Per un atto cancelleresco vi si dice anche troppo : si rilevi che è proprio per le belle o meglio dotte lezioni su Dante e Virgilio che Francesco Romano venne assunto all'ufficio di maestro del comune.

Nel resto ai primi decenni del '400 a continuare la tradizione del '300 c'era stato il commento all'*Inferno* di Guiniforte Barzizza (1406-1463), figlio del celebre umanista Gasparino(16). Fu Filippo Maria Visconti a invitare Guiniforte a legger pubblicamente la Divina Commedia, come sappiamo da una lettera di Guiniforte "Ad Jacobum de Abiate ducalem camerarium...in suos commentarios in Dantem"(17). I codici ci han conservato solo il commento all'*Inferno* e non sappiamo se unicamente a questa parte si fosse limitato il suo lavoro.

Dopo secoli di dimenticanza(18) un primo codice fu rinvenuto quando il De Bure pubblicò il catalogo della biblioteca del duca de La Vallière nel 1783 : "Incomincia lo Commento sopra lo Inferno di Dante Alighieri composto da messer Guiniforte degli Bargigi". In seguito nel 1835 nel catalogo che il Marsand diede dei manoscritti italiani della biblioteca di Parigi comparve un "Commento del Bargigi sopra l'*Inferno* della Divina Commedia di Dante". Si sa che un certo Minuzio milanese aveva fatto omaggio a Francesco I del commento del Barzizza e così si spiegherebbe la presenza alla biblioteca di Parigi di questo codice. Ma il codice del de la Vallière porta sul primo foglio le armi di Francesco I : potrebbe dunque essere quello del Minuzio, finito nelle mani del duca e poi alla nazionale.

Finalmente in un castello del Marsigliese fu trovato un altro codice mancante dei primi e degli ultimi fogli : di questo, completato con quel di Parigi si servì lo Zacheroni per la stampa(18).

Le intenzioni e la natura del suo commento, Guiniforte le aveva espresse nella lettera citata : un criterio di volgarizzazione, che poi si trova sviluppato fino alla pedanteria. Vuol "togliere ogni asprez-

za, amollirà ogni durezza, appianerà ogni difficoltà"(19). Eccone un esempio:

"O muse, o alto ingegno, or aiutate, donatemi aiuto in questa mia opera. Poi fa un'esortazione a se medesimo dicendo: O mente mia che scrivi, cioè che in memoria collocasti, cioè ch'io vidi, cioè quello ch'io mi fingo aver veduto nell'Inferno, qui si parrà la tua nobilitate, cioè qui parrà quanto tu sia nobile in saper bene esprimere, ordinatamente senza difetto quello che tu intendesti ed in memoria collocasti".

E' un buon commento all'antica, scolastico, ricco di divisioni, ordinato, pieno di delucidazioni geografiche storiche filosofiche teologiche, con in più copiose spiegazioni di vocaboli per i non toscani. Non ci si può però non stupire della sobrietà sua, che rifugge dall'abbandonarsi a questa o quell'ipotesi nell'interpretazione dei passi più oscuri (quello del Veltro!) accordandosi in tal modo, solo per ragione di semplicità, colle più giudiziose chiose moderne, che lasciano indeterminato quanto Dante non volle spiegare, certo anche per quel senso di sconfinata dilagante possibilità che è nelle cose appena accennate, vaghe(20).

Note

- (1) cf. N. Sapegno, *Il Trecento* p. 113
- (2) A. Salvioni, *Intorno ad A. da R. con alcune notizie relative a Dante*, Bergamo 1842-A. Fiammazzo, *Il commento dantesco di A. d. R.*
~~XX~~ *Atti dell'Ateneo XII*-G. De Martino, *A. d. R. e il suo commento dantesco*, in *Riv. di Bergamo* 1932, 511 s.-E. Capasso, *La signoria viscontea e la lotta politico religiosa con il papato*, in *Boll. Soc. Pav. St. patr.* 1908, p. 317 s.-F. Colleoni, *A. d. R. e le sue ambascerie*, in *Riv. di Bergamo* 1937 maggio
- (3) E' sugli fogli di questo codice la disquisizione sull'età di Dante : nato il 1 feb. r. 1260, morto a 61 anni, 7 mesi e 13 giorni
- (4) L. Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* Napoli 1712 p. I, 99
- (5) Sapegno, *o. c.* p. 371-A. Foresti ~~XX~~ *Aneddoti sulla vita di F. Petrarca*
~~XX~~ *Brescia* 1928 p. 364
- (6) Si veda a modo d'esempio in R. Sabbadini (*Le scoperte dei codici latini e greci ne' sec. XIV e XV*, Firenze 1905-1914), la vicenda della scoperta del codice laudese di Cicerone, vol. I p. 100 s.
- (7) *Fam.* 18, 13
- (8) *Fam.* 18, 14
- (9) Belotti *o. c.* II, 282. Forse la cosa non fu difficile data la permanenza del Caleondila a Milano: Rossi, *Il quattrocento* p. 96
- (10) cf. G. Vinay, *L'umanesimo subalpino*, Torino 1935
- (11) E' un piacentino che visse alla corte del Colleoni a Maàpaga: cf. Belotti, *Studi colleoneschi*, Milano 1939 p. 46 s.
- (12) cf. Ronchetti *o. c.* 5, 98
- (13) Prima ediz. a Venezia del bergamasco Bernardino Benaglio nel 1483. Sul Foresti : P. M. Valoti, J. F. F., in *L'Eco di Bergamo* 29 dic. 1934-S. Terzi, J. F. F. in *Riv di Bergamo* 1935, 116 s.-E. Pianetti, *Fra J. F. e la sua opera*, in *Bergomum* 1939 p. 100s., 147 s.
- (14) Citazioni da A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, scritte fino al sec. XVI, Milano 1904, p. 194, 342, 698.
- (15) Le citazioni delle Deliberazioni Consiliari, che si trovano ma-

- noscritte nella Bibl. Civica di Bergamo, rimandano alla data citata
- (16) cf. G. Finazzi, Di G.B. e d'un commento sull'*Inferno* di Dante, Bergamo 1845-R. Sabbadini, G.B. in *Giorn. St. Lett. Ital.* 1885, 170 s.-A. Cappelli, G.B. maestro di G.M. Sforza in *Arch. St. Lomb.* 1894, 399 s.-G. Vignay, o.c. 125 s., 211 s. Il commento di Guiniforte fu pubblicato a Marsiglià e Firenze nel 1638 da Giuseppe Zaccheroni
- (17) Nell'edizione curata dal Puriotti, Roma 1723, II p. 76
- (18) Nella prefazione della stampa di Milano 1478 del commento del Della Lana si accenna a "Guinifortem Barzizium bergomensem, oratorem eundem gravem et iurisconsultum disertissimum"
- (19) Lo Zaccheroni ritiene che questo sia il vero codice regalato a Francesco I, trafugato in seguito e sostituito con una copia
- (20) Si ricordi che Guiniforte fu in relazione col Pontano per una polemica sul libero amore come costume d'ideale società comunista (cf. Rossi o.c., p. 473). Si ricordi ancora che una delle prime stampe di Dante fu eseguita a Venezia nel 1497 coi tipi del bergamasco Pietro di Giovanni Quarenghi di Palazzago : porta il commento di Cristoforo Landino cogli emendamenti di Pietro da Figino : cf. *Boll. Civ. Bibl.* 1911, 100
- (19 bis) "Erit mihi ea praecipua cura ut quae aspera invenero lenia reddam, quae dura molliam, quae ardua explanem ac veluti sole exaequem.... Illud quoque me observaturum profiteor ut neque in obscuris sententiis declarandis varias opiniones vel ad ostentationem adducam vel si res postulet praetermittam : neque illas ad inanem quandam gloriam, quasi acie instructa, singulas oppugnem".

PETRARCA

Che la dimora del Petrarca a Milano (1353-1361) (1) abbia un gran significato per lo sviluppo della cultura milanese e per l'influenza toscana in quella città, non vi può esser dubbio. Ed è una deduzione ugualmente sicura affermare che tale dimora non poteva essere indifferente per Bergamo. Non che la conoscenza del Petrarca in Bergamo dati solo da quel tempo : è troppo l'entusiasmo che suscita la sua breve visita, perché si possa dir recente la notizia di lui. Abbiamo già del resto accennato all'Ossa, maestro del Petrarca a Montpellier e aggiungiamo che le frequenti ambascerie di Alberico da Rosciate presso la corte avignonese non potevano non aver fatto conoscere il Petrarca anche da noi, senza parlare dell'universale celebrità in cui era ormai venuto.

Ad ogni modo la vicinanza dovette rianimare la ammirazione di molti, rendere facili le comunicazioni dei dotti e possibile il desiderio di un suo povero adoratore di averlo ospite in casa.

Di tale visita (2) non disse nulla il notaio Benvenuto da Bonate nelle sue brevi memorie dal 1351 al 1360, né lasciarono memoria i cronisti contemporanei. La notizia si ebbe dall'edizione petrarchesca di Lione (1601) che comprese la Fam. 21, 11 mancante nell'edizione di Basilea 1554. Il giorno è indicato dallo stesso Petrarca "tertio idus octobris" cioè il 13 ottobre. L'anno non è certo : il Calvi nella sua Effemeride sta per il 1357; Fracassetti (3) Foresti e Galli (4) per il 1359 che pare la data più probabile.

Il Petrarca si trovava allora ad abitare in una villa sull'Adda, come dice nella Fam. 21, 10, scritta la stessa notte della Fam. 21, 11 : "Ruri habito haud procul Abduae annis ripa" (5).

La Fam. 21, 11, che descrive appunto la visita (a Bergamo rimase per una sola notte nella casa dell'orefice Capra) è indirizzata a Nerio Morando ed è piena della compiacenza dell'uomo che si sa celebre.

Da tale lettera raccogliamo i seguenti dati

1) Il Capra "artificio... aurifaber... longe eminens" ma per nulla letterato ("litterarum tenui notitia"), avendo sentito parlare del Petrarca si dà un gran da fare per entrare in relazione con lui ("qui-

bus ille tramitibus ad huius modestissimi voti successus ambierit")(6)

2) Il Capra sentì parlare del Petrarca prima della permanenza milanese, perché la lettera dice "longe positum".

3) Ottenuta l'amicizia del Petrarca, il Capra si dà tutto alle lettere ~~et cetera~~ (7) e trascrive ogni cosa del Petrarca ("scribendis quaecumque mihi stilo quolibet affluerunt"). In ciò il Capra poteva chiamarsi fortunato perché il Petrarca gli faceva avere scritti negati a persone più degne di lui ("et ego negata maioribus sibi haud duriter scripta largiri, ardore hominis ac novitate delectatus"). La conversione letteraria del vecchio orafice parve al Petrarca così straordinaria da fargli concepire l'idea di parlarne nelle sue opere ("...fortasse autem hic meus... non indignus fuerit qui aliqua in parte mei operis inveniat locum"). È stato realizzato questo disegno?

4) Il Capra lo avrebbe voluto una volta suo ospite, sicuro di rendere così "omnibus saeculis gloriosum ac felicem larem suum", ma, scrive il Petrarca, "hoc eius desiderium non absque difficultate aliquot iam per annos traxeram. Nunc tandem et vicinitate loci..."

5) Il Petrarca aveva amici in Bergamo(8) e la città gli rende onoranze pubbliche "cum ad urbem igitur ventum esset et ab amicis obviam progressis multo cum gaudio excipior et a praeside provinciae et a belli duce et a primoribus populi".

6) Quando finalmente scende in casa del Capra, che dopo tanta attesa e trepidazione lo può avere tutto per sé, ammira la biblioteca dell'amico "librorum copia non mechanici sed studiosi hominis et litterarum amantissimi".

Come si capisce, questa lettera non è di poco interesse per Bergamo ed è per conto suo una risposta al tema che stiamo studiando. In qual modo infatti spiegare il trepidante ardore dell'orefice, la solenne accoglienza cittadina, se non colla coscienza d'una superiorità spirituale a cui bisognava inchinarsi? Naturale conseguenza di tale ammirazione è il riconoscimento della lingua usata da lui.

Si potrebbe dire che è il segno della maturità spirituale di Bergamo questo piegarsi verso una lingua di cultura(9). Tale maturità è testimoniata dal Petrarca stesso, quando accenna ai molti maestri di Ber-

gamo, descrive la passione del Capra per gli studi(10) e parla delle molte amicizie che in Bergamo aveva. Non tutte queste amicizie avranno origini o ragioni letterarie, ma non si poteva essere amici del Petrarca senza subire l'influsso dell'ambiente colto in cui viveva e di quella particolare tendenza a risolvere negli scritti i tormenti interiori. Tali amicizie, oltre che dall'ascenso generico che è nella lettera al Morando, risultano dall'epistolario, dove varie lettere sono indirizzate a bergamaschi o contengono accenni a bergamaschi(11).

Due (del 1354 e 1355) son rivolte al maestro Crotto. Aveva sentito dire il Petrarca che il maestro Crotto possedeva molti e rari codici di Cicerone e subito glieli chiese in prestito : è la Fam. 18, 13. Abbiamo già detto come il maestro bergamasco si affrettò ad inviargli le questioni Tusculane da lui diligentemente postillate : ma queste eran da tempo note al Petrarca, il quale perciò scrisse ancora chiedendo altri libri : è la Fam. 18, 14. Non sappiamo se li abbia avuti : probabilmente l'informatore del Petrarca(12) s'era sbagliato o meglio ricordava i libri del maestro Crotto soltanto vagamente, poiché non poté fornire al Petrarca nessun titolo, come si capisce bene dal fatto che questi è costretto a chiedere in generale libri di Cicerone.

Un altro degli amici bergamaschi del Petrarca è il causidico Giovannini, a cui è indirizzata la Fam. 2, 11. In essa il Petrarca rimprovera la vanità a Giovanni, che voleva farsi amare in Terra Santa cavaliere con speroni d'oro. La lettera in se stessa non ha importanza, ma denota un'amicizia molto intima, che se no il Petrarca non sarebbe certo intervenuto per così poco. Il causidico era anche un letterato? Non sarebbe gran meraviglia né novità, specialmente dopo l'esempio di Alberico da Rosciate.

Ma la più misteriosa e curiosa relazione bergamasca del Petrarca è quella di cui ha scritto il Foresti(13) il quale ordina così l'intricato episodio :

1353 estate : un certo Bolanus, allora milite, assedia il Petrarca che incontraper via e ne riveve l'incarico di recar saluti al Nelli in Firenze

1353 tra la fine di settembre e i primi di ottobre : Bolanus capita

a casa del Petrarca a S. Ambrogio in Milano in abito da frate (Var.44) dopo aver mandato innanzi una lettera del Nelli (datata 27 agosto), facendola così arrivare al Petrarca due giorni prima. Il convento di Bolanus è a Firenze.

1354 gennaio : il novizio parte da Firenze latore di una lettera del Nelli (9) per il Petrarca : datata 13 gennaio

1358 aprile : il Petrarca consegna al frate bergamasco la risposta a Stefano Colonna da recapitarsi ad Avignone : data 26 aprile (Fam. 20,11). Il messo aveva recapitato al poeta una lettera del Colonna. Egli è indicato "noster hic cicero pergamensis arpinatis illius hostis".

1359 tra giugno e luglio : il Petrarca affida al frate bergamasco due lettere: una per il card. Talleyrand, che oggi non abbiamo più e l'altra per Socrate, non data 23 giugno da Milano (Fam. 20,9).

1359 fine estate : il frate bergamasco è tornato da Avignone e reca le risposte (Var.20). Il messo è indicato "Villum Ciceronis hostem quem ad te miseram audivi viva seu serius mortua et exangui voce de omnibus blaterantem".

1360 fine gennaio : Bolanus capita a casa del Petrarca a S. Simpliciano, fuori le mura di Milano, recando probabilmente una lettera di Socrate che tra l'altro preannuncia la visita di Lelio. Appena partito il frate, la notte, esce infatti Lelio (Fam. 22,8).

1363 fine : il frate bergamasco capita dal Petrarca probabilmente a Pavia, con una lettera del Bruni e parla assai dell'alto concetto in cui il segretario apostolico tiene il poeta. E' indicato "Pergamensis orator meus... balbutiendo testatus..." (Sen. 6,3).

Così dunque il Foresti, il quale ha qui combinato due serie di lettere : la prima parla di un soldato, poi frate, che a forza come il Bolanus di Orazio, cerca di ottenere la familiarità del Petrarca, incaricandosi della corrispondenza orale e scritta del poeta cogli amici (Var. 44 e Fam. 22,8); la seconda serie (Fam. 20,11 e Var. 20 e Sen. 6,3) invece si riferisce a un bergamasco non meglio qualificato che compiva su per giù la stessa funzione di portalettere. Il Foresti accostando il carattere dell'uno e dell'altro ha concluso che si tratta

della stessa persona(14).

La questione ha solo un interesse di curiosità e non varrebbe la pena di insistervi. Facciamo tuttavia un rilievo : il bergamasco è per sua disgrazia balbuziente e per quanto anche un balbuziente possa apparire chiacchierone(Var.20), difficilmente avrà avuto modo di parlare di tante cose come è detto in Var.44, tanto più se si bada allo scherzo con cui termina questa lettera a carico di Bolano : "Extremum petiit..ut per me tibi,per te familiae eius(cioè ai suoi fratelli a Firenze)innotasceret eum huc corpore quidem,ut ipse ait,ut ego testificor/lingua incolumem pervenis,e".Lingua sciolta dunque,per gli innumerevoli argomenti coi quali delizia od annoia il Petrarca : "Cetera vero rancidiora de se ipso,de amicis,de cognatis,de affinibus,de vernaculis,de clientibus omni que sodalitia,de universa familia,quid germana,quid neptis,quid vicinae omnes agerent;postremo de canibus ac lupis,de leone patrio (il Marzocco),de tota republica,de praeside provinciae,de primoribus populi,de sterilitate annua, et de innumerabilibus aliis..."(Var.44).

Comunque un bergamasco c'è ~~assolutamente~~ sia esso da confondersi o no con Bolanus (il leone patrio lo farebbe fiorentino).

Un altro accenno ai bergamaschi è nelle epistole metriche 2,15,non trascurabile,anche se ha suscitato un po' di polemica,riassunta in un articolo del Mazzi (15).Para ormai indubitato che il poeta laureato di cui parla qui il Petrarca sia Bono da Castione,ignoto.

Ecco i versi del Petrarca :

Mantua Virgilium genuit,Verona Catullum

.....

Saecula Pergameum viderunt nostra poetam

Cui rigidos strinxit laurea paduana capillos

Nomine reque bonum,Latique in finibus orbis

Pierios animos alpis tulit ora nivosae" (16)

Gli accostamenti del Petrarca non hanno certo un valore rigoroso,ma contengono un senso di alta ammirazione per il poeta laureato,che, fatta la dovuta parte alle convenzioni letterarie,un suo buon valore lo doveva avere,per meritarsi tanto elogio.Certo amico.

La conoscenza e l'ossequio di Bergamo per il Petrarca si conclude

così con un elogio del Petrarca per Bergamo . Se lo cercano il Petrarca, magari con servilismo, se ne vogliono l'amicizia, se si gloriano d'un suo gesto, d'una sua parola, è perché ormai la cultura bergamasca ha bisogno d'una lingua adeguata per esprimersi e lingua di cultura s'era già manifestata quella toscana. La quale vince per le mille ragioni che sappiamo, ma vince là soltanto dove un mondo spirituale ha cercato tra il dialetto informe e il latino morto un mezzo espressivo.

Dopo il Capra, altri continueranno a copiare le opere del Petrarca. Nella biblioteca di Bergamo ci son cinque codici petrarcheschi, di cui uno almeno importantissimo :

1) Il Canzoniere di carte 164 più dieci non numerate : gab.sigma II,5 col seguente explicit : Domini Francisci Petrarce florentini poeta laureati ac canonici patavini cancionerium explicit per me Armachidum Suardum bergomensem transcriptum anno 1457 mensis junii". Armachide Suardi apparteneva al collegio dei giudici.

2) I Trionfi : Gab.sigma I,33. Scrittura della fine del sec.XV identica a quella usata in una parte degli scritti dell'umanista bergamasco M.A.Carpura morto il 1490(10)

3) Miscellanea : gab.sigma 2,8 : due frammenti uniti, di scrittura seconda metà del sec.XV. Dei 21 titoli solo quattro interessano il Petrarca :

c.52(97) : Ad celeberrimum vatem F.Petrarcham laureatum Lombardi de Sirico ~~Epistola~~ de vita sua

c.55(100) Notabilia Domini Francisci Petrarce (cancellato)

c.59(104) : "Dominus Franciscus Petrarca cum quodam honestissima quem sub annis iuvenilibus ardentius amaverat in extremis egeret, hos versiculos in medio dolore conscripsit impetuosius magis quam graviter

Laurus amena virens moritur.....

c.62(107) "Notabilia domini Francisci Petrarce": seguono fino alla carta 64 alcune rime

4) Miscellanea gab.delta V,25. Anche questa miscellanea è composta di due frammenti : la scrittura è della fine del sec.XV o degli inizi del sec.XVI. Interessano il Petrarca :

c.30 Petrarce epistola (Fam.3,13)

c.31 Lombardus a Sirico ad Petrarcam : "Fervet animus te videndi desiderio...."

c.33 Responsio Petrarce (Sen.15,3)

c.38 Franciscus Petrarca Marchioni Estensi

5) Miscellanea gab.delta 1,20. E' quello che il Novati (19) indica come codice bergamasco per le lettere. E' della seconda metà del sec. XV, probabilmente dello scrittore di Treviglio. Per il Petrarca

c.1 Inedito Venetorum duci Andrea Dandolo exortatoria ad pacem cum Januensibus per dominum Franciscum Petrarcam poetarum singularissimum (Fam.11,8)

c.7-24 Infrascripte sunt quamplures epistole domini Francisci Petrarce scripte pluribus (Fam.12,2;17,3/ e 5;23,12;10,1;3,12)

c.24 Epistola eiusdem ad dominum Johannem Mandellum (dopo il viaggio del 1366 a Milano)

c.44 Fratri Jacobo consulari papiensi (Fam.19,18)

c.66 Carmina in Africa domini Francisci Petrarce Asdrubali ad Annibalem fratrem suum.

Il tempo della trascrizione di questi codici è quello in cui il Foresti inseriva, come per ante, anche per il Petrarca l'elogio nel suo Supplementum Chronicarum. Boscolo : dopo notizie sommarie sulla vita si legge : "Edidit autem hic celestis vir Petrarcha tam prosayce quam metricæ complurima opera; quæ cum sint lepore sonantium verborum melliflua et sententiarum sucho mirabili sapida, potius artificio celesti quam humano ingenio iudicantur fabrefacta". Segue un elenco molto misero in verità delle opere del Petrarca che il Foresti ebbe in mano : il libro dei carmi bucolici, De vita solitaria, De remediis fortuitarum, Epistolarum liber I. Continua : "Aphricam etiam edidit quam Roberto regi intitulavit. Et rithmorum libros plurimos materna lingua composuit, multo splendore fulgente ac ingenti suavitate redolentes" (20)

Note

- (1) "Francesco Petrarca e la Lombardia, Milano 1904. A Milano ritornò nel 1363 per il matrimonio di Violante
- (2) A. Foresti, La gita del P. a Bergamo in Boll. Civ. Bibl. 1923, 2, 45 s. -
A. Mazzi, La visita del P. a Bergamo, ib. 1923, 1, 39 s.
A. Foresti, Aneddoti della vita di F. P., Brescia 1923
- (3) Nell'edizione delle Familiari
- (4) Citato dal Foresti
- (5) Si ricorda con quanto dice nelle Fam. 21, 11 : "est hic semper in oculis Pergamen, Italica alpina urbs". Facile il richiamo dei Promessi Sposi cap. 17
- (6) Il Capra potrebbe forse essersi servito di Matteo Longo, cugino del card. Guglielmo e arcidiacono di Ligi. Il Longo nel 1351 è a Bergamo e non sappiamo fin quando vi rimase. A lui, oltre la Sen. 13, 7 è indirizzata la Fam. 12, 17 (15 ag. 1351) nella quale il Petrarca lo avverte di aver trovato il cane da caccia.
- (7) A questo punto il Petrarca testimonia la attività culturale bergamasca : "Civitatis autem illi magistrorum copia semper fuit".
- (8) Nel 1354 era podestà di Bergamo Giovanni Landello, amico del Petrarca. Nel 1359 Niccolò de' Fiesi da Arezzo di cui abbiamo parlato a proposito del commento dantesco di Alberico da Rosciate
- (9) Si ricordi il Capra che nel Petrarca copia tutti gli scritti "stile quolibet", belli e no, latini o volgari
- (10) A questo proposito quasi certamente è da riferire la Fam. 22, 11, scritta da Padova il 17 aprile forse del 1360, in cui il poeta raccomanda a Guglielmo da Pastrengo un suo amico carissimo, preso in età avanzata dalla passione degli studi, così da non cercare altro se non libri e maestri. L'ultimo accenno al Capra è, come pare, quello di Sen. 13, 7 a Matteo Longo : "Multos enim iam per annos de te nihil certe audieram... dubitabam tamen... praecipue postquam Mediolano abii et amicus meus fidissimus Pergamensis rebus abiit humanis, qui voti mei conscius saepe de tua vita ac salute certiores nunc verbo nunc litteris faciebat" (da Padova la sera dell'epifania del 1371 o del 1372).
- (11) S'è già detto di quelle scritte a Matteo Longo

(12)E' probabile che il Petrarca queste notizie le avesse avute dall'amico Matteo Longo, venuto a Bergamo nel 1351 : le due lettere sono del 1354 o del 1355. Matteo Longo doveva essere amico o almeno conoscente del Crotto, data la relazione che esisteva tra le loro famiglie : difatti Lorenzo de Apibus, padre del Crotto, era stato precettore dei nipoti del card. Longo in Avignone, come si legge nella primarisposta alle 39 questioni presentate da Benedetto XII al Beato Venturino : "Ad primam dico quod originem traxi ex patre Laurentio nomine, qui est doctor in grammaticalibus et logicalibus, fanne spectabilis in scientia et vita inter omnes cives nostrae civitatis pergamensis : qui quondam veniens ad Romanam Curiam a domino Guilielmo Pergamensi Cardinali susceptus honorifice omnes eius nepotes suscepit in scientia et moribus educandos" (da Clementi o.c.:ap endice p.37)

(13)A.Foresti, Un frate portalettere a servizio del Petrarca e degli amici suoi, in Boll.Civ.Bibl.1921,1,31 s.

(14)Var.20 : "Illam Ciceronis hostem quem ad te miseram audivi viva seu serius mortua voce de omnibus blaterantem";cf.Scn.6,3

(15)A.Mazzi, Problema sul mistero d'un poeta laureato, in Boll.Civ. Bibl.1915,140 s.

(16)cf."Est hic semper in oculis Pergamus, Italiae alpina urbs"
Fam.21,11

(17)A.Mazzi, Sui codici petrarcheschi, relazione al ~~2000~~ Ministero della Pubbl.Istruzione (Minutario della Civ.Bibl. alla data 29 settembre 1904).

(18)Sulle sue numerose opere latine cf.Belotti o.c.2,289 s.

(19)In "F.Petrarca e la Lombardia"

(20)A.Solerti o.c.,p.342

BOCCACCIO

Benché il Foresti nel Supplementum si mostri assai più informato delle opere latine e volgari del Boccaccio che non sia di quelle del Petrarca, è tuttavia più difficile ritrovare le tracce della conoscenza e dell'influenza del Boccaccio in Bergamo. Anche l'elogio del Foresti del resto è più circospetto pur essendo grande : "...la-
tina propriaque lingua in scribendo celeberrimus". Segue l'elenco delle opere latine. "Vernacula autem lingua multi exstant libri iocis et vanitatibus plenis (1) sed sententiarum succo ac melliflua suavitate verborum sonantium repleti, utpote Liber Centum Novorum et Corbatus et Philostratus" (2). E' una grandezza, per così dire, sottile fine quella del Boccaccio. Non le evidenti proporzioni meditative teologico-scientifiche di Dante, non la celebrità personale del Petrarca e assieme la sua gravità tormentata, per apparir subito nel catalogo delle cose note anche fuori della Toscana. Anche oggi noi vediamo la sua grandezza riposare su un genere schiettamente medievale, cioè la novella, costruita su temi assolutamente medievali : l'amore, la cavalleria, l'arguzia, il motto leggiadro; moderno era lo spirito e questo non è mai facile a scoprirsi.

Non che il Decamerone non sia bastato anche per quei tempi a creare una fama indiscussa : ma, specialmente per chi viveva fuori, lontano dalla Toscana, non era sufficiente a distinguere nettamente l'autore dalla schiera dei novellatori sempre rifiorente, così come la Commedia aveva distinto Dante e il Canzoniere, i Trionfi, l'Africa il Petrarca.

Inoltre la scarsa conoscenza dei dati biografici del Boccaccio non permette di stabilire in particolare le sue relazioni.

Ne ebbe coi bergamaschi? Non è inverosimile pensarlo : nel 1351 si reca a Padova (3), nel 1359 a Milano presso il Petrarca e nel 1363 a Venezia.

Certo i bergamaschi non erano ignoti al Boccaccio e son rappresentati dal Bergamino della novella 7 del primo giorno (4): non è il tipo bergamasco come apparirà nello Straparola, nel Notturmo, in Angelo Beolco, in Antonio Molino, nell'Aretino, in Pietro Nessi : uomo

tra minchionatore e minchionato, tra l'ingenuo e il furbo, sciocco senza esserlo, intelligente senza parerlo, e razzo d'una rozzezza irriducibile, più volentieri bastonatore che bastonato, creatore di inverosimili impicci per la sua candida semplicità e fortunato scio=glitore dei medesimi in grazia del suo energico primitivismo : uno insomma il quale più che farsi ammirare o disprezzare (5) sa far ridere. Invece Bergamino é un personaggio aristocratico, novellatore agile e ornato con una punta di rassegnata malinconia. Richiama semmai la nobiltà del cortigiano cinquecentesco.

Poche sono e malcerte le tracce del Boccaccio a Bergamo : i codici delle sue opere alla Biblioteca Civica sono tardivi e neanche rappresentativi della sua opera migliore (6). Il segno, se pure lo é, rimasto nella ballata del parito geloso, di cui s'è già parlato, lascia perplessi per la sua stessa unicità. Né più in là si va col codice trecentesco di favole ed esempi, che é una raccolta di carattere scolastico.

Ricercare nella novellistica bergamasca di quel tempo é un'impresa disperata : non ci sono scritti e affidarsi a tradizioni orali é cosa malsicura, congetturale, tanto più che lo stesso Boccaccio non crea, ma attinge a tradizioni popolari, che potevano essere pervenute prima o poi, comunque indipendentemente dal Boccaccio, anche a Bergamo.

Se poi facciamo questione di tono, di spirito nel novellare, farebbe gran torto al Boccaccio attribuire al suo influsso la volgare grossolanità di fra Sbereta o la spregiudicata aria sbarazzina delle giovani suore.

Neanche, nell'ecolo seguente, l'opera del Foresti ("De claris selectisque mulieribus") può stabilire un indizio di influenza. A parte che il Boccaccio ~~è~~ trattò solo "De claris mulieribus", si sa che una delle predilezioni umanistiche era la biografia e di tali ~~biografie~~ raccolte generali ne furono scritte un po' da tutti.

Note

- (1) Chi scrive é frate agostiniano e perciò non ci si meravi~~ggi~~
dell'appunto. Piuttosto ci si meraviglia, noi, oggi, della sua lar=
ghezza di giudizio : nessun cenno alle immoralità se non nella
generica categoria delle vanità. Perfino delle Facetiae di Brac=
ciolini il Foresti si accontenta di dire che sono/ un "Pulcher=
rimus liber"
- (2) A. Solerti o.c., p. 698
- (3) A Padova gli studenti bergamaschi eran molti, come s'è visto
- (4) cf. L. Russo, Il Decamerone, Firenze 1939 p. 69 n. 30
- ~~(5)~~ Il Rajna congetturò che questo Bergamino sia il Nicola da Ber=
gamo, autore del Dialogus creaturarum : cf. Giorn. Stor. Lett. It.
1884, 4, 337 s.; 1887, 10, 42 s.; 1888, 11, 41 s.
Il Dialogus creaturarum fu scritto al tempo di Can Grande del=
la Scala
- (5) Si ricordi il Folengo : "Sunt bergamaschi solum de prole fach=
ni"
- (6) Il Ninfale con data 1471 e la Teseide

PRODUZIONE VOLGARE TOSCANA

Coll'accennare ai vari mezzi di contatto tra Bergamo e la Toscana, amicizie, relazioni commerciali, politiche, letterarie, come avevamo preavvertito, non abbiamo inteso fissare elementi precisi, ma piuttosto dare un'idea delle vie complesse attraverso le quali la lingua toscana si introdusse in Bergamo.

Né bisogna lasciarsi prendere dalla tentazione di gerarchizzare i vari elementi, collocando poniamo al sommo le influenze letterarie (Dante, ecc.), perché ci si troverebbe nell'imbarazzo di dover spiegare date di documenti presumibilmente anteriori a queste influenze. Si tratta precisamente di alcuni testi volgari del '300, di cui non abbiamo parlato prima o perché già ⁱⁿitaliani o perché, pur essendo ibridismi linguistici, hanno aspetti particolari.

LEGGENDA DI S. OBERTO

"Meser sancto oberto, stagando un di molto divotamente digando la messa, tegnando el corpo del nostro signor meser yesu cristo in man disse, meser io te prego che tu me habii dire manifestamente quello che io possa fare che sia piu al vostro piaxere, se no/ che io non ve metero zoso ny non ve levero suso ni no faro de voi quello che dee fare zaschiduno bon xristiano. Ed a quello fo resposo. Or che voi fare ti chi mai cosi impersonato. Octo simile cosse chel te quei fare che a mi seran piu care e a ti seran piu utile.

La prima che tu dai un danar solo al povero per lo meo amore quando tu p/oi. A mi sera piu cato e a ti sera piu utile che se da posse la morte tua al fosse una montagna doro chi tochasse da la terra sin al cello e tuta se pendisse per la animatua.

La seconda sie se tu te disvegi fora del song e tu vadi a fa oracio per me amur plu te valera al anima tua che se pos la tua mort fudes manda del cavalier ultra mar a combat per la fe.

La quarta sie se tu no blasma el ben del te proxemo plu me plas et utel sera al anima tua che se tu ~~da~~ zesunas un ani en pan e aqua.

La quinta sie se tu perdoni al enemigo tuo che se tu en del de de sancto jacobi... batendoti cola vergi spinzando lo to sange.

La sesta sie se tu te reputi memor intra altre creature che se

tu mantenisi al tempo de la vita tua hospitali et ponti sovra aqua

La setima che la ultima sie se non zedegi alcunapersona e che
tu gabia compassione che se tu zezunas ognà d'è e che tu des tug
el to per amur de de

Fu pubblicata dal Rosa (1) dallo stesso codice del Decalogo : la
scrittura la fa giudicare di poco posteriore al Decalogo stesso.
La lingua è rozza, ma ha un candore nuovo : i vocaboli dialettali,
specialmente della seconda parte, non bastano a togliere il sapere
dell'italiano. La tradizione agiografica s'era sempre servita del
latino, la lingua della liturgia, ed ecco che ora si libera dalle
compostezze d'una lingua dotta, per farsi più agile popolare : l'ani=
ma stessa del racconto è popolare, popolare, anzi. I movimenti ere=
tici hanno in ciò avuto una loro vittoriosa influenza.

Altra versione è tra le carte del Tiraboschi nella miscellanea da
cui venne "Partete core e vane a lamore". Altra ancora era nel ms.
Ambrosiano 95 sup. (oggi manca) cf. E. Rho, Testi in volgare lombardo
del trecento, in Arch. St. Lomb. 1937, 67 s.

STATUTI DI AVERARA

Non ci riferiamo alle numerose copie latine, ma alla versione volga=
re contenuta nel cod. ms. 130 A 12 della biblioteca universitaria di
Pavia (2), che incomincia così : "Statuti...exempiadi da lo autenthic=
co d'i soprascritti statuti per miser Oguzon di Boegissi nodare in
lo anno corendo 1313 conscia sia cossa che li non se li poteva le=
zer in lo autentico perche li erano mal scriti". Qui il volgare è
anche più informe che non nella leggenda di S. Oberto : parrebbe qua=
si il balbettamento di un contadino che sa più di bergamasco o di
veneto che di italiano, ma l'italiano c'è.

Ecco ad esempio il n. 23 : "Item l'è statuido e ordenado che non sia
alchuna persona de la dita vesinanza la qual olzi (osi) né presumi
masinare ni far masinar...El qui contra farà pagi bando per cadauna
fiada imperiali sie zové quelli i quqli masinarà e oltratanti ne (3)
pagi quelli i quali de chi sarà el molino". La fatica di questa sin=
tassi ("i quali de chi sarà el molino") non è del dialetto, ma appunto
di chi si serve di forme linguistiche che non conosce bene (4).

Nella stessa raccolta seguono gli statuti di Averara del 1368, pure in volgare colle stesse caratteristiche :

n.25 : "cum animo irado evaginar, zové cavar fora"

" 48 : "noderò, noder, fameio"

" 61 : "e se lo ingurasse ad alcuno il vermochè o vero la fistola.."

" 82 : "scuder la dita pena"

E' impossibile non avvertire l'importanza di questo volgare: se qualche cosa vi fu in cui si conservò tenacemente il latino, oltre agli studi ecclesiastici, son le scienze giuridiche, compresa la compilazione degli statuti, anche quando il latino per necessità di comprensione si imbarbarì di parole e formule volgari, come s'accennato per gli statuti di Bergamo. Perché mai allora questi statuti in volgare già all'inizio del '300? Per facilitarne l'intelligenza? Certo, ma a questo di fatto si provvedeva anche diversamente. A rompere la forza della tradizione && s'era impegnato il volgare, non un qualunque volgare che forse non sarebbe bastato, ma quello toscano.

REGOLE DEI DISCIPLINI DI S.MARIA MADDALENA

La stessa importanza per questo problema hanno le regole dei Disciplini di S.Maria Maddalena, anche se sono più facilmente spiegabili(5). Vennero approvate nell'anno 1336 dal vescovo Cipriano con una lettera riferita dal codice delle regole, non ancora integralmente pubblicato. Il rigido conservatorismo curiale è rotto : la lettera del vescovo è in italiano, probabilmente per conformarsi alla lingua delle regole, ma lo strappo alle consuetudini non è per questo meno forte : per secoli le curie continueranno a redigere i loro atti in latino.

Si capisce invece perché gli ordinamenti siano stesi in italiano : all'inizio è indicata la dipendenza dalle congregazioni istituite da "Raynero fazano da perosa" che avevano avuto un'ampia diffusione in Toscana. E' presumibile che la congregazione bergamasca segua il modello delle regole toscane. Questo vuol dire che non solo il toscano a Bergamo era compreso, ma preferito al dialetto locale, perché è evidente che pur servendosi di regole toscane non sarebbe stato difficile curarne la traduzione in dialetto o in latino.

Di questi ordinamenti esiste una graziosa edizione del 1523, fatta a

Milano per Bernardino da Castello (6). Veramente si tratta d'un ri-
maneggiamento, che pur essendo poco importante da un punto di vista
disciplinare, rimanendo le prescrizioni immutate nella sostanza (7),
lo é invece abbastanza per l'evoluzione della lingua.

Codice

Edizione 1523

consiliarij per la nei-

consilieri per sesì mesi venienti

tade del anno che vene

plena possanza e baylia

piena possanza e balia

da durare da kalendo de

per dover durare da kalende de zenaro

zinaro persino a kalendo

fin a kalende de luyo proximo veniente

de luyo primo seguenti

andar a li taverni...o per

andare per le taverne...né per altri

logi sozzi

soci lochi

omnia domane a la giesia

ogni di ala giesia

almancho doi fiade lanno

almancho doe volte lanno

cum la licentia de li lor

cum licentia de li mariti soi se elle

mariti se eli ne havera

hanno mariti overo de li soi mazori

no alcuni

se naveranno alchuni

ogni di de dominica uno

ceschaduno di de dominico uno denare

denario usuale

usuale

tuti li zezuni statuiti

tutti li zezuni statuiti e ordinati da

e ordinati per la giesia

la giesia...tutti li venerdi o vero uno

in caduno venerdi o un al

altro di

tro di de omnia septimana

REGOLAMENTO DEI CARAVANA

I Caravana erano i facchini del porto di Genova(8), chiamati Carava-
na non si sa bene perché. All'inizio si trattava di uomini pprovenien-
ti da diverse località, ma finirono per essere in seguito quasi tutti
bergamaschi, dando ragione al Folengo(8).

L'11 giugno 1340 fu promulgato lo statuto della corporazione :

"Questi son li statuti e le ordinatione facte per tuti li lavorator
de banchi e de lo ponte de lo peago de lo ponte de la calcina e in
tuti gli altri logi facta e ordena per lo prior...in lodi de la fe-
sta de messer sancto bernabe in la gesua de messer sancto lorenzo de

genoa in lano chi corea alca 1340 in die 11 de zugno".

E' vero che non si può stabilire l'origine bergamasca dello statuto; anche se vi si trova qualche termine bergamasco ("scossal"), molti ce ne sono di altri dialetti : quando uno era ammalato il priore doveva "andar a vexitar e confortarlò de la morte e de quelle cose che se contene in li capitoli, che sean de necessitate a lo dito fratello maroto".

E' anche vero che la redazione conservata non è quella originale ("in lano chi corea alca 1340"), ma è certo che gli statuti erano scritti per facchini in maggioranza bergamaschi e che la redazione conservata è ad ogni modo quella del '300. E allora vale quanto s'è detto per gli statuti di Averara. Se il dialetto bergamasco qui è meno sensibile l'arguzione è evidente : ogni emigrato oltreché del proprio si serve del dialetto locale e di quello dei nuovi compagni.

EPITAFFIO DI GUISCARDO LANZI

Se ci fosse bisogna d'una riprova sulla comprensione e l'uso del toscano a Bergamo, ci si potrebbe fermare all'epitaffio del Lanzi

Qui giace lexeellente cavalieri
Messer Guiscardo e di lanci natù
El quale di virtù fo tanto ornato
Cha dirlo in breve non saria lexeri
Questo de iusticia fo sentieri
Prudente forte fo e temperato
E de laltre sorelle accompagnato
Onde redifico suo bel verzeri
Del nobile Milan chozi el mazore
Podesta fo e in Cremona e in Piasenza
De Bressa capitano fo e rectore
Zenoa podesto e sua potenza
Compagno fo del milanes signiore
Consilier compiacque a sua clemenza
Milletrecento con cinquantadue
Correva e de luye el di secondo
Che del fe fine e ze questo mondo
Christo el recava ne le glorie sue

Ancora oggi si redigono iscrizioni in latino, quasi per un sapore di maggior solennità, quando il latino è messo fuori d'ogni comune consuetudine. Anche nel '300 le masse non comprendevano più il latino, ma si amava usarlo frequentemente nella legislazione, come abbiamo visto, negli atti notarili e certamente negli epitaffi. Il Lanzi fu una non piccola celebrità per i suoi tempi : podestà di Milano, dove rinnovò l'edificio del Verziere, podestà di Genova, capitano di Brescia di Cremona e di Piacenza.

Si può ammettere che un'iscrizione toscana in quei tempi, poteva anche significare una distinzione nella monotonia freddamente elogistica e lamentosa di formule viete, ma vorrà pur sempre dire conoscenza e stima della lingua usata.

L'iscrizione, pubblicata dal Rosa (10) è scritta tutta di seguito, ~~da~~ a riga piena, ma è facilmente scomponibile in 18 endecasillabi, da distribuirsi in tre quartine (abba-abba-cdcd) seguite da due versi che riprendono le rime cd : segue infine una ~~quarta~~ quartina che sviluppa non senza abilità la data, ancora a rime chiusa : abba.

Note

- (1) o.c., p. 343
- (2) Il codice é del 1720, ma copiato dall'autentico come dice l'explicit : "Mi Antonio con Francesco d'i Guarinoni ò copiado questo statuto da lo nostro statuto autentico d'i homeni de Averaria" : E' stato pubblicato a cura di E. Anderloni nel Corpus Statutorum Italicorum diretto da P. Stella v.I : Statuti dei la= gli di Como e di Lugano del sec. XIV, Roma 1913
- (3) Si noti il grappo "alt" trasformato in "olt": però in un para= grafo anteriore c'è "altretanti"
- (4) Si badi che il manoscritto dice "exempliadi" non tradotti: la tra= duzione é dunque anteriore al 1313
- (5) cf. G. Agazzi, Una gloriosa confraternita bergamasca, I Disciplini di S. Maria Madalena, in Bergomum 1934, 15 s., 201 s.
cf. inoltre G. M. Monti, o.c., 2, 95 s.
- (6) "Regula de la Confraternitate de li Disciplini de tutto el Dic= cesi de Bergamo sotto el confalone de la beata Maria Magdalena e de tutta la Corte Celestiale, stampato novamente ad instantia de meser Paulo Casotto Ministro Generale e soi coñsiliieri ad um= tilità de tutte le confraternitate ante ditte a laude de Dio e de la gloriosa Vergene Maria, Milano 1523
- (7) Sen ridotti i paragrafi
- (8) E. Lepetit, La compagnia dei Caravana in Genova, Genova 1893
P. Tosino, I Caravana di Genova, in L'Eco di Bergamo 30 nov. 1939
" " Bergamo e i Caravana " " " " 6 dic. 1939
B. Belotti o.c. 1, 623
- (9) Dell'affluenza dei bergamaschi a Genova una spiegazione può na= scere dalle frequenti magistrature di bergamaschi in quella cit= tà del '200 e '300: Alberto Rivarola podestà 1265; Lanfranco Suar= di caitano del popoll 1291; Simone Grumello 1292-1294; Suardi pe= destà e Papiniano Adelasio giudice 1307. cf. A. Mazzi, I bergamaschi in Genova e sua riviera nel sec. XIII, in Boll. Civ. Bibl. 1910, 19 s.
- (10) Rosa o.c., p. 333

IL VOLGARE NEL '400 A BERGAMO

Con tutto questo ci troviamo di fronte al '400 bergamasco ricco di cultura, ma povero affatto, per non dir privo di produzione volgare. Sembra che sulla fine del secolo funzionasse una pubblica biblioteca, ricordata da fra F. Foresti (1). Esiste ancora memoria che verso il 1450 la biblioteca capitolare era aperta al clero (2). Una deficienza è certo la mancanza di stamperie : ci sono stampatori bergamaschi fuori, ma tale arte compare in Bergamo solo verso la metà del 1500 (3). Un segno della cultura diffusa è lo spirito critico : nel 1522 il comune è costretto a proibire di appendere satire sotto una rozza statua, che era come il Pasquino bergamasco (4).

La vita ha un tono molto elevato : le leggi suntuarie pubblicate in quei tempi danno un'idea del lusso che si amava sfoggiare (5).

Ancor meglio si rileva la cultura dalla fioritura artistica : S. Maria Maggiore raccoglie opere di pittura, scultura e architettura di questi secoli, di artisti bergamaschi e stranieri (6). Il Battistero, la Cappella di S. Croce, la Curia Vescovile, il monastero di S. Marta, quello dei Celestini, di S. Francesco, di S. Agostino, il palazzo del Comune e, fuori Bergamo, S. Tomè, S. Maria e S. Giorgio di Almenno testimoniano un'attività se non vastissima continua (7). I lavori di oreficeria sparsi in tutte le chiese bergamasche (8) ed emigrati (9), attestano insieme ricchezza e buon gusto.

Se nel trecento la celebrità degli artisti è poco più che locale, tanto da riuscire ancora oggi una curiosità poco nota che il pittore Passino da Villa d'Almè avrebbe usato i colori ad olio ancor prima di Antonello e Van Eyck (10), più vasta fama possiedono quelli del '400 : A Venezia sta per giungere la schiera dei pittori bergamaschi, che all'incanto della città uniranno una inconfondibile nota di realtà in tono minore, creando una Venezia ricca ma senza Olimpo. L'episcopio di Ossere fu riparato da artisti bergamaschi nel 1481 (11) e a Napoli lavora il miniaturista bergamasco Giovanni Todeschini (12).

Intanto la cultura s'allarga anche al contado dove si moltiplicano le scuole : Nembro 1412, Clusone 1444, Adrara 1446, Bonate Inferiore 1427 (13)

Celebri son quelle di Gandino, donde era venuta la famiglia dei Barzizza. Si conservano nella biblioteca civica di Bergamo codici scritti dai maestri di quel borgo ed è di Gandino il maestro M.A. Moro di cui a Verona nel 1520 si stampa un *Gramatices fundamentum* : nel 1470 a Parigi s'era già pubblicato un suo *Tractatus ertographiae* . Importanti anche le scuole di Lovere, per gli uomini che ne uscirono (14). Ma il '400 umanista, dotto, non ha quasi nessuna attenzione per il volgare : si studiano e si pubblicano classici; si continua a studiare anche Dante, ma l'attenzione è attratta dagli autori latini.

Il volgare però è vivo e al di fuori delle opere dotte spunta dove non ci sono preoccupazioni letterarie, come nelle isocizioni della danza macabra di Clusone (15), nell *Cronaca* anonima di Bergamo (16) dal 1402 al 1484 e in quella di Lovere dal 1409 al 1493 (17), nel codice colleonesco di Londra (18), che è una relazione delle udienze del Colleoni, intesa a presentarlo come un principe dei tempi nuovi, saggio, arguto, liberale (19).

Pretese letterarie ha invece la traduzione del Tesoro di Brunetto Latini (20). Del traduttore, Raimondo da Bergamo, nulla si sa all'infuori del nome (codice della S. Marco di Venezia) : "Qui comenza lo libre del tesor lo qual comenta maystro Bruneto latin da Florenza de latin en Roman et da l'exempli de qual roman jo Raimondo da Bergamo lo rebusi in latin volgar". Traduzione dunque italiana dal provenzale.

L'unico scrittore del '400 a parte sporadiche e limitate manifestazioni di altri, è Guodotto Prestinari (21) che scrisse in italiano. Vissuto tra il 1450 c. e il 1525, fu amico del poeta milanese Gaspare Visconti. Frequentò la corte di Ludovico il Moro dove ebbe contrasti poetici assai vivaci col poeta di corte Bernardo Bellincioni. Dedicò gli ultimi anni della sua vita all'insegnamento e alla composizione di poemi drammi e liriche : e siamo allora oltre i limiti cronologici del '400. Del Prestinari molte cose sono andate perdute (la produzione teatrale e le prose) (22) ma non è poco quello che si conserva. Prima che il Lochis ritrovasse il codice Tassis-Carrara, si conoscevano alcune liriche trascritte. Era inoltre nota una copia del codice Brenbati, che è rimasto introvabile. Un terzo codice individuò V. Ressi

nel ms.ital.IX,70 della Marciana. Una produzione poetica piuttosto ricca, petrarchesca naturalmente, fatta di sonetti, canzoni, sestine, elegie, capitoli. Questi ultimi sono quasi tutti in forma di visione : era per questo genere allora famoso Antognetto Fregoso, amico del Prestinari. Notevole la facilità di versificazione.

Dalle opere si conoscono le relazioni con Pietro Bembo, Panfilo Sasso, Nicolò da Correggio, Pietro Donato, Antognetto Fregoso, Leonico Patavino, Gaspare Visconti, Domenico Contarini, Battista Pio, Antonio Forteguerri, Serafino Aquilano, tutti poeti o uomini celebri del tempo.

Il '500 non ha più bisogno di documentazione, essendo compiutamente e apertamente toscano.

Ci son dunque molte prove che prima del '300 da alcuni se non da tutti a Bergamo si capiva il toscano : nel '300 si diffuse sempre più pur restando le forme usate anche letterarie piuttosto ibride. Il '400, nonostante l'indifferenza umanistica, è veramente il secolo della penetrazione profonda, cosicché nel '500 (come si vede col Prestinari) i bergamaschi possono gareggiare con scrittori d'ogni regione e petrarcheggiare in eleganze verbali a loro piacimento. Non sarà un gran merito, né sufficiente a trar fuori da una meschina mediocrità, ma ciò non pregiudica la conoscenza della lingua. Si giungerà a tradurre l'Ariosto e il Tasso in dialetto più d'una volta felicemente(23).

Notes

- (1) Tra i ms. del Foresti (psi V, 10, 1) c'è un Ordo librorum nostrorum in Bibl. Bergomi repositorum, pubbl. in Bergomum 1934, 247 s.
- (2) G. Zambetti, La bibl. del Dap. della Catt. di B. in Vita Dioc. 1915, 267 s.
- (3) Notizie e bibl. in Belotti o.c. 2, 285 s., 323 s.
- (4) cf. A. Mazzi, Una cantonata presa dalla magn. Bina nel 1560, in Boll. Civ. Bibl. 1913, 4, 136 s.
- (5) A. Pinetti, La limitazione del lusso edei consumi nelle leggi sumtuarie bergamasche sec. XIII-XVI, in Atti dell'Ateneo 24 (1915-1917) A. Mazzi, Limitazione del lusso, in Boll. civ. Bibl. 1920, 43 s. - A. Pinetti, Monili quattrocenteschi, ib. 1924, 281 s.
- (6) A. Pinetti, Cronistoria artistica di S. Maria Maggiore, ib. 1925, 4, 107 s.; 1927, 3, 139 s.; 1928, 5, 65 s.; 1928, 7, 97 s.; 1929, 9, 129 s. E. Fornoni, L'albero di S. Bonaventura in S.M.M. e la pittura bergamasca di quei tempi, Bergamo 1906. Notizie Patrie 1857 p. 131 s.
- (7) Per tutte queste opere ~~è sufficiente~~ bibl. sufficiente in Belotti
- (8) A. Pinetti, Il tesoro di S. Maria M. secondo un inventario del '400 in Boll. Civ. Bibl. 1925, 1, 1 s. - E. Fornoni, Orefici e gioiellieri bergamaschi, Atti At. 20 (1907-1908)
- (9) A. Pinetti, Una croce del '300 berg. a Londra, Bergomum 1929, 4, 206 s.
- (10) Pasino da Villa d'Almè ed i colori ad olio, in B. Civ. Bibl. 1913, 124 s.
- (11) A. Mazzi, ib. 1918, 3-4, 103 s.; Giorn. St. Lett. Ital. X (1887) 48 s.
- (12) E. Suarzo, G. Todeschini, miniaturista bergamasco, Bergomum 1928, 10, 168 s. Di scuola bergamasca è un preziosa pontificale miniato del '400 che si conserva alla Vaticana (G. L., Un preziosissimo codice bergamasco nella bibl. Vaticana, in Bergomum 1936, 34, 197 s.)
- (13) Su queste scuole Belotti o.c. 2, 284; G. Locatelli a.c. 95 s.
- (14) cf. L. Marinoni, Cenni storici intorno alle scuole ed al collegio convitto di Lovere, Bergamo 1881
- (15) "Giunge la morte piena de egualeza-Sole ve voglio e non vostra ricchezza==Digna mi son de portar corona-E che signorezi ogni persona==O tu che serve a Dio del buon core non havire-Paura a questo ballo venire-Ma alegamente vene e non timire-Per ogni nasce e li cinvene morire"

- (16) si trova tra i mss. dell'Agliardi
- (17) Il ms. é conservato nell'archivio prepositurale di Lovere
- (18) B. Belotti, Studi colleoneschi, già citati. Il codice fu pubblicato per intero dallo stesso Belotti in Bergomum 1931, 2, 69 s.
- (19) Furono scritti a Bergamo, interessano Bergamo, ma non il nostro argomento, alcuni dei 114 codici malatestiani dell'archivio storico municipale di Fano. Contengono le memorie dei Malatesta signori di Fano. Pandolfo fu signore anche di Bergamo dal 1403 al 1420 e di Brescia dal 1405 al 1420. Appunto 29 ~~codici~~ libri riguardano Bergamo e Brescia : il 42° particolarmente riguarda Bergamo. Sono scritti parte in latino e parte in volgare. Ma furono scritti dal fiorentino Giacomino Malagonella, tesoriere di Pandolfo (cf. U. Selvelli, Pandolfo III Malatesta signore di Bergamo, in Riv. di Bergamo 1932, 259 s.)
- (20) cf. A. Capasso, Di un presunto originale del Livres des Tresors di Brunetto Latini, in Boll. Civ. Bibl. 1908, 47, 262 s.
- (21) G. Lochis, G. P. e di un codice delle sue poesie, Notizie Patrie 1887, 2 s. (rec. in Giorn. St. Lett. It. 1887, 9, 319) - R. Renier, G. V., in Arch. St. Lomb. 1886, 812 s. - V. Rossi, Un nuovo codice di poesie di G. P., in Giorn. St. Lett. it. 1887, (9) 458 s. - E. Zerbini, Di G. P. poeta bergamasco del sec. XV, Bergamo 1888
- (22) Dice difatti il Tumulo composto dal Bressani : "Quis iacet hic? cuius sunt carmina nota theatri". Ma potrebbe essere anche diversamente come da questi versi ancora del Bressani:
 "Questo é quel che con rime ornate e prose - Agli amanti soccorse
 spesso ha dato - E il cui vago poema fu cantato - Più volte in scene
 e feste dilette"
- (23) A diffondere nel '400 la lingua toscana in Lombardia giovò anche l'ordine di Filippo Maria Visconti ai letterati della sua corte di servirsi non del latino ma del volgare, ciò che il Barzizza, il Piccolpasso, il Filelfo e il Decembrio a malincuore sopportarono. cf. M. Borsa, Pier Candido Decembrio e l'umanesimo in Lombardia, in Arch. St. Lomb. 1893, 1, 5 s.

(101)
(102)
(103)
(104)

(105)

(106)

(107)

(108)

